

Antonio Montanari

Don Giovanni Montali. Biografia

Sommario

Presentazione

1. Tra passato e futuro
2. A Santarcangelo (1881-1899)
3. In Seminario (1899-1906)
4. Da cappellano a parroco (1906-1912)
5. Rivoluzione e guerra
6. Cronache da San Lorenzino (1903-1916)
7. I due terremoti del 1916
8. La marcia su Rimini
9. Bandiere rosse, camicie nere
10. I giorni del silenzio
11. Altre cronache da San Lorenzino (1916-1926)
12. Il "santo manganello"
13. Sul *Diario cattolico* (1933-1938)
14. A teatro in parrocchia
15. La «legge dell'amore»
16. L'amicizia con Romolo Murri
17. Dopo il 25 luglio 1943
18. L'ora delle scelte
19. I giorni dell'ira
20. La battaglia attorno alla chiesa
21. «La seconda Cassino»
22. I giorni del perdono
23. La seconda ricostruzione
24. Gli anni Cinquanta
25. La messa d'oro (1956)
26. L'ultima Visita (1959)

Schede

- I. Antonio Fogazzaro
- II. Don Garattoni e Fogazzaro
- III. Poeti in Seminario
- IV. Don Garattoni e Murri
- V. Don Mauri e don Murri
- VI. Don Mauri, prima e dopo
- VII. I «modernisti» romagnoli
- VIII. San Lorenzino medievale
- IX. I tre fratelli Scotton
- X. Lettere da casa Murri
- XI. I parroci 'moderni' di San Lorenzino

1. Tra passato e futuro

«Assicuro sul mio onore che quanto segue corrisponde a verità».

Don Giovanni Montali scrive queste parole sotto la data del 15 febbraio 1945 e il nome del luogo, la parrocchia di San Lorenzino (1), di cui è titolare dal '12. È un memoriale che il sacerdote prepara con grande dolore nell'animo. I fulmini della guerra si sono abbattuti sui luoghi a lui cari. L'odio politico ha violato gli affetti più intimi, strappandogli un fratello ed una sorella, Luigi e Giulia, uccisi e gettati nel pozzo della canonica. Tutto è macerie e distruzione. Come il poeta Ungaretti, l'anziano sacerdote (ha ormai 64 anni), potrebbe ripetere: «... nel cuore nessuna croce manca. È il mio cuore il paese più straziato».

Il fronte è passato di qui nel settembre '44. Alla fine di quel mese, tra il 28 ed il 30, a Marzabotto due reggimenti di SS comandati dal maggiore Walter Reder, hanno ucciso per rappresaglia 1.836 civili.

Da Rimini (liberata il 21 settembre), l'avanzata alleata prosegue lentamente verso Nord. Dopo Savignano e Bellaria, sono liberate Cesena (19 ottobre) e Forlì (9 novembre). Il 4 dicembre tocca a Ravenna, il 16 a Faenza. Poi le operazioni ristagnano ed i due eserciti resteranno fermi sulle loro posizioni fino alla primavera del '45.

Dalla metà di gennaio, gli alleati hanno ripreso l'iniziativa su tutti gli altri fronti europei. La sera del 13 febbraio '45, 245 aerei inglesi iniziano a bombardare Dresda, in poche ore moriranno 200 mila persone. Tra il 4 e l'11 febbraio, a Yalta si sono incontrati Roosevelt, Churchill e Stalin. Si prepara la pace. Quando gli eserciti nemici avranno finito di combattersi, le divisioni passeranno fra i vecchi alleati. La cortina di ferro attraverserà l'Europa. Ogni città, ogni paese si spezzerà, arruolando la sua gente sotto opposte bandiere. Bianco e rosso non saranno soltanto due colori, ma parole che indicheranno fazioni politiche rivali. La lotta contro il nazismo aveva unito. La libertà porterà a discutere, a dividersi. Non mancheranno neppure tragici regolamenti di conti, triste eredità di ogni guerra. La parola perdono è conosciuta da pochi: tra questi c'è don Montali che la imprime in sé guardando a Gesù Crocefisso.

Quando il parroco di San Lorenzino scrive il suo memoriale, il 15 febbraio '45, la fine del Calvario è vicina. Il 25 aprile, il Comitato Liberazione Nazionale proclama in tutta l'Italia del Nord l'insurrezione. Il 28 viene giustiziato Mussolini. Il 30 Hitler si uccide. Berlino cade il primo maggio.

Tra gennaio e primavera del '45, da Cesenatico la *Voce dell'Ottava armata* irradia le sue trasmissioni. Il sindaco di Riccione Gianni Quondamatteo, vi legge resoconti settimanali intitolati «È passato il tedesco». Racconta di «500 visini felici e sorridenti» di bambini poveri riccionesi che «hanno partecipato ad un pranzo offerto dal locale presidio alleato». (2) Parla di un «giovane sacerdote che, offrendosi al plotone di esecuzione al posto di un gruppo di ostaggi», col suo gesto si «salva e salva i partigiani». (3) Racconta di un vecchio e «povero prete di campagna» che «braccato dai fascisti e dai tedeschi deve fuggire sui monti»: la vendetta lo colpisce nei due fratelli. (4)

È la storia di don Montali. Nel memoriale del 15 febbraio, egli ripercorre velocemente tutte le principali tappe della sua esistenza con parole che rileggeremo man

mano che procederà la nostra ricostruzione. Saltiamo ora alla fine di quel memoriale: «... nella mia vita, senza ricordare gli ultimi avvenimenti ormai noti a tutti, ho avuto un viso e una fronte solo... quello di democratico in politica».

Non è la paurosa ricerca di un salvacondotto per i nuovi tempi. È la dignitosa rivendicazione di un passato cristallino, fatta in previsione di momenti che si annunciavano turbinosi. Nel 1956, testimonia in una lettera al ministro dc Adone Zoli, di aver combattuto da giovane «varie lotte contro il socialismo prima, poi contro il fascismo». Non mancava il coraggio a don Giovanni: «Fin dalla mia giovinezza, ormai lontana», ribadisce nel '58 a Giulio Andreotti, «ho sempre combattuto per la libertà e per la democrazia, senza mai deviare, anche se ho incontrato giorni penosi». (5)

In quel febbraio '45, profeticamente il parroco di San Lorenzino teme che nuove violenze vengano compiute contro chi rappresenta la Chiesa. Dopo la Liberazione, non si potrà parlare «senza subire vessazioni e persecuzioni»: nel triangolo della morte, tra Modena, Reggio e Bologna, saranno uccisi numerosi sacerdoti: «Coi padroni anche i preti vogliamo fare fuori...», gridavano i proletari più scalmanati. (6) Ma anche gli intellettuali non erano stati da meno, programmando il futuro politico del dopoguerra all'insegna di un motto che non ammetteva dubbi: «Con le budella dell'ultimo prete, strozzeremo l'ultimo signore». (7)

Note al cap. 1

- (1) La parrocchia e la località di San Lorenzo in Strada (o in Istrada) sono conosciute anche come San Lorenzino. Questa è denominazione non soltanto di uso popolare. Nella carta della Romagna disegnata dal gesuita padre Ruggiero Boscovich e stampata a Venezia nel 1776, si legge appunto S. Lorenzino, mentre Riccione è citata come Arcione. Useremo quindi indifferentemente le definizioni di San Lorenzo in Strada e di San Lorenzino.
- (2) Testo trasmesso il 4 e 5 gennaio 1945: cfr. G. Quondamatteo, «È passato il tedesco»: trasmissioni radio dell'8^a Armata, in «Storie e storia», n. 4-1980, p. 11.
- (3) Testo trasmesso il 24 gennaio e 5 febbraio 1945, ibidem, p. 16. Di quel sacerdote è citato solo il nome, Antonio. Si tratta di don Marcaccini: cfr. A. Montemaggi, *Fucilate anche me con i miei parrocchiani*, «Il Ponte», 11 dicembre 1988.
- (4) Testo trasmesso il 31 gennaio 1945. Cfr. G. Quondamatteo, «È passato il tedesco», cit., pp. 17-18.
- (5) Le due lettere sono inedite. Quella indirizzata ad Andreotti reca la data dell'8 febbraio 1958. Quella a Zoli è allegata in copia ad una missiva inviata a don Montali del sen. Luigi Silvestrini l'11 ottobre 1956, e non ha nessuna indicazione cronologica.
- (6) Cfr. Don L. Grossi, *Vita da prete*, Il Ponte, Rimini 1990, p. 64.
- (7) Cfr. A. Montemaggi, *Poveri e sfollati*, «Gazzetta di Rimini», 10 febbraio 1991: «Ricordo con quanta gioia mi sentivano dire che bisognava strozzare l'ultimo padrone con le budelle dell'ultimo prete».

2. A Santarcangelo di Romagna (1881-1899)

«Nacqui il 28. 3. 1881 da famiglia povera pur avendo dei parenti benestanti».

Nel registro dei Battezzati della parrocchia di Canonica (Comune di Santarcangelo di Romagna), si legge: «Anno 1881, 29 marzo. Il Reverendo Signore Luigi Braschi battezzò un bimbo nato ieri alle ore 11 da Michele Montali di Domenico e da Maria Maggioli fu Luigi di questa parrocchia, al quale furono imposti i nomi: Giovanni, Giulio, Alfredo. Padrino Giuseppe Braschi fu Pietro e madrina Leonina Graziosi di Luigi, ambedue di questa parrocchia».

Di famiglie povere e legate alla terra, come quella dei Montali (detti Zecchinella), in quei giorni ce ne sono parecchie nel Comune di Santarcangelo. Le risposte date nel 1879 all'inchiesta agraria Jacini relativamente alle abitazioni e al cibo, «sono le più significative della miseria in cui versa la classe contadina». (1) Il questionario compilato dal Comune di Santarcangelo spiega che «le abitazioni antiche sono cattive per mancanza di cubicità d'aria». Per scaldarsi, di sera i contadini si riuniscono nelle stalle. «L'alimento degli abitanti di campagna è il gran turco, ed in alcuni casi non in quantità sufficiente. La bevanda è d'aceto inacquato, o di acqua pura». (2) Vent'anni dopo, nel '99, l'Ufficiale sanitario del Comune di Rimini scrive che i contadini «la carne la usano nelle solennità». (3) Il questionario Jacini, alla voce «Malattie dominanti dannose alla popolazione rurale», indica la pellagra. Una *Memoria* redatta a commento dei dati raccolti nel circondario di Rimini, spiega che «la probabile causa della pellagra si ritiene essere il frequente uso di polenta per cibarsi». (4) Il periodico cattolico *L'Ausa* (nato nel febbraio 1896), in un articolo del '98, scrive che la pellagra, assieme alla guerra d'Africa, alla fame e alle grandi ladrerie dei patriottardi, è una delle conseguenze del «mal governo liberale».

Nel questionario Jacini, la popolazione rurale di Santarcangelo viene denunciata in 5.500 unità. La cifra è incerta, dato che poi si indicano 2.850 contadini mezzadri, 2.100 operanti giornalieri e 2.000 circa «inabili o impotenti al lavoro» (compresi i bambini, i vecchi e gli ammalati). I conti non tornano. (5) «La popolazione rurale è sempre in aumento per mancanza di epidemia, guerra, emigrazione, etc.», si precisa nel questionario: «In anni penuriosi il comune ha provveduto lavoro durante i mesi d'inverno e primavera alle classi povere». (6) La tassa sul macinato, introdotta nel '69 ed abolita dall'81, «aveva posto del malcontento ed era di non lieve danno alle famiglie numerose», spiega il questionario con uno strano concetto, «non tanto per la tassa in se stessa, quanto per la qualità cattiva della farina».

«Queste popolazioni intelligenti e robuste, vivono in uno stato di quasi sonnolenza... (...) ...con terreni quasi tutti coltivati o coltivabili e sotto uno splendido sole, si vive qui in una miseria che rattrista», annota nel 1880 l'on. Corvetto. (7) In quest'ambiente cresce Giovanni Montali.

Nelle annate buone, i braccianti lavorano per 180-200 giornate. I contadini producono tutto in casa: alla fine del secolo si contano più di 400 telai sparsi fra i casolari di Santarcangelo. (8) Negli ultimi anni dell'Ottocento, ci sono 46 osterie nel territorio comunale. Il dazio denuncia nel '98 un consumo pro capite di 96 litri fra vino, aceto ed acquavite. Nel nuovo statuto della Società di Mutuo soccorso santarcangiolese (1901), si prevede l'espulsione del socio «dedito abitualmente all'abuso del vino e dei liquori», ed il rifiuto dell'assistenza per le malattie contratte a causa di quelle bevande. (9)

Nella zona alta di Santarcangelo, in locali ristretti e privi di servizi igienici, vivono i «casanti» o «casanoli», salariati agricoli periodici, i più poveri tra i lavoratori della terra: «Per farsi un adeguato concetto della miseria estrema, dello squallore ributtante che regna in

mezzo ad essi, conviene aver visitato i ghetti o gruppi di case dove in angusti abituri sono agglomerate più famiglie. Bisogna interrogare i medici condotti ed i parroci di campagna», scrive *L'Ausa* del 30 gennaio 1897.

Il malessere dei contadini sfocia in lotte sociali e provoca emigrazione: «Altro che retorica: del pane ci vuole», sostiene un foglio repubblicano nel '96. (10) *L'Ausa* per il 1° maggio dello stesso '96, propone una celebrazione cristiana della festa dei lavoratori: «Andiamo al popolo, democraticizziamoci... Oggi... si corre a tutto vapore verso la democrazia e di questa sarà l'avvenire». Se il popolo «avrà a guida il prete la questione sociale si risolverà rapidamente, se avrà invece l'anarchico si risolverà col ferro e col fuoco».

Nella primavera di quello stesso '96, lungo le strade di Santarcangelo, le donne corrono urlando: «Abbiamo fame! Abbiamo fame!». Sono le prime avvisaglie di un'agitazione che si sviluppa in tutto il Paese nella seconda metà del '97, quando l'Italia agricola comincia a vivere momenti di miseria e di inquietudine a causa del cattivo raccolto. Gli scioperi di agosto nel Ferrarese sono «stroncati dalla repressione poliziesca», «dimostrazioni e saccheggi avvengono in autunno a Bologna, Forlì, Ancona...»; alla fine dell'anno, i braccianti dei dintorni scendono a Rimini «a domandare lavori e diminuzione del prezzo del grano». Li accontentano con sette giorni di attività nello sterro alle linee ferroviarie. (11)

L'Ausa spiega che i mezzi adottati in aprile dal Comune di Rimini per soccorrere la popolazione più povera, si sono vanificati per la esiguità del mercato e per le speculazioni di «loschi individui» che infestano le campagne. Dal 18 settembre '97, le manifestazioni cattoliche «che attentassero alle istituzioni e ai regolamenti che ci reggono», vengono considerate dal Governo come sovversive.

Il 29 gennaio '98 in piazza Cavour a Rimini, racconta *L'Ausa*, si raccolgono dimostranti al grido di «pane e lavoro», per invocare solleciti provvedimenti dal governo. Il 30 le donne protestano sotto il porticato del Municipio contro il prezzo del grano. Il 2 febbraio la Giunta comunale riminese invita i possidenti a non far mancare i cereali e a contenere i prezzi. Uguale appello viene rivolto ai fornai. Alla vigilia della festa del 1° maggio, ci sono i primi incidenti: proseguono sino al giorno 2. Il 30 aprile, un gruppo di donne riminesi presenta un memoriale alla Giunta, in cui si denunciano le condizioni di miseria e di fame in cui è costretta la classe lavoratrice. La Giunta risponde di aver fatto tutto il possibile, e si augura che «tutti i cittadini di senno e di cuore vorranno coadiuvarla per il mantenimento dell'ordine, onde evitare al paese luttuose conseguenze». (12) Si dà l'assalto non solo ai palazzi dei «signori», ma anche al Seminario vescovile.

Il 1° maggio, scrive *L'Ausa*, «una turba di femmine scapigliate, seguite da uno sciame di fanciulli e fanciulle», riaccende i tumulti in città. Poi si muove anche la campagna. Sono arrestate 40 persone a Rimini, e 150 nel circondario: le imputazioni parlano di rapina, ribellione ed oltraggio alla Forza pubblica. Sono stati assaliti negozi, magazzini di grano e depositi di farina. Da Pesaro è intervenuto uno squadrone di cavalleria, da Forlì un battaglione di bersaglieri. I saccheggiatori, per non essere sorpresi con i corpi del reato, buttano la roba rubata «nei pozzi, nelle fosse, nel Marecchia, nell'Ausa, nelle latrine». In un mulino, oltre alla farina, è stato portato via anche del gesso crudo polverizzato: serviva a preparare concimi chimici, non ad adulterare le farine, si difendono i direttori dell'impianto. (13)

Saccheggi avvengono pure nel territorio di Santarcangelo, per tutto il pomeriggio del 1° maggio: a San Vito, davanti alla cascina del possidente Giuseppe Fabbri, «i carabinieri rincorrono alcuni fuggiaschi che trasportavano sacchi di grano, arrestando quattro donne e quattro uomini»; lì vicino, avviene uno scontro tra alcuni dimostranti e la Forza pubblica: «nella colluttazione che segue tre carabinieri restano feriti, mentre gli altri fanno fuoco sulla folla uccidendo Giovanni Balestra e ferendo il fratello Domenico» che, arrestato, viene poi liberato per paura dei dimostranti. Giovanni Balestra era un facchino ventisettenne. (14)

I disordini avvengono anche nel resto d'Italia. A Milano, il 6 maggio, per ordine del generale Bava Beccaris, il convento dei Cappuccini di corso Monforte viene cannoneggiato: era

considerato il covo dei ribelli, invece vi si trovano soltanto parecchi mendicanti in attesa della carità di una minestra. I morti dichiarati furono 80 a Milano, 50 nel resto d'Italia.

A Rimini, il 22 maggio viene perquisita la sede dell'Opera dei congressi (l'organizzazione cattolica istituita in Italia nel '75), e se ne decreta lo scioglimento. *L'Ausa* è chiusa. (15)

Giovanni Montali in quei giorni è già un giovanotto. Ha 17 anni, e davanti a lui scorrono le immagini di miseria e di violenza descritte dai giornali. In parrocchia, forse legge sull'*Ausa* i commenti ai fatti riminesi del 1° maggio: «Il popolo che è sceso in piazza... non ha responsabilità alcuna. In tre cose i rivoltosi hanno passato ogni misura: nell'odio contro i signori, nel disprezzo delle autorità e nello spirito di distruzione». Si è voluto «colpire la proprietà e l'autorità in tutti i modi possibili», scrive il foglio riminese che spiega quegli eventi come «un passo avanzato del socialismo e dell'anarchia». In un successivo commento, aggiunge che «è il liberalismo che ha generati e nutriti nel suo seno» i mostri del socialismo e dell'anarchia.

La *Rerum Novarum* di Leone XIII (Giacchino Pecci), ha già bollato nel '91 la «cupidità de' padroni» ed il socialismo che ha attizzato «nei poveri l'odio dei ricchi». L'enciclica invocava l'intervento dello Stato a porre «freno ai sommovitori», e a provvedere affinché fosse osservata «con inviolabile imparzialità la giustizia distributiva». La condanna espressa da Leone XIII verso la lotta di classe, risuona nelle cronache dell'*Ausa*: «Fortunatamente i disordini di Rimini, per ragioni del contegno prima paziente e poi energico e risoluto della pubblica forza, non hanno provocato delle vittime e perciò non hanno lasciato strascichi di odio e di rancore». Leone XIII ha scritto che «a pacificare il dissidio, anzi a svellerne le stesse radici, il Cristianesimo ha dovizia di forza meravigliosa». «Per carità, o cattolici, o sacerdoti, o pastori d'anime», invoca il foglio riminese, «voi che siete in possesso di quelle dottrine che convertirono il mondo dalla barbarie alla civiltà, non dormite...».

I cronisti dell'*Ausa* descrivono la miseria che si fa sentire in campagna (dove braccianti e «casanti» vivono in condizioni miserevoli), e nella città: qui, «sotto un vago splendore d'oro falso, si trova una miseria, uno squallore più tremendo ancora». (16)

Leone XIII ha ammonito: «Soccorrere col superfluo ai bisognosi è dovere. Quello che sopravanza datelo in elemosina». La riflessione sulla realtà dolorosa dei suoi tempi e la meditazione religiosa si uniscono nella mente giovane di Giovanni Montali.

A diciotto anni, nel 1899, egli compie la scelta decisiva della sua vita. Fino ad allora vive in famiglia: «Noi siamo gente di campagna», ricordava sua sorella Nazzarena. La mamma «aveva un pezzo di terra e noi siamo cresciuti lì, mica nella ricchezza, ma nell'indigenza... Eravamo sei figli, quindi si faceva un po' come si poteva». (17) Gli altri quattro fratelli sono (in ordine di età), Teresa, Luigi, Giulia ed Angelica. (18)

Note al cap. 2

(1) Cfr. C. Catolfi, *L'inchiesta Jacini in Romagna, I materiali inediti del Riminese*, Maggioli, Rimini 1990, p. 44. Chiameremo per brevità «questionario» le risposte date dal Comune di Santarcangelo ai quesiti dell'inchiesta.

(2) Ibidem, p. 164.

(3) Cfr. D. Mengozzi, *Comunità e modernizzazione, Santarcangelo in età liberale (1880-1914)*, Sapi gnoli, Torriana 1991, p. 73.

(4) Cfr. C. Catolfi, *L'inchiesta Jacini*, cit., p. 208.

(5) Ibidem, p. 159.

(6) Ibidem, p. 162.

(7) Cfr. D. Mengozzi, *Comunità*, cit., p. 68.

(8) Ibidem, pp. 71-72.

(9) Ibidem, p. 75.

- (10) Ibidem, p. 63, n. 43: si tratta del *Pensiero romagnolo*.
- (11) Cfr. P. Grassi, *Il movimento cattolico*, in «Storia di Rimini dal 1800 ai nostri giorni», vol. I, Ghigi, Rimini 1978, pp. 295-296.
- (12) Cfr. P. Sobrero, *La festa rubata, Il primo maggio nel Riminese tra Otto e Novecento*, Sapignoli, Torriana 1991, pp. 119-122.
- (13) Cfr. L. Faenza, *Papalini in città libertina*, Parenti, Firenze 1961, p. 66.
- (14) Cfr. P. Sobrero, *La festa rubata*, cit. p. 123. Cfr. pure D. Mengozzi, *Comunità*, cit., p. 66.
- (15) Cfr. P. Grassi, *Il movimento cattolico*, cit., p. 297.
- (16) Per *L'Ausa*, rimandiamo alla raccolta del giornale conservata nella Biblioteca Gambalunghiana di Rimini. Una sintesi storica molto efficace degli eventi del '98 è in F. Lombardini, *Cronaca riminese, II, 1891-1900*, dattiloscritto 1983, pp. 370-395. Si tratta di una cronologia monumentale, condotta su tutta la stampa locale.
- (17) Cfr. intervista a Nazzarena Montali di Maurizio Casadei, del 9 ottobre 1980, depositata (come le altre che ricorderemo più avanti), presso l'Istituto storico della Resistenza di Rimini. Il materiale (citato da Casadei anche nel suo *La Resistenza nel Riminese, una cronologia ragionata*, I. S. R., Rimini 1992, passim), è stato già utilizzato dall'autore per servizi giornalistici: cfr. il paginone speciale de *Il Ponte* su don Montali del 22 marzo 1981, e *Nel centenario della nascita di don Giovanni Montali*, in «Riccione», anno X, nn. 2-3, maggio-giugno 1981, pp. 8-10. D'ora in avanti, le interviste di Casadei saranno indicate con la sigla «IMC» ed il nome del personaggio di cui riportiamo le dichiarazioni. Ringraziamo sentitamente il collega Casadei per averci fornito copia di tutto il materiale.
- (18) Teresa Filomena Ernesta, la primogenita, era nata il 17 maggio 1875 (*). Luigi Augusto Vittorio, il 10 novembre 1878 (*). Giovanni è del 28 marzo 1881 (*), Giulia Ida Maria del 20 aprile 1885, Angelica Filomena Nazzarena del 13 febbraio 1888, e Nazzarena del 23 aprile 1895. Ringraziamo per le notizie forniteci il parroco di Canonica (*) di Santarcangelo di Romagna, e l'Ufficio anagrafe del Municipio di Santarcangelo.

3. In Seminario (1899-1906)

«A 18 anni, quando i miei coetanei già avevano la fidanzata, io mi vestii da prete e andai in Seminario a Rimini contro il parere di uno zio ufficiale che avrebbe voluto che mi fossi avviato ad una professione civile. In Seminario fui attirato subito dagli studi sociali: erano gli anni in cui si propagava in Italia l'ideale della Democrazia Cristiana, che professai anch'io e che propagai attirandomi le ire dei conservatori anche cattolici».

In quel 1899 si allenta la stretta governativa contro organizzazioni e giornali dei cattolici, attuata dopo i «moti del pane» dell'anno precedente. *L'Ausa* riprende le pubblicazioni. Nel luglio, si ricostituisce il Comitato diocesano riminese.

Il XVI Congresso cattolico italiano, in aprile a Ferrara, vede contrapporsi due schieramenti: quello dei «giovani» (che sono invitati a non prendere la parola, per non accentuare le divisioni interne), e quello dei conservatori, definiti gli «intransigenti». La polemica cova sotto le ceneri. Il 15 maggio, data simbolica perché anniversario della *Rerum Novarum*, quei «giovani» pubblicano il programma della prima Democrazia cristiana.

Essi si raccolgono attorno alla rivista *La Cultura sociale* che don Romolo Murri ha fondato nel '98, a 28 anni. Murri, ordinato sacerdote nel '93, ha studiato alla Gregoriana e alla Sapienza di Roma, dove è stato allievo di Antonio Labriola, un filosofo che dall'idealismo era passato al marxismo, un socialista dissidente rispetto al partito, alla cui fondazione aveva collaborato con Turati. Le lezioni romane di Labriola erano «intonate ad un'analisi economica della storia e dei suoi mutamenti sociali». (1) Dell'inquietudine intellettuale del maestro, resta inevitabilmente un'impronta nell'allievo.

Il nome di Murri ritornerà spesso nella biografia di Montali. Don Romolo, per la sua attività politica, verrà sospeso a *divinis* nel 1907. Dopo la sua elezione alla Camera, nel 1909 sarà scomunicato dal Santo Offizio come *vitando*. Il termine non indica soltanto che deve essere evitato ogni contatto con la persona colpita dal provvedimento, ma che incorre nella scomunica pure chi la frequenta. Don Giovanni però continuerà con Murri un dialogo intenso e commovente fino a che Murri rientrerà nella comunione con la Chiesa di Roma, pochi mesi prima di morire nel 1944.

Alla fine del secolo scorso, in Romagna proprio a don Murri fanno capo intellettuali e sacerdoti che, richiamandosi alla *Rerum Novarum*, s'impegnano contro quello che veniva chiamato l'«immobilismo» dei cattolici. «Tutta la nostra critica della società moderna», scrive Murri in una lettera del settembre 1899 a Filippo Meda, «si assomma in due grandi principi: la eccessiva autorità dello Stato...; la necessità di una riorganizzazione cominciata dal basso... e ispirata dalla Chiesa». (2)

I rapporti tra cattolici e Stato sono tesi da tempo. Alla vigilia della proclamazione del regno d'Italia (17. 3. 1861), a Torino il giornale *L'Armonia* ha coniato una formula secondo cui i cattolici non sarebbero stati «né eletti né elettori». Nello stesso mese di marzo del '61, Cavour prima e poi il Parlamento italiano acclamano Roma come futura capitale: si apre così una questione politica, destinata a restare sul tappeto e ad aggravarsi dopo il 1870 (breccia di porta Pia), sino al primo concordato tra Stato e Chiesa del 1929.

Nel '66, all'insegna del motto «Cattolici col Papa, liberali con lo Statuto» (3), i cosiddetti «conciliatori» propongono di agire politicamente nella nostra società, anche se essa è dominata da principi laici e liberali. Nel '74 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), ribadisce ufficialmente che «considerate tutte le circostanze, *non expedit*, non conviene ai cattolici partecipare alle elezioni». Già nel *Sillabo degli errori del nostro tempo* (1864), Pio IX aveva condannato l'«odierno liberalismo», assieme al «progresso» e alla «moderna civiltà».

Anche i rapporti tra Chiesa e società sono difficili. I moderati non credono che «per se stesso

lo Stato sia contro di noi», come Meda scrive a Murri. (4) Murri invece identifica lo Stato con «una borghesia di formazione anemica e parassitaria» che si è impossessata dell'Italia, e che «le sue belle imprese ha coonestate con una irreligione presa ad imprestito». (5)

Dal 1875 esiste in Italia l'Opera dei Congressi cattolici, a cui fanno capo varie associazioni, con articolazioni regionali, diocesane e parrocchiali. A Rimini, l'Opera esprime le idee degli «intransigenti». (6)

Nel '97, al XV congresso di questa istituzione, si fa un bilancio nazionale. Esistono 921 società prevalentemente di mutuo soccorso, ci sono cooperative soprattutto nelle campagne, le Casse rurali sono 705, quasi tutte in Veneto e Lombardia. Le prime Casse rurali nel Riminese, sorgono tra 1896 e '97, a Tavoleto e a Saludecio, «due zone dell'entroterra collinare in cui la crisi agraria è particolarmente sentita per la redditività marginale dei terreni». Anche don Montali ne fonderà una, a San Lorenzo in Strada. (7)

Al XVII congresso (1900), su proposta di Giuseppe Toniolo, si decide di favorire la formazione di unioni professionali. Nascono così le leghe *bianche*. Toniolo (1845-1918), in polemica con liberismo e socialismo ed ispirandosi alla *Rerum Novarum*, cercò di elaborare un nuovo modello di società.

Il 1° novembre 1900 Murri pubblica un appello, preannunciando la nascita di un giornale, *Il Domani d'Italia*, organo del nuovo partito democratico cristiano. Leone XIII con l'enciclica *Graves de communi* stabilisce che non è «lecito dare un senso politico alla democrazia cristiana». Essa doveva restare un'azione popolare cristiana, una benefica azione a favore del popolo, senza trasformarsi in un movimento per preparare «una forma di governo invece di una altra». Infine, essa doveva avere vita nell'ambito dell'Opera dei Congressi, sottoposta al controllo ecclesiastico.

Murri insiste: il suo giornale esce ugualmente, Circoli ne nascono in molte città. Da Rimini, don Domenico Garattoni lo informa il 5 dicembre 1901: «Illustrissimo don Romolo, sono lieto di poterle dare qualche buona notizia sul cammino dell'idea democratica, fra noi. Siamo riusciti - come già saprà - a costituire un Circolo di Cultura e di propaganda con elementi schiettamente democratici. Questo Circolo fra pochi giorni diverrà possessore del locale periodico *L'Ausa* e ne farà subito suo organo o portavoce, e fin dal primo numero *nostro* (che uscirà la vigilia di Natale) comparirà cambiato di fisionomia e di natura».

Dal gennaio 1902, *L'Ausa* infatti si presenterà con un nuovo sottotitolo: «Periodico settimanale democratico cristiano», con accanto una frase di Leone XIII: «Andiamo al Popolo». Il sottotitolo dell'*Ausa* scandalizza la conservatrice *Gazzetta di Foligno*, a cui il foglio riminese risponde citando una frase del «grande vescovo E. Bougaud»: «La democrazia è il termine naturale del progresso e Dio vi dirige il mondo».

Nella sua lettera, Garattoni poi chiedeva a Murri un articolo per *L'Ausa*, che comparirà nel numero del 25 dicembre, con il titolo *Il saluto di D. Murri*. (8)

Quel numero del giornale cattolico, non poteva certo sfuggire al giovane Montali: anche in Seminario, il nome di Murri non è nuovo. Il gruppo dei sacerdoti murriani riminesi ha il suo esponente di spicco in Gerolamo Mauri: scrive sull'*Ausa*, di cui diverrà direttore nel 1905. Ha conosciuto Murri a Fiesole nel '96. Ha studiato a Roma, frequentando il severo corso di studi del Seminario Pio, fondato da Pio IX nel 1854 per chierici delle diocesi appartenenti allo Stato Pontificio. Tutti i «novatori», come allora li chiamavano, uscirono di lì. (9)

Su di loro, il clero conservatore proietterà la grave accusa di essere seguaci del Modernismo, un movimento di riforma religiosa che, sviluppatosi tra la fine dell'Ottocento e gli inizi di questo secolo, sarà condannato da Pio X con l'enciclica *Pascendi* nel 1907. In certi casi, gli accusatori distingueranno il «modernismo propriamente detto» da ciò «che potrebbe cadere sotto il nome di murrismo». Tuttavia, anche il murrismo veniva considerato come ciò che «favorisce e aiuta la propaganda modernista, o quanto meno la prepara nell'ambiente disposto ad accoglierla e secondarla»: sono parole del vescovo di Cesena, mons. Giovanni Cazzani. (10)

Per il severo Visitatore apostolico, padre Tommaso Pio Boggiani, nel 1907 cattolici e clero delle diocesi romagnole da lui inquisite, in gran parte difficilmente si salveranno dal sospetto di eresia. Tutta colpa, scriverà padre Boggiani, del «carattere di questi romagnoli, ardente e incline alle sette». (11) Per il Visitatore apostolico, non c'è distinzione fra i tre vocaboli di democratici, modernisti o murristi: si tratta di cattolici che lui non approva, e che costituiscono ormai un fenomeno importante, allargato «in tutta la Romagna, particolarmente nei seminari e fra il giovane clero», come spiega Lorenzo Bedeschi. (12)

Le discussioni di quei giovani toccano non solo le grandi questioni di principio, ma anche i fatti economici in cui quelle questioni vengono incarnate. Ad esempio, i democratici sono contro le cinte daziarie, e chiedono la revisione dei patti colonici. (13) Ciò li mette ancor più in opposizione rispetto ai conservatori.

Prefetto di camerata di don Mauri al Seminario Pio, è stato Vincenzo Scozzoli, verso cui il sacerdote nutre grande stima. Scozzoli, nominato vescovo di Rimini nel novembre 1900, entra in diocesi nel settembre 1901, subentrando a Domenico Fegatelli, il quale aveva lasciato la carica per motivi di salute. Dal Seminario Pio proviene pure don Pietro Polazzi che presiede il Circolo dc riminese, intitolato a San Gaudenzo, di cui parla don Garattoni nella lettera del dicembre 1901 a Romolo Murri. Polazzi verrà nominato parroco a Santa Lucia di Savignano sul Rubicone, e sarà un coraggioso prete antifascista, come don Montali. (14)

Nell'agosto 1902, alla presenza di don Murri, si tiene a Rimini la riunione dei delegati dei Circoli e della commissione regionale della dc «per studiare le forme e i modi della propaganda»; e a San Marino si svolge il convegno interregionale dei movimenti di Romagna, Toscana, Marche e Umbria.

Gli avversari dei giovani democratici sono quegli «intransigenti» che finora hanno dominato nelle organizzazioni cattoliche. A questi conservatori indirizza la sua critica, nella vicina Cesena, don Carlo Ravaglia. Dopo i fatti del '98, Ravaglia prende «di mira i ricchi cattolici locali a suo avviso sfruttatori dei contadini», e «dirigenti del Comitato diocesano». Li definisce sostenitori di un «secolare quietismo... sul quale si sono addormentate tante coscienze cattoliche». (15) Coscienze le quali invece avrebbero dovuto venir guidate dalla consapevolezza che occorre esser cristiani nella vita privata come in quella pubblica, senza alcuna distinzione tra i due momenti.

Don Ravaglia sarà un cronista battagliero: per lui, il giornalismo è una specie di apostolato. (16) Figlio di povera gente, è nato nel '64 nel più squallido sobborgo di Cesena. Nel '99 egli anticipa fra i cattolici romagnoli la discussione sul tema sociale. Nel 1900, parlando ai seminaristi di Cesena, dice che i collettivisti hanno presentato «un sistema di riforma sociale» prima dei cattolici. Dopo il '99, tra quei seminaristi è diffuso il verbo murriano. Sul giornale diocesano cesenate *Il Savio*, don Ravaglia nel 1902 affronta la questione sociale alla luce della *Rerum Novarum*, denunciando come una vergogna il fatto che i diritti del lavoro venissero «resi tali solo per misericordia, dove debbono venir rispettati per debiti di giustizia». (17)

Dopo la partenza del Visitatore apostolico padre Boggiani, a Cesena (che è poi, secondo Bedeschi, il «fac simile delle altre diocesi romagnole»), esploderà la polemica contro don Ravaglia: il sacerdote si difenderà, proponendo la concezione dell'Azione cattolica come «ponte fra la Chiesa e uomini laicizzati», come un gruppo non di «bigotti untuosi» ma di «persone libere». (18)

Contro «un tal quale cattolico moderatume» si esprime quel primo numero dell'*Ausa* nel 1902, che si apre con la «confidenziale lettera dell'infaticabile apostolo della democrazia cristiana, il prof. sac. R. Murri». Giovanni Montali ha 21 anni quando legge queste cose che lasciano su di lui un segno indelebile, come testimoniano le parole riportate all'inizio di questo capitolo: «In Seminario fui attirato subito dagli studi sociali». Nel Seminario di Rimini, Montali ha come insegnanti proprio don Mauri e don Polazzi. Sono loro, insieme alla lettura dell'*Ausa*, a trasmettere il messaggio murriano ai futuri sacerdoti come Montali. Anche a Rimini, «sia pure in tono minore», accadeva «quanto si poteva osservare in altre diocesi», tra cui Cesena. (19)

La maggior preoccupazione dei vescovi dell'Emilia-Romagna, è quella di ribadire che «le

opere che si dicono di democrazia cristiana», debbono servire «a promuovere il miglioramento delle classi indigenti e lavoratrici», non a costituire una specie di fazione politica. È la *Lettera pastorale* del 1901, che contiene un aspro riferimento a don Murri, definito come uno che «vuol mettere su cattedra per conto proprio».

Don Mauri chiede comprensione per quei democratici tanto attaccati: «Questi giovani sono alquanto ardenti», dimostrano più simpatia per Murri che per l'Opera dei Congressi, ma «in qualche cosa bisognerà essere indulgenti, salva sempre la carità e la serietà. Speriamo che per strada tutto s'accomodi». (20)

A Rimini, don Mauri e don Polazzi si fanno propagandisti della stampa murriana. I seminaristi, attraverso *Cultura sociale*, entrano «in contatto diretto con la nuova cultura teologica e biblica». (21) Il giovane Montali viene influenzato dall'azione dei suoi maestri e dai dibattiti che sorgono in Seminario attorno a quella nuova cultura.

A quei lontani giorni riandra di certo con la sua mente don Giovanni, quando si getterà con grande entusiasmo a studiare e a tradurre i due grossi volumi del benedettino padre Paolo De-latte di Solesmes sulle *Lettere di San Paolo, inquadrate nell'ambiente storico degli Atti degli Apostoli*: «San Paolo era sempre stato per lui una "figura prediletta"; vigoroso, dinamico, tenace, combattivo, sognava non di emularlo ma almeno di percorrere una, o due, o tre delle sue grandi orme». (22) Sull'*Ausa* del '97, era stato scritto: «Anche San Paolo farebbe il giornalista se fosse vivo adesso».

In occasione dell'undicesimo anniversario della *Rerum Novarum*, il 15 maggio 1902 il Circolo riminese pubblica un manifesto che esalta «il verbo rigeneratore» dell'enciclica di Leone XIII: «Noi commemorando festanti questa data, la salutiamo come il battesimo della Democrazia cristiana, la luminosa idea che... volge prima il pensiero e gli sforzi agli operai...».

Per le vacanze dell'estate 1902, i seminaristi sono invitati dall'*Ausa* a leggere libri sul patrimonio ideale della Democrazia cristiana. A chi lo critica per questa sollecitazione, *L'Ausa* risponde: è meglio leggere e studiare «libri di sana costruzione moderna», piuttosto che perdere tempo in «malediche sagrestie» o rompendosi «il collo in bicicletta». Il rettore del Seminario mons. Antonio Palotta e don Giustino Sanchini, docente di Teologia, protestano con il vescovo accusando don Mauri e don Polazzi.

Alla fine di quell'agosto, *L'Ausa*, riferendo dell'incontro interregionale con don Murri a San Marino, scrive per mano di don Garattoni: «C'è qualcosa di straordinario nell'eloquenza di questo giovane prete...». Murri, sostiene il giornale, ha fatto fare «un passo avanti nelle nostre idee, un passo che a taluno parrà ardito, ma è il portato delle tendenze di tutta una generazione», tendenze «prodotte dalle condizioni mutate di tempi e di cose».

Il 23 settembre *L'Osservatore romano* pubblica un comunicato del vicario card. Respighi, in cui si definisce «riprovevole e degno di censura» il discorso di Murri a San Marino.

Murri aveva spiegato che libertà e Cristianesimo sono inscindibili: «Libertà noi chiediamo anche pel cristianesimo: e il cristianesimo cerchiamo nella libertà». Don Romolo aveva parlato «in un vasto piazzale, sotto la seconda rocca», poiché il parroco della cattedrale mons. A. Giampaoli, forte anche dell'appoggio dei Capitani reggenti, gli aveva impedito di leggere il discorso in chiesa dove aveva celebrato messa un sacerdote ravennate, don Sirotti. (23)

Don Mauri sembra rispondere all'*Osservatore*, quando commenta dall'*Ausa*: «Molti asini e molti muli si affrettano a dare il loro calcio a don Romolo nel momento in cui la sua umiliazione lo addita a maggior rispetto».

A questo punto, il vescovo mons. Scozzoli blocca le iniziative del Circolo riminese, al quale prima aveva guardato con benevolenza. Ma il vescovo non può disdire la conferenza in Seminario del gesuita padre Passivich, che ha invitato ben conoscendo le posizioni moderatamente democratico-cristiane dell'oratore. (24)

Il gruppo dei murriani riminesi, si disgrega. A don Garattoni (condannato dal tribunale per offese a mezzo stampa ai danni del periodico repubblicano, e sofferente per tragici eventi di famiglia), succederà don Mauri, nella direzione dell'*Ausa*.

Dal 1903 scompare sul foglio riminese il sottotitolo di periodico «democratico cristiano». Lo

sostituisce il motto «Religione, Famiglia, Patria, Lavoro». *L'Ausa* cerca di salvare il salvabile dell'eredità di don Murri. Nel numero del 10 novembre, il giornale pubblica un articolo del sacerdote imolese Domenico Conti, dove si dice che Murri ha parlato al congresso di Bologna «né come accusato né come reo, perché non è né l'uno né l'altro», ma «come l'uomo che all'ingegno forte congiunge una bontà non meno grande». Don Mauri commenta: «Diciamolo chiaro: noi siamo *personalmente* amici del Murri...».

Quel *personalmente* esprime la prudenza dei murriani riminesi che d'ora in avanti «si muoveranno in ordine sparso, facendo sentire la loro voce» dalle colonne dell'*Ausa*. «Circondato dalla diffidenza crescente del clero», don Mauri cerca di «dare più mordente all'azione del Comitato diocesano». (25) Nel numero del 24 gennaio si legge: «Una folla di sospiranti... escono a fiotti dai petti ansimanti dei conservatori e dei socialisti», dopo un discorso di Murri, nel quale egli ha dichiarato di «ritirarsi dalla propaganda pratica, per attendere a quella delle idee». Spiega *L'Ausa*: «La verità invece è che «la democrazia cristiana inquadrata com'è nella vecchia organizzazione dell'Opera dei Congressi, cessa di essere un movimento autonomo, per diventare l'*unico* movimento cattolico italiano».

Sull'adunanza regionale cattolica della Romagna tenutasi a Ravenna, nel numero del 1° maggio il giornale afferma: «Leone XIII ha tenuto a battesimo questa Democrazia Cristiana, le ha conferito il sigillo della confermazione: non è più lecito impugnarne, discuterne il carattere e lo spirito». Per i dodici anni del «programma sanamente democratico» additato «al mondo intero» dall'«immortale Leone XIII», nel numero del 16 maggio leggiamo: «Se attorno le direzioni del Pontefice si stringeranno grandi e piccoli, il secolo XX vedrà la luce del progresso civile e l'avveramento della pace sociale». Leone XIII muore il 20 luglio, a 93 anni, dopo 25 di pontificato. Gli succede Pio X (Giuseppe Sarto). Con un *motu proprio*, il nuovo papa ribadisce a dicembre la stretta subordinazione della Democrazia cristiana alla gerarchia ecclesiastica.

L'Ausa dichiara di voler continuare ad uscire «nonostante le antipatie in veste più o meno nera». Il *motu proprio* viene pubblicato alla vigilia di Natale. Il titolo a piena pagina dice: «L'ULTIMA parola su la democrazia cristiana - MOTU PROPRIO di S.S. PIO X». Un'introduzione spiega: «In ossequio a quanto il n. S. P. *espressamente ordina* in fondo a questo sapientissimo ed opportunissimo suo documento, noi lo riproduciamo integralmente».

Il XIII anniversario della *Rerum Novarum*, è l'occasione per un'analisi del problema politico: «Il nostro pensiero forse, anzi certamente, *si vorrà* travisare: è un metodo che da qualche tempo disonora certi cattolici retri e la loro stampa». Ed eccolo, il pensiero dell'*Ausa*: «Come cattolici, ossia in nome del Papa, la democrazia non possiamo, non dobbiamo farla come partito, molto meno come polemica, ma come azione benefica a favore del popolo. Questo però non vuol dire, secondo noi, che si debba instancabilmente da mane a sera, gridare la croce addosso a *cittadini* cattolici che per diritto di *cittadini*, sotto la *propria* responsabilità, non implicando affatto la S. Sede, e non strombazzando le approvazioni e benedizioni appunto per non comprometterla, studiano un *domani* o, se lo credete anche, un *dopodomani* d'Italia, in cui i cattolici si trovino come quelli di altre nazioni a partecipare alla vita pubblica. È dunque chiaro che domani o postdomani se volete, i cattolici italiani usciti lecitamente dall'astensione, avranno un nuovo lavoro da compiere...».

Nel numero del 18 giugno *L'Ausa* riporta una frase tolta dalla *Cultura sociale* di Murri: «Purtroppo, ci sono dei cattolici... che ogni giorno si divorano l'un l'altro». In quello del 28 agosto viene citato San Tommaso: «Ex democratia, id est potestate populi», la democrazia è potere del popolo, per dimostrare «il diritto d'intervenire nel governo della cosa pubblica».

Alle elezioni amministrative riminesi, i cattolici sono pressantemente invitati a partecipare, dando l'appoggio ad una lista in cui figurano dodici candidati: tre sono possidenti, due ingegneri, uno è medico, uno avvocato, uno insegnante, uno impiegato, uno commerciante, uno pensionato ed uno operaio.

Il 19 luglio 1904, il periodico riminese critica ancora gli «intransigenti» che agiscono nei Comitati cattolici, colpevoli di aver paralizzato l'organizzazione: «Non sanno far altro che accusare, scomunicare, incatenare, seminare diffidenze e scoraggiamento. Organizzare non si può; scrivere non si può...».

Pochi giorni dopo, il 28 luglio, l'Opera dei Congressi viene sciolta dal papa. Tutte le

organizzazioni cattoliche sono poste alle dirette dipendenze dei vescovi, tranne quelle economico-sociali del cosiddetto «gruppo secondo». Travolta dal contrasto tra «intransigenti» e «novatori», a trent'anni dal primo congresso cattolico, la prima organizzazione nazionale dei cattolici finiva.

«Un nostro amico ci diceva... “i democratici cristiani sono dei rivoluzionari incoscienti... non fanno che acuire quella febbre intensa, di beni terreni e di potere, che agita ora il popolo...”». Ricordiamo che il popolo ha una anima grande», scrive *L'Ausa* del 14 agosto. Il 3 settembre il foglio riminese riporta un articolo dell'*Avvenire d'Italia*: «Pensino i cattolici tutti a lavorare e smettano dal comodo modo di assaltare i commilitoni... Avanti uniti e viva la concordia».

Restava il problema della partecipazione dei cattolici alla vita pubblica. Pio X non ritira il *non expedit*, ma lascia ai vescovi la facoltà di giudicare, in base alle situazioni locali, sull'opportunità o meno dell'intervento cattolico nelle elezioni politiche del 13 novembre 1904. (26) I democratico-cristiani giudicano negativamente l'atteggiamento del papa, che a loro avviso finisce per favorire scelte cleriche-moderate.

Il 14 agosto 1904 si svolge un'assemblea di democratico-cristiani a Rimini. Il vescovo la vieta ai sacerdoti e ai seminaristi. Don Mauri difende le idee di Murri sull'*Ausa* del 21 agosto: «Sono certo che la maggior parte dei declamatori antimurriani, specialmente qui da noi, o non l'hanno mai letto, o -parecchi almeno- non l'hanno mai capito». E poi: «Penso che il Murri sia segno alle invettive di molti cattolici e sacerdoti più per certe verità che ha avuto il coraggio di dire che per quegli errori a cui nessuno sfugge, meno coloro che per non sbagliare mai non fanno nulla di nulla».

Don Mauri lamentava anche «l'assenza di ogni sentimento di carità cristiana e una intolleranza senza confini» di certa stampa «che pur si vanta di tante benedizioni e di tanti brevi pontifici». C'è chi sostiene che *L'Ausa* «se non è spiccatamente murriano, puzza però di murrismo». Don Mauri ammette: «È vero: io ho l'onore, o, come altri direbbe, la sventura di essere amico sincero alla persona ed ammiratore convinto dell'ingegno e della operosità del giovane prete...». Don Mauri precisa anche che *L'Ausa* non è «l'organo della Curia».

Per Murri si avvicinano i giorni più difficili. La sua Lega democratica nazionale, fondata nel novembre 1905 dopo la crisi dell'Opera dei Congressi, sarà condannata nel luglio 1906 da Pio X con l'enciclica *Pieno animo*. Murri sarà sospeso *a divinis* nel 1907. Due anni dopo, infine, la scomunica.

Pio X, nel giugno 1905, ripete ai vescovi nell'enciclica *Il fermo proposito* che per «ragioni gravissime» restava valido il *non expedit*. Ma «altre ragioni parimenti gravissime... possono richiedere che nei particolari si dispensi dalla legge». Proseguiva il papa: «... importa assai che quella attività, già lodevolmente spiegata dai cattolici per prepararsi con una buona organizzazione elettorale alla vita amministrativa dei Comuni e dei Consigli provinciali, si estenda altresì a prepararsi convenientemente e ad organizzarsi per la vita politica». Tocca ai vescovi di chiedere, caso per caso, la dispensa dal *non expedit*.

Per tutto il 1905 *L'Ausa* cerca di riproporre in vario modo il pensiero di Murri. Sul numero del 17 febbraio si annuncia che «D. Romolo Murri... diretto a Faenza fu qui lunedì sera ospite del can. Mauri. Ha ammirato la vasta sala che l'*Ausa* prepara, e che sarà intitolata al simpatico nome di Alessandro Manzoni ed ha accettato l'invito per una conferenza». (L'anno successivo, quando a giugno verrà inaugurata quella sala, don Mauri scriverà: «Non l'ho intitolata né da R. Murri, né dai cavillosi suoi nemici..., perché là dentro non ho in animo che ci si guasti il sangue nessuno»).

Nel marzo il giornale rivendica la propria «autonomia doverosa e santa», non «cattiva, ribelle, luciferina», oppure «indifferente ed onesta». «...È bene che ci spieghiamo chiaro», scrive: «noi non abbiamo nessuna stima di quella gente che non sa prendere mai nessuna iniziativa; che non vuol far mai nulla senza l'imbeccata dell'autorità...». Il programma dell'*Ausa* è «largamente conciliativo fra gli onesti di tutti i partiti e di tutte le frazioni dell'ordine».

I repubblicani della *Riscossa*, con cui sono frequenti le risse giornalistiche dell'*Ausa*, si gettano contro il direttore del foglio cattolico: «Circola insistente la voce che il Canonico

Mauri... fierissimo democratico cristiano, stia per essere chiamato a Roma ad *audiendum verbum*».

Il 1° aprile un articolo di fondo dell'*Ausa* ripropone il tema della giustizia: «I cattolici, i democratici cristiani, sanno che la giustizia non mancherà completa nell'al di là, ma vogliono che, per quanto possibile, non manchi neanche quaggiù». Dalla cronaca presente alla storia futura passa l'articolista, assumendo un tono profetico: «Non scompariranno i pacifici borghesi dell'oggi, ma prepareranno giorni di sangue pei loro figli e per la società: poiché ciò che giustizia reclama e che essi volessero negare alla democrazia che sale, questa la strapperà schiacciandola».

Alla celebrazione del 1° maggio, *L'Ausa* preferisce quella del 15 maggio, anniversario della *Rerum Novarum*.

Sulla festa laica del lavoro, il giornale fa questa riflessione: «Gli operai italiani sono rimasti nella maggior parte diffidenti o indifferenti dinnanzi ai soliti manifesti, come dinnanzi ai soliti discorsi. (...) Manca al proletariato italiano l'educazione di organizzazione e alla solidarietà e il socialismo non ha voluto, non ha saputo dargliela».

Sul «XV maggio», *L'Ausa* scrive che si è trattato di una «commemorazione dell'impegno nella vita moderna dei cattolici a lavorare per la società in cui viviamo, colle forze che i tempi ci prestano». L'articolo ricorda poi «avvenimenti noti e dolorosi che misero in una delicata posizione i giovani generosi della Democrazia cristiana (così li chiamò Leone XIII)». A giugno, quasi alla vigilia dell'enciclica papale *Il fermo proposito* sull'azione cattolica, *L'Ausa* pubblica le «Nozioni sommarie» sulla democrazia cristiana, la quale «tende al bene generale, perché di tutti, ed al bene speciale perché in pro del *ceto operaio*».

Come commento all'enciclica, il foglio riminese precisa: «La parola e l'ordine del papa suona per noi giustificazione dopo ingiuste accuse... Noi pensavamo che la Religione... possa... trovare maniere più o meno acconce di penetrazione, per raggiungere l'attuazione del divino programma: *instaurare omnia in Christo*». Quindi, niente «forme bigotte», ma «una pratica di religione sciolta, attiva» che illumini la mente ed entri «in tutte le classi», avvicinando «tutte le miserie morali e materiali», e facendo «sentire anche ai corpi i suoi benefici effetti». Dichiarate decadute così tutte le diffidenze che avevano invischiato *L'Ausa*, il giornale lancia un appello: «Fratelli, baciamoci in fronte... e lavoriamo concordi... ed in Cristo e per Cristo andiamo alla vita!».

A novembre si ribadisce che il periodico sta «col Papa e pel Papa sempre», e che non esistono «distinzioni, antitesi di papalità e modernità». La navicella dell'*Ausa* deve navigare in un mare in tempesta, ma il capitano dimostra tranquillità: «Le nostre lotte vogliono essere le lotte serene e pacifiche del pensiero...». Anche i pensatori però sanno odiare: don Mauri, come don Murri, ne sa qualcosa. Lo stesso può dirsi per don Montali che confessa nello scritto citato all'inizio del capitolo, di essersi attirato con la fedeltà agli ideali democratico-cristiani, «le ire dei conservatori anche cattolici».

A dicembre *L'Ausa* spiega: «Democrazia è l'universale eguaglianza e fratellanza che non può aver altre radici che i principii stessi della Religione». Nel contempo, il giornale lancia un appello per la iscrizione alle liste elettorali politiche: «Cessi una buona volta il triste spettacolo di cittadini quasi stranieri alla loro patria...».

Nel 1906 si costituisce l'Unione popolare tra i cattolici d'Italia, con il compito di guidarli in campo politico ed ideologico. Nel maggio dello stesso anno, don Murri è costretto a sospendere la pubblicazione della *Cultura sociale*, due mesi prima della condanna della Lega democratica.

Sulla Lega, *L'Ausa* ha scritto a gennaio: «Prima di condannarla, cercate di conoscerla sinceramente». Poi, allo scopo di «tranquillizzare quegli spiriti che presero scandalo dall'autonomia da noi sostenuta e difesa», ha riprodotto la «magnifica lettera» del vescovo di Cesena mons. Cazzani a *Il Savio*, «nostro egregio confratello», in difesa di «quella giusta libertà di opinioni, che nel campo opinabile la Chiesa stessa concede e rispetta».

L'Ausa cerca di suonare la sveglia, fedele ai propri ideali di impegno nella società: «Fatta qualche debita lodevolissima eccezione, tanto più degna di nota quanto più rara, noi cattolici

della diocesi riminese dormiamo placidamente». C'è una «crisi... di azione e di volontà». «La disorganizzazione nel campo nostro è universale e completa, la confusione è al colmo», si legge nel numero del 29 giugno.

Don Mauri, dopo aver letto uno scritto duramente critico di mons. Scotton di Breganze contro di lui, offre mille lire a chi riuscirà a dimostrare che il proprio pensiero non era stato travisato. Mons. Scotton querela Mauri che, tranquillamente, riporta le “accuse” a dimostrazione che si tratta soltanto di calunnie.

Quando il papa invia ai vescovi un'enciclica «intorno alla disciplina e coltura del Clero», *L'Ausa* pubblica la notizia molto in breve, come altri giornali cattolici. Ma don Mauri viene accusato di aver voluto mancare di rispetto al pontefice. Il sacerdote si sfoga tra le righe della cronaca. Il 25 agosto scrive che è passato da Rimini il sacerdote prof. Domenico Conti, e lo definisce scherzosamente «pseudo-eretico». Conti presenterà sull'*Ausa* del 22 settembre un libro di poesie di Mevio Gabellini, di Coriano, che si farà sacerdote proprio in quel giorno. Su quel libro, che ha una prefazione di don Romolo Murri, il foglio riminese ritornerà offrendo ai lettori un giudizio dello scrittore Antonio Fogazzaro, uno degli intellettuali del tempo considerati vicini al Modernismo.

Tra gli iscritti riminesi alla Lega murriana, troviamo don Giovanni Montali. Consacrato sacerdote il 22 settembre 1906, egli celebra la sua prima messa il 23 nella Collegiata di Santarcangelo di Romagna. (27)

Nello stesso mese si tiene a Milano il primo congresso della Lega, in risposta all'enciclica *Pieni l'animo* di papa Sarto, pubblicata il 28 luglio.

A Rimini, il 23 dicembre esce *La Favilla*, su iniziativa di don Giustino Sanchini che guida i sacerdoti antimurriani, che costituiscono la maggioranza del clero cittadino. Tra di loro, c'è anche gran parte dei professori del Seminario, tra cui il rettore don Antonio Palotta. (28) Sanchini era parroco della cattedrale, e nel '16 diverrà vescovo di Fano. Nel 1902, egli aveva lasciato *L'Ausa* (di cui era stato tra i fondatori), assieme ad altri due sacerdoti (don Giovanni Nicoletti e don Agostino Morri), e a due redattori laici (Giulio Cesare Battaglini e Pietro Tosi), per protesta contro la svolta democratico-cristiana impressa al giornale da don Garattoni.

I preti cosiddetti «modernisti», secondo Romolo Comandini, «rappresentavano l'infima minoranza; anche minoranza erano i preti “integristi”; i più seguivano la *routine* e nell'esercizio dell'attività pastorale, e nell'atteggiamento da prendere nelle lotte sociali..., e nella predicazione, e nell'aggiornamento culturale (che mancava del tutto: basta esaminare le molte biblioteche di vecchi preti di fine Otto, inizio Novecento...). Eppure quei pochi, ma vivaci preti riformisti s'impegnarono a fondo nell'impegno pastorale, aggiornando gradualmente la loro cultura, e quindi la loro predicazione, con effetti che talvolta sembrarono miracolosi. Parrocchie di città e di campagna, affidate a loro, nel giro di pochi anni diventavano irriconoscibili». (29)

Quand'era in Seminario, Giovanni Montali fu ripreso dal rettore, per aver acquistato molte copie della *Rerum Novarum* da diffondere tra i colleghi. Don Palotta gli disse in tono burbero: «Questa non è lettura da seminaristi». (30) Nel 1906, *L'Ausa* non entra più in Seminario. (31)

Note al cap. 3

- (1) Cfr. L. Bedeschi, *Incomprensioni ed entusiasmi in Romagna e Marche per la Rerum Novarum*, «Romagna arte e storia», n. 33-1991, p. 88. Sul rapporto tra la cultura cattolica e quella laica all'inizio del secolo, ha scritto lo storico Romolo Comandini, studioso di questioni religiose nel mondo moderno e contemporaneo: «Il socialismo più o meno marxista e il radicalismo laico e mazziniano esercitano sui più attenti e sensibili fra i cattolici un indubbio influsso. C'è chi, presumendo di reagire a quegli influssi, di fatto ne assimila la sostanza; in ogni caso, con maggiore o minore consapevolezza teorica, si vuole raggiungere le stesse mete, usando gli stessi strumenti (battezzati, evidentemente! Ricordare il discorso di Padre Ventura e la celebre frase sulla “selvaggia eroina”, la democrazia, che attendeva di essere battezzata), o altri più consoni con la tradizione cristiana» (da *Traccia di una conversazione sul Modernismo Romagnolo tenuta al Circolo Jacques Maritain di Rimini il 16 marzo 1966*, dattiloscritto inedito, in «Carte Comandini» della Biblioteca della Rubiconia Accademia dei Filopatridi

- di Savignano sul Rubicone).
- (2) Cfr. G. Candeloro, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana, 1896-1914*, «Storia dell'Italia moderna», VII, Feltrinelli, Milano 1974, p. 186.
- (3) Lo Statuto, costituzione promulgata da Carlo Alberto nel Regno di Sardegna e Piemonte il 4. 3. 1848, resterà in vigore in Italia sino alla fine del 1947. La Costituzione della Repubblica italiana approvata il 22. 12. 1947, entra infatti in vigore il 1° gennaio 1948.
- (4) Cfr. G. Candeloro, *La crisi di fine secolo*, cit., p. 186.
- (5) *Ibidem*, pp. 186-187.
- (6) Cfr. P. Grassi, *Cent'anni di cattolicesimo riminese*, in «100 anni di Azione Cattolica a Rimini 1868-1968», «Rivista Diocesana di Rimini», nn. 45/46-1969, pp. 9-10.
- (7) Cfr. S. Perugini, *Le casse rurali nel Riminese*, Ravennatensia VI, Atti dei Convegni di Faenza e Rimini (1974-75), a cura del Centro studi e ricerche dell'antica provincia ecclesiastica ravennate, Cesena 1977, p. 319. La Società di mutuo soccorso di Rimini è del 1892. Nel '97, essa conterà 635 iscritti. Ne è presidente il conte Gaetano Battaglini, cassiere è don Ugo Maccolini, un seguace degli ideali di don Bosco. A don Maccolini, la Giunta comunale laica che governa Rimini dal '92 al '95, nega il permesso di costruire un orfanotrofio con annessa scuola di arti e mestieri. Nello stesso '95, dopo l'uccisione del deputato liberale conte Luigi Ferrari, il clima politico cittadino cambia: i moderati cercano un accordo con i cattolici. Il primo Comitato riminese dell'Opera dei Congressi nasce il 15. 11. 1895. Il 15. 4. '96, prende vita quello diocesano. (Cfr. G. Mosconi, *La Rerum Novarum in Romagna*, Europrom 1989, pp. 90-91).
- (8) Cfr. L. Bedeschi, *Il Modernismo e R. M.*, cit., p. 287.
- (9) *Ibidem*, pp. 82-83. (Riporta Comandini, nella cit. *Traccia*, «la battuta delle madri dei giovani privilegiati: mio figlio è a Roma a studiare da vescovo» nel Seminario Pio).
- (10) *Ibidem*, p. 117.
- (11) *Ibidem*, p. 118.
- (12) *Ibidem*, p. 4.
- (13) *Ibidem*, p. 9.
- (14) Sulla figura di don Pietro Polazzi (1872-1931), cfr. la biografia su *Diario Cattolico* n. 15 del 1931, in occasione della morte. Mons. Fegatelli scompare a Roma il 22 dicembre 1904. *L'Ausa* ne dà notizia il 28 gennaio 1905.
- (15) Cfr. L. Bedeschi, *Il Modernismo e R. M.*, cit., p. 111.
- (16) *Ibidem*, pp. 111-112.
- (17) *Ibidem*, p. 109.
- (18) *Ibidem*, pp. 24-25. Nel 1907, don Ravaglia viene «espulso dall'insegnamento in Seminario per modernismo e nel 1931 dall'insegnamento di religione nelle scuole statali per antifascismo». *Ibidem*, p. 321, n. 7.
- (19) Cfr. P. Grassi, *Il movimento cattolico*, cit., p. 308.
- (20) *Ibidem*, p. 301.
- (21) *Ibidem*, p. 309.
- (22) Cfr. D. Calandrini, *Battagliero in opere et sermone*, «Il Ponte», 22 marzo 1981. L'articolo di don Calandrini fu pubblicato dall'*Avvenire d'Italia* nel 1953. L'opera di padre Delatte fu tradotta da don Montali in due tempi: il primo volume apparve nel 1935, il secondo nel 1953. Cfr. qui ai capp. 13 e 16, alle pp. 142 e 163.
- (23) Cfr. P. Grassi, *Il movimento cattolico*, cit., p. 311, n. 58; idem, *Romolo Murri, il discorso di S. Marino e la prima democrazia cristiana riminese*, «Rivista Diocesana Rimini», nn. 63/64-1971, pp. 74-85.
- (24) *Ibidem*, p. 315.
- (25) Cfr. P. Grassi, *Il movimento cattolico*, cit., p. 316.
- (26) Cfr. G. Candeloro, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, cit., p. 195.
- (27) Con don Montali furono ordinati altri sette sacerdoti. Riportiamo l'elenco così come pubblicato dall'*Ausa* del 22 settembre 1906: «Broccoli D. Giulio (Roncofreddo), Foschi D. Vincenzo (Cereto), Grilli D. Giuseppe (S. Vito), Guglielmi D. Francesco (Saludecio), Montali D. Giovanni (S. Arcangelo), Paoletti D. Alessandro (città), Semprini D. Federico (Fiomicino), Terenzi D. Luigi (S. Maria di Pietrafitta). Domani essi celebreranno la prima messa solenne nelle loro rispettive parrocchie».
- (28) Cfr. P. Grassi, *Il movimento cattolico*, cit., pp. 321-322. Su don Sanchini, cfr. *L'Ausa* del 10 giugno 1916. Il direttore de *La Favilla* è don Francesco Todrani (1844-1920): «Nel 1907, dopo una cerimonia religiosa, alla partenza del vescovo, all'uscita dal paese di Morciano, la carrozza del presule fu fatta segno a sibili e a grida ostili, un piccolo sasso attraversò il finestrino aperto, colpì il can. Todrani che accompagnava mons. Scozzoli» (cfr. G. C. Mengozzi, *Schede per una storia dell'Azione Cattolica riminese*, in «100 anni di Azione Cattolica a Rimini 1868-1968», cit., p. 65).
- (29) Cfr. R. Comandini, *Traccia*, cit.

(30) Ibidem.

(31) Cfr. L. Faenza, *Papalini*, cit., p. 157.

4. Da cappellano a parroco (1906-1912)

«Consacrato sacerdote nel 1906 cercai di essere fedele al mio programma sociale: uno dei dolori più grandi della mia vita giovanile fu la condanna del capo della d. c., Romolo Murri col quale mi mantenni in relazione anche dopo la scomunica. Quella condanna la ritenni allora e la ritengo oggi contraria allo spirito della carità cristiana se non anche della giustizia e penso che sia un ostacolo per la santificazione di Pio X».

Questo passo del memoriale scritto da don Montali nel 1945, giustifica l'attenzione che abbiamo dedicato, nelle pagine precedenti, alle vicende locali e nazionali della Democrazia cristiana di don Murri.

Il clima entro cui si forma l'identità spirituale del seminarista Montali, è quello che vede contrapposti come due categorie filosofiche i «giovani» e gli «intransigenti» del movimento cattolico italiano. Il futuro parroco di San Lorenzino compie in quegli anni un'esperienza che non dimenticherà più.

Le sue umili origini, i problemi economici in cui egli vive le prime prove, e quelli generali dell'Italia del tempo, instradano il giovane Montali verso un'attenzione particolare alla questione sociale, a cui lo inclina pure una sensibilità rivolta a cogliere nel Vangelo il lievito di una realtà nuova da vivere nella Storia.

Le idee che don Montali esprimerà nel corso della sua esistenza, si radicano nell'esperienza giovanile che fermenta attorno alle parole di don Murri e di don Mauri. Ad essa egli resterà sempre legato, con grande coerenza di comportamento. Nei difficili anni che seguiranno, don Montali, come ha scritto Lorenzo Bedeschi in una pagina illuminante, ha potuto passare indenne fra le varie lacerazioni del mondo cattolico, «custodendo nella sua coscienza una ininterrotta fedeltà sia ad un sacerdozio aperto e alimentato dalle acque dell'Evangelo *“sine glossa”* più che dal Diritto canonico, sia agli ideali democratici significati storicamente da don Romolo Murri». (1)

Mentre altri seminaristi, secondo un costume alquanto diffuso allora, sono attirati dalle passioni letterarie, favoriti in ciò anche dagli studi classici che compiono (2), Montali sofferma la sua attenzione sulle vicende politiche della sua epoca. Un quasi coetaneo, che aveva soltanto quattro anni in più di Montali, Domenico Garattoni, vive una situazione che costituisce un utile termine di confronto, per comprendere le differenze e le originalità che caratterizzano il modo di agire di don Giovanni.

Garattoni e Montali sono accomunati dalla partecipazione al movimento democratico-cristiano. Ma i due giovani, pur credendo entrambi negli stessi ideali, hanno retroterra culturali ed atteggiamenti intellettuali molto differenti tra loro. Le successive scelte politiche dimostreranno questa diversità.

Se nel 1896 il diciottenne Garattoni vede nell'arte la sua «più forte seduzione», la scelta di Montali alla stessa età va verso quelli che lui stesso chiama gli «studi sociali».

Per un certo periodo, Garattoni e Montali seguono la stessa guida, don Romolo Murri. Ma a ben leggere la biografia di Garattoni, si scopre che la sua battaglia democratico-cristiana ha anch'essa un sottofondo di sfogo letterario, molto diverso dall'impegno sociale che attira Montali. In una lettera dello stesso 1896 a Fogazzaro, Garattoni infatti spiega che, anziché continuare a scrivere versi come aveva fatto sino ad allora, si cimenterà in una nuova «palestra»: «il giornale cattolico». Qui, collaborerà «coi compagni d'una lega santa di giovani che, amandosi, lavorano per rialzare l'arte e la morale». (3)

Arte e morale sono due parole rivelatrici della psicologia del seminarista Garattoni che cerca di nobilitare il fatto letterario, liberandolo da quegli aspetti intimistici o decadenti di sfogo e di ripiegamento su se stessi, che andavano tanto di moda tra gli scrittori di allora. (4)

Divenuto sacerdote, Garattoni farà il precettore (insoddisfatto ed annoiato), in case di nobili. Dopo la salita al potere di Mussolini, aderirà al fascismo. Don Montali, invece, vivrà a contatto di parrocchiani poveri, e non rinuncerà mai agli ideali democratici professati in gioventù. (5)

Grazie al suo spirito ben impiantato nella fedeltà al Vangelo, don Montali poteva restare altrettanto fermo nell'amicizia verso lo sconfitto Murri. A questo 'ribelle' egli guarderà non con l'atteggiamento compassionevole di chi sta dalla parte del potere vincente, e porge una mano soccorrevole al misero in attesa della sua resa finale. Con l'occhio critico e lucido del cristiano, don Montali ricerca la trama misteriosa che la Provvidenza tesse nella storia, per cui lo sconfitto del momento può essere il vincitore del futuro, pur passando attraverso le contraddizioni che ogni azione umana porta in sé come limite e segno del nostro essere. Con questa sicurezza di stampo esclusivamente religioso, don Montali poté ottenere dalla Santa Sede l'autorizzazione a mantenere i contatti con lo scomunicato *vitando*. E sarà proprio don Montali a portare un aiuto economico inviato a Murri vecchio e malato dal pontefice Pio XII. (6)

Stare dalla parte di Murri, per don Montali volle dire vivere le sofferenze dell'amico come se fossero state le proprie. Tra le carte di don Montali, c'è una foto di Murri inviatagli dalla vedova signora Ragnhild Lund il 16 aprile 1947, con una lettera in cui tra l'altro si legge: «Vi mando un ritratto di Romolo di quando era in pieno vigore di attività e di salute e che a lui piaceva. Spero di farvi un piacere». Sotto la dedica nel retro della foto, scritta dalla signora Ragnhild («A D. Giovanni Montali per ricordo di Romolo Murri»), don Montali annotò: «Romolo facendo una dedica a mano in un suo libro scriveva: "A D. Giovanni Montali con animo fraterno. Romolo Murri"». Murri era morto tre anni prima. (7)

In un'altra lettera del 17 ottobre 1946, la signora Ragnhild raccontava a Montali di una nota apparsa sul *Popolo*, quotidiano della Dc, a firma di don Luigi Sturzo: «Confidenzialmente vi dico che *io* non ne sono tanto entusiasta; a me pare che D. S[turzo] colga l'occasione di fare una biografia di se stesso ma vista la mentalità di molta gente, gioverà forse che riconosca Murri come *Pioniere della Dem[ocrazia] Crist[iana]*».

Le stesse cose dovette pensare don Montali. Ai suoi occhi, Murri apparirà sempre, per tutto il lungo periodo della sua 'eresia', come gli si era mostrato negli anni del Seminario. Nessun timore reverenziale potrà fargli cambiare opinione. Anzi, don Montali, come leggiamo nel suo memoriale, rifiuta «quella condanna» proprio in nome degli stessi ideali della Religione cristiana.

La spiegazione di questo atteggiamento di fermezza nell'attaccamento verso Murri, la si trova andando indietro sino alla formazione giovanile di don Montali, a quegli incontri intellettuali con uomini e scritti, che permettono alla sua personalità di ben impiantarsi nelle idee in cui crede.

Nel 1908 don Garattoni quando ha già compiuto trent'anni, è ancora una coscienza inquieta alla ricerca di una propria identità culturale. Vorrebbe viaggiare all'estero per «allargare le conoscenze d'uomini e cose», scrive a Fogazzaro. (8)

Nello stesso 1908, dopo una ventina di mesi trascorsi come cappellano a San Martino Montellabate, don Montali giunge il 18 luglio a San Lorenzino, in aiuto all'arciprete don Leonardo Leonardi, vecchio e malato di cuore, «con promessa verbale di successione alla morte del parroco», come scriverà don Montali nelle risposte per la Visita pastorale del 1959.

Don Leonardi è autore di «parecchie opere teologiche», per l'invio delle quali il cardinale Segretario di Stato Merry Del Val gli ha trasmesso nel dicembre 1904 la gratitudine del papa. (9) Scomparirà ottuagenario il 23 marzo 1912, dopo 53 anni di attività pastorale a San Lorenzino: la messa funebre sarà celebrata nella sua chiesa da don Mauri. Don Montali porgerà al cimitero «l'estremo saluto alla salma».

Sul parroco defunto, scriverà *L'Ausa*: «Di ogni evoluzione e progresso in ogni campo, diligentemente si rendeva conto, senza rimanere straniero alla società che avanza». Egli fu «ammirato pel suo disinteresse e pel suo studio, dei quali lascia al giovane clero un esempio preclaro e ricordi indelebili». (10)

San Lorenzino era allora «una parrocchia povera e sotto il profilo religioso molto ingrata», una «lingua di terra ai margini dell'allora piccolo borgo riccionele popolato da mezzadri, da operai, da qualche pescatore». (11)

Sulla vita che vi si svolgeva agli inizi del secolo, c'è una notizia apparsa sull'*Ausa* del 1903, che denuncia un forte malessere sociale: «È dal '96 a questa parte che questa contrada ad opera di una associazione di persone pregiudicate nella maggior parte, viene funestata da moltissimi fattacci di sangue con inaudite violenze e prepotenze di cui l'epilogo fu il mancato omicidio di Giovagnoli Ugo». (12)

Possiamo quindi immaginare la gravosità dell'impegno pastorale che attende don Montali quando nel 1908 viene chiamato ad affiancare, in pratica a sostituire don Leonardi.

Lo scenario di San Lorenzino non è però differente da quello generale della Romagna, «anticlericale e pretofoba», dove «le Camere socialiste del lavoro si considerano e diventano un contraltare alla parrocchia». (13)

Più mangiapreti spesso per anticonformismo che laici per radicate convinzioni, questi romagnoli anarchico-rivoluzionari avversano ogni manifestazione religiosa, concedendo fiducia soltanto a qualche sacerdote. In questi casi, si rispetta sempre un amico, un uomo, mai la veste, intesa come simbolo di quelle idee che si volevano scacciare anche dal loro riflesso nella toponomastica. A Rimini, a fine Ottocento, erano stati laicizzati i borghi di San Giovanni e Sant'Andrea, intitolandoli al ricordo del XX settembre e di Giuseppe Mazzini.

«La preservazione religiosa del popolo dai partiti sovversivi di ogni ordine», era secondo don Mauri l'«interesse massimo» che doveva essere preso in considerazione. Ma i cattolici riminesi in quel momento vivono una specie di letargo che il direttore dell'*Ausa* denuncia in un articolo del 21 agosto 1909, scrivendo: da dodici anni «non ci incontriamo più» per discutere di questi argomenti.

Gli anni in cui don Montali inizia il servizio sacerdotale sono difficili pure per altri motivi. Sul piano sociale, c'è una crisi agraria che inquieta anche la Romagna.

All'interno della Chiesa, poi, viene attuata l'offensiva antimodernista. Il 3 luglio 1907 il decreto *Lamentabili sane exitu* della Sacra Romana ed Universale Inquisizione elenca sessantacinque proposizioni «da riprovarsi e da condannarsi». È una specie di nuovo *Sillabo*. L'8 settembre dello stesso anno, viene pubblicata l'enciclica *Pascendi dominici gregis*, con cui Pio X condanna il Modernismo, accusato di sostenere «una critica agnostica, immanentista, evolucionista». Perciò, si legge nel documento pontificio, «chi la professa o ne fa uso, professa gli errori in essa racchiusi, e si pone in contraddizione colla dottrina cattolica». (14)

L'enciclica detta poi una serie di «rimedi», come dice il titolo del paragrafo decimo, che si riallacciano alla riforma dei Seminari avviata nel 1906 per contrastare il pericolo modernista.

L'estate del 1907 è dunque una specie di frontiera che chiude in modo ufficiale l'esperienza intellettuale e religiosa di quello che comunemente si chiama il movimento modernista. Alle cui idee è ancora possibile richiamarsi, prima che essa venga innalzata. Dopo, i provvedimenti del Santo Offizio parleranno da soli, cancellando aspramente ogni possibilità di dibattito.

Sulle colonne dell'*Ausa*, i sacerdoti «democratici» riminesi riflettono il passaggio storico attraversato dalla Chiesa di Roma. Prima di quel luglio fatale, anche se «in evidente sospetto di eterodossia per i contatti (mai sconfessati) mantenuti in precedenza con Romolo Murri ed i suoi amici» (15), essi non rinnegano i loro ideali e cercano di continuare il discorso sociale, in toni cauti ma pur sempre dignitosi e fermi.

Tutto questo avviene mentre il problema agrario agita lo spauracchio di una lotta di classe che intimoriva non solo la borghesia fondiaria, ma anche i cattolici, i quali la rifiutano in nome della condanna espressa dalla *Rerum Novarum*. Leone XIII era stato chiaro: «Lo scontro maggiore è questo: sopporre l'una classe sociale nemica naturalmente dell'altra».

La disoccupazione agricola genera emigrazione. Per documentare la vastità del fenomeno

anche in Romagna, Bedeschi riporta una corrispondenza da Predappio a firma di Alessandro Mussolini, il padre di Benito, apparsa sul *Pensiero romagnolo* del 20 marzo 1898 : «Tutti in America, ecco la parola d'ordine che vola di bocca in bocca in questi giorni fra la massa generale dei nostri lavoratori... per vedere se laggiù... possano trovare quel tozzo di pane che la terza Italia, l'Italia borghese, nega a noi poveri lavoratori...». (16)

Diffuso è poi il fenomeno della sottoccupazione: «I braccianti della pianura padana e delle Puglie erano generalmente impiegati non più di centocinquanta giornate lavorative all'anno». (17)

«I nostri padroni tante volte ci succhiano il sangue, ci opprimono e ci invidiano spesso quella florida salute che il ciel ci dona e quel po' di polenta che forma il nostro principale sostentamento», scrive un contadino di Roncofreddo (siglandosi N. C.) sull'*Ausa*: «L'agitazione cominciata nel forlivese e nel cesenate io mi auguro si estenda ovunque e trovi tutti concordi; mi auguro possa riuscir presto ad ottenere qualche miglioramento reale alla nostra classe». (18)

Nel marzo 1907 *La Favilla* nega che si possano organizzare i contadini sulla base «della rivendicazione dei diritti di fronte ai padroni», perché l'associazione finirebbe con l'assumere «un certo carattere odioso... come mezzo di lotta contro i padroni».

D'altro canto, spiega il giornale, «l'esperienza ha dimostrato che i contadini difficilmente si associano». Non restava che porsi sotto la guida della parrocchia che doveva diventare anche «centro di materiale benessere e di protezione economica». La proposta del foglio tradizionalista riminese, non si discosta dalle esperienze dei cattolici, attuate a partire dalla fine del secolo scorso.

Ai lavoratori della terra, ai proprietari e al clero, si rivolge con una *Lettera* il vescovo di Cesena, mons. Giovanni Cazzani. Commenta *L'Ausa* del 19 gennaio 1907: «È un esempio franco, nobile e preciso di quella salutare ingerenza che la Chiesa ha il dovere sacrosanto di esercitare». Prosegue la nota del foglio riminese: «Certuni che ad ogni pranzo e ad ogni cena divorano chi sa quanti autonomi ribelli irriverenti ai Vescovi, hanno mormorato contro la lettera predetta, perché -dicono- la Chiesa deve rimanere estranea. Poi l'hanno trovata opportuna e giusta così così... (...) Ma è di un Vescovo, e bisogna bene o male inghiottirla, sebbene faccia il nodo alla gola. Noi invece, leggendo quella lettera abbiamo provato quella stessa soddisfazione che si gode quando uno legge nella sua coscienza verità luminose la cui professione sia stata lungamente contrastata, e che finiscono col trionfare delle diffidenze e degli equivoci. Quante volte abbiamo detto che l'opporsi cieco e pertinace alle collettive ricerche di miglioramento del cetto lavoratore farebbe calunniare o odiare la Chiesa quasi tiranna e alleata dei forti contro i deboli!».

La *Lettera* del vescovo di Cesena affretterà la visita pastorale di padre Boggiani in quella diocesi. Il card. De Lai scriverà a padre Boggiani nel giugno 1907: «... il S. Padre desidera che Ella vada subito per la visita a Cesena. Ivi esiste un grave dissidio fra cattolici, padroni e mezzadri ed operai per gli affitti dei fondi. L'ottimo vescovo, con rettilissime intenzioni, ha tuttavia accresciuto il dissidio con l'appoggiare più i mezzadri e gli operai che i padroni. Vi è anche in diocesi del murrismo e modernismo. Insomma è necessaria una visita quanto prudente altrettanto accurata». (19)

L'Ausa rivendica il diritto di parlare di politica riportando (il 26 gennaio), il discorso tenuto da mons. Geremia Bonomelli al congresso dei cattolici della sua Cremona: «Sacerdoti in Chiesa, ma anche cittadini nella società... Le associazioni nostre, non sieno confraternite, ma rispondano anche nella forma esteriore alle esigenze moderne».

Per questa posizione, all'*Ausa* dovettero piovere addosso accuse pesanti, se la redazione del giornale avvertì la necessità di pubblicare una nota intitolata «Modernismo!»: «Questa parola... è diventata per tanti una bacchetta magica per far comparire e scomparire chi credono loro, l'arma insidiosa per combattere, ferire, demolire quanti hanno la disgrazia di non poter giurare su tutte le opinioni tuzioriste di cui quelli si fanno paladini». (20)

Tale atteggiamento provoca «equivoci funesti alla concordia», che sono «alimentati per abietto opportunismo» da «certi inquisitori affamati e fiutatori di eretici intenzionali». Quegli equivoci, spiega il giornale, bisogna combatterli.

Quando il 10 agosto muore il cardinale Domenico Svampa, arcivescovo di Bologna, sull'*Ausa* si ricordano «i suoi incoraggiamenti a democratici, a modernisti, a studiosi e agitatori del campo nostro». Sono poche ma coraggiose righe, se teniamo presente che il 3 luglio precedente era stato emanato il citato decreto *Lamentabili* dell'Inquisizione romana. Ancora più significative appaiono le parole del cardinale, riportate sull'*Ausa*: «Figlioli miei, non vi scoraggiate, andate piano, ma innanzi. Il momento è triste e l'animo mio è preoccupato per voi. Mi si accusa di amarvi troppo, ma si può non amarvi? (...) Io lo so, ci è chi vi ostacola anche in alto, ma, credetemi, lo si fa perché non vi si conosce. Ai nostri superiori voi apparite bollenti, irriflessivi ed anche spensierati». Il presule era stato ottimista ed anche profetico: «Il tempo vi farà giustizia». (21)

I sacerdoti intransigenti e tradizionalisti, chiamati comunemente anche «integristi», a Rimini come nel resto d'Italia fanno opera più o meno aperta di delazione verso i confratelli considerati modernisti o simpatizzanti del murrismo.

La Favilla soffia sul fuoco. Nel maggio 1907, quando a don Giuseppe Montanari che dice la prima messa a Montalbano, gli amici regalano un ritratto di Romolo Murri, il giornale voluto da don Sanchini pubblica la notizia che, ripresa a livello nazionale, finirà poi anche nella relazione di padre Boggiani su Cesena. In quel Seminario infatti era stato alunno don Montanari, giudicato dal Visitatore apostolico un «fervoroso democratico autonomo murriano». Padre Boggiani aggiunge che, nel quadro con il «grande ritratto di Don Murri», c'erano pure «due cartelli... portanti le parole che il Don Murri» aveva inviato a due quotidiani «nell'occasione della inflittagli sospensione» a *divinis*. (22)

I giornali laici riminesi si rallegrano dei dissidi esistenti all'interno della Chiesa locale. La *Riscossa* pubblica un articolo intitolato «Nel mondo clericale riminese, scandali e baruffe», che finirà in tribunale.

Il 15 settembre *La Favilla* scrive che la visita di padre Boggiani attesa «fra breve a Rimini», è stata rinviata. Al Visitatore apostolico è stato infatti ordinato di recarsi con sollecitudine a Bologna: morto un cardinale che simpatizzava con i giovani democratici, occorreva tenere a freno i suoi eredi spirituali.

Publicata la *Pascendi* (l'8 settembre), *L'Ausa* fa un atto di «adesione» che non costa «nessun sacrificio». Infatti, scrive il giornale, «noi siamo così poco *modernisti* nel senso condannato dall'enciclica che non le conoscevamo nemmeno le dottrine dell'agnosticismo e dell'immanenza». È la verità. Per don Mauri e compagnia, non c'era mai stata compromissione in dottrine eretiche. Il loro modernismo era stato un tentativo di adeguamento ai tempi nuovi. I loro avversari avevano inventato quello che non esisteva all'interno del clero riminese. *L'Ausa* non fa una resa. (23) Compie il proprio dovere di obbedienza al papa, ma nello stesso tempo non trasalacia di ricordare che, con i suoi articoli e le sue proposte, mai era uscita dai confini dell'ortodossia.

Don Adello Tamburlani, che con don Garattoni aveva organizzato il convegno sammarinese del 1902, sull'*Ausa* del 28 settembre, rivendica per sé e per gli amici riminesi la fedeltà alla teologia ufficiale: «Che se la sincerità vuole che si constati come l'Enciclica riprovi anche qualche atteggiamento religioso sociale e politico a cui pareva aderissimo, questo atteggiamento non era in noi conseguenza di quei principi dai quali l'Enciclica lo fa scaturire, ed anzi noi lo avevamo in gran parte appreso da chi vivacemente combattendo quella filosofia che l'Enciclica condanna, aveva propugnato a più riprese e con forza quella Scolastica che l'Enciclica vuole in vigore. (...) Noi diciamo questo perché abbiamo veduto, all'uscire dell'Atto pontificio, l'esultanza come di una vittoria contro di noi, abbiamo saputo sussurrati dei nomi - i nostri nomi - con sacro orrore. Ma noi siamo sereni». (24)

«Il momento è triste», come aveva detto il cardinale Svampa. Dopo la *Pascendi*, il

Commissario del Santo Offizio scrive al vescovo di Cesena: «La esorto a imporre, sia pure in modi soavi, la moderazione al canonico Ravaglia e agli altri che scrivono sul *Savio*».

Padre Boggiani giunge a Rimini l'11 gennaio 1908: egli sa che il vescovo mons. Scozzoli, come scrive Grassi, «non mancava di manifestare continuamente la sua simpatia a don Mauri», di cui era stato Prefetto di camerata al Seminario Pio. Don Mauri sarà «uno dei bersagli dello stesso rapporto del Visitatore apostolico»: nell'aprile 1910, infatti verrà chiamato a Roma «per discolorarsi dalle accuse di essere se non un modernista, perlomeno un modernizzante». (25)

Nel corso del 1908, *L'Ausa* ha qualche inevitabile sussulto polemico. Il 7 marzo, sotto il titolo «Modernismo di nuovo conio», riporta queste parole del cardinale Andrea Carlo Ferrari, arcivescovo di Milano: «Duole però assai che taluni, anche pubblicamente, con opuscoli, o periodici o giornali, sostenendo la loro parte contro il modernismo, giungano a tale eccesso da far vedere il modernismo quasi dappertutto, o quanto meno, da gettare sospetti su certe persone che ne sono ben lontane». Parole che, scriveva il giornale, «fanno bene anche per Rimini», e che «giustificano la prudenza del nostro contegno silenzioso innanzi alle intemperanze di tutti i modernisti siano di vecchio che di nuovo conio».

A maggio, viene pubblicata la *Pastorale collettiva* dell'episcopato emiliano-romagnolo. Tra l'altro, vi si legge: «Soprattutto poi protestiamo solennemente contro l'accusa insidiosa che si lancia tra le incaute plebi a danno della Chiesa, come se fosse alleata dell'una o piuttosto che dell'altra classe, o nemica delle organizzazioni e delle ascensioni del popolo in ogni suo ordine, o avversa ad ogni progresso di materiale prosperità».

L'Ausa dichiara: «Siamo più lieti» per non esserci confusi con i «fratelli conservatori», né «con quelli che sostenevano la neutralità per la neutralità», né con quelli che «condannano ovunque e sempre quanto non ha per base la confessionalità».

Davanti agli scioperi dei contadini di Argenta e del Parmense, il giornale riminese il 13 giugno 1908 cita il prof. Toniolo: «Egli opina che il conflitto odierno sia remotamente una conseguenza dell'astensione dei cattolici dal prendere parte attiva nell'esame e nella soluzione del problema agrario». *L'Ausa* poi fa «voti che i cattolici si accingano come un sol uomo ad organizzare sotto la bandiera cristiana i 6/10 dei lavoratori italiani, che sono appunto i coltivatori della gleba».

Due settimane dopo lancia un appello: «Uniamoci per la giustizia, ed imponiamoci col numero», perché «oggi il sentimento della fratellanza -cristiano per eccellenza- non permette (quello che non fu mai lecito) di disinteressarsi dei fratelli ai quali non è fatta giustizia».

Il tema della giustizia non fa dimenticare quello della solidarietà: al proposito, in luglio *L'Ausa* invita i lettori a rispondere ad un questionario sulle Leghe di lavoro. L'impegno cattolico vuole crescere in campo sociale, tra operai e contadini, mettendosi in concorrenza con le organizzazioni laiche. Ma i riminesi sembrano non volersi muovere. Non ci sono idee e non c'è azione, ma soltanto polemiche, scrive in agosto don Mauri: «Coloro che hanno interesse a creare od acuire delle scissure, si divertono a dipingere Rimini come focolare di modernismo nelle idee (che non ci sono) e di D. C. autonoma nell'azione (che non si fa); e dell'essere noi gli ultimi, anzi il nulla come organizzazione e forza morale, ne incolpano il modernismo e la Lega! Poveri di spirito! (...) Tirate e declamazioni... ottengono sempre l'effetto contrario quando partono da bocche che si ostentano papali e che non sono nemmeno cristiane... Il nostro Vescovo... non si limita a dire: non entrate nella L. D. N. [*Lega democratica nazionale di don Murri*], ma aggiunge: fatevi membri dell'*Unione Popolare*».

La nota di don Mauri è collegata con il fatto più importante del 1908 per Rimini, il II congresso della Lega democratica nazionale, che si svolge dal 6 all'8 settembre. Il comitato organizzatore era guidato dal cesenate Eligio Cacciaguerra «che si avvaleva della collaborazione di uno studente universitario, Giuseppe Del Bianco, segretario della sezione

riminese della Lega democratica, legatissimo ad un giovane sacerdote, don Giovanni Montali». (26)

Tra i delegati che prendono la parola, c'è un aristocratico milanese amico di Fogazzaro, Tommaso Gallarati Scotti. Nel 1907 ha fondato una rivista modernista, *Il Rinascimento* (che sarà condannata dal cardinal Ferrari), dopo aver collaborato alla *Cultura sociale* di Murri e al periodico cattolico-liberale fiorentino *Rassegna nazionale*. Gallarati Scotti scriverà la biografia di Fogazzaro e di Manzoni: quest'ultima, incompiuta, è apparsa nel 1969 con il titolo *La giovinezza del Manzoni*. Secondo lo scrittore e sacerdote Cesare Angelini, per Gallarati Scotti l'autore dei *Promessi sposi* rappresentava non solo «un modello di equilibrio spirituale», ma anche «un ideale campionario delle proprie posizioni moderniste». (27)

Manzoni è uno degli autori il cui pensiero è riportato su strisce di carta appese alle pareti esterne del teatro Arena Lido, dove si svolgono i lavori del congresso riminese. *L'Ausa* passa sotto silenzio l'avvenimento. Il vescovo mons. Scozzoli ha diffidato sacerdoti e laici dal parteciparvi.

L'anno dopo, il 15 luglio 1909, mons. Scozzoli pubblicherà su *Il foglio ufficiale della diocesi di Rimini* questa notificazione: «Con grave nostro dispiacere siamo a conoscenza che in città si tengono riunioni della Lega democratica nazionale. Mettiamo sull'avviso il clero e il laicato ricordando il pericolo e il danno della fede per chiunque voglia essere sinceramente cattolico. I sacerdoti dovranno spiegare tutto il loro zelo per dissuadere alla circostanza, specie la gioventù, dal prestare adesione o qualsiasi favore. In conseguenza non è lecito l'abbonamento o la lettura di giornali periodici, riviste della Lega democratica nazionale come di altre stampe propugnanti le stesse teorie perniciose dell'autonomia. Confidiamo che il grave ammonimento sarà ascoltato benevolmente da tutti, specialmente dal clero, che dinanzi a Dio e agli uomini ha il sacro dovere di professare l'integrità della fede, il rispetto e la piena obbedienza all'autorità suprema della diocesi».

Nelle strisce con cui è stata addobbata la sala del convegno, accanto a Manzoni, è citato Cavour: a loro due si richiama Gallarati Scotti quando invoca la funzione educatrice della Religione, e la separazione di Chiesa e Stato. Il Cattolicesimo, sostiene l'oratore lombardo, deve educare la coscienza a libertà e responsabilità, preparando il cittadino ad impegnarsi nella vita democratica. Questo deve essere il vero far politica della Chiesa, «senza partecipare direttamente alle vicende e ai pericoli della lotta di classe e al fluttuare tempestoso delle maggioranze parlamentari».

Il 22 marzo 1909 viene pubblicato a Roma il decreto del Santo Offizio contro Murri. *L'Ausa* lo riporta nella rubrica «Diario Religioso» del 27 marzo: «L'autorità ecclesiastica con fraterni avvertimenti e anche con pene miranti a farlo rinsavire, non omise di richiamare più e più volte a più savi consigli il sacerdote Romolo Murri della diocesi di Fermo che con scritti e con parole spargeva propositi erronei e ribelli contro la Chiesa di Dio. Esso però... non cessò di offrirsi ai fedeli con esempio ostinato di ribellione». Seguiva la «sentenza di scomunica maggiore», per cui Romolo Murri era «da evitarsi e da dovere essere evitato da tutti». *L'Ausa* commenta: «E noi, non solo come privati, ma anche come giornale, umilmente e con proposito irrettrabile di perfetta docilità chiniamo il capo al supremo verdetto».

Il giornale cattolico riminese si batte in quel 1909 per la partecipazione dei cattolici alla vita politica, e per la questione sociale. Sono due aspetti che don Mauri ritiene fondamentali ed in linea con gli atteggiamenti espressi negli anni precedenti, quando era ancora possibile richiamarsi all'esperienza di Murri.

In occasione delle votazioni politiche del marzo 1909, l'Unione Elettorale Cattolica detta questa regola: «È stretto dovere... valersi dei diritti loro concessi... e concorrere con il loro suffragio alla elezione di Deputati i quali diano serio ed efficace affidamento di opporsi a tanto male e di evitare alla Religione e all'Italia tanto danno».

L'Ausa proclama a chiare lettere l'appoggio al liberale Gaetano Facchinetti, contro il colonnello garibaldino genovese Federico Gattorno: «Che il Gattorno riesca coi voti massonici, settari e sovversivi, passi; ma che il suo programma anticlericale-massonico trionfi per i voti ossia per l'accettazione e la firma dei credenti e praticanti, è tale enormità che presso gli avversari ci renderà ridicoli e spregevoli... Noi deporremo nell'urna il nome di Gaetano Facchinetti».

Facchinetti non ce la fa. A Rimini città prende 776 voti contro i 1.138 di Gattorno; a Riccione 70 contro 115. Nel comune, Gattorno ottiene 2.310 voti contro i 1.742 di Facchinetti, sulla base di 4.176 votanti. Gli iscritti erano 6.074. Facchinetti, dopo la sconfitta, ringraziando chi lo aveva sostenuto, dichiara che «l'ambiente sociale si trasforma gradatamente e cammina verso un avvenire nel quale le palesi ingiustizie dovranno ad ogni costo sparire». Adesso che anche un liberale parlava di ingiustizie sociali, pure i cattolici potevano non temere di apparire più come rivoluzionari discutendo il problema.

La festa del 1° maggio non è più rifiutata. L'Unione popolare, sia nel 1908 sia nel 1909, invita i cattolici a «celebrare... la festa dei lavoratori». Nel '10, per la stessa occasione, *L'Ausa* scrive: «Sul mondo civile, sull'Italia, sulla Romagna nostra -dove recenti avvenimenti rendono più accesi gli odi politici-, sulla nostra Rimini -dove le gare di partito assumono talvolta l'aspetto di aspre polemiche e di meschine competizioni- sorga nella mite aura della primavera in fiore e nel soave alito dell'amore fraterno- l'alba del 1° Maggio. (...) I lavoratori tutti, nell'oblio di passioni acri e di dissensi selvaggi, si sentano più fratelli fra le lacrime delle sudate fatiche come fra i sorrisi delle radiose speranze».

Nel 1912 al circolo cattolico intestato a Ludovico Contessi (1821-1909), verrà affrontata la questione degli scioperi del Bergamasco, con l'intervento del presidente Giuseppe Babbi, un protagonista della vita cattolica riminese. Babbi, scrive Grassi, spiegò «la moralità delle richieste dei lavoratori, la necessità dell'organizzazione di classe e il dovere di solidarizzare con gli scioperanti». A Bergamo il vescovo Giacomo Radini-Tedeschi (il cui segretario era don Angelo Roncalli, il futuro papa Giovanni XXIII), aveva sottoscritto per il pane agli operai che avevano incrociato le braccia. (28)

Nello stesso 1912, a luglio, nasce a Rimini la Federazione dei contadini, di ispirazione cattolica, come risposta alle Leghe socialiste: l'organizza don Tamburlani, vi aderiscono duemila soci. Il 10 settembre viene firmato il nuovo patto colonico riminese che non soddisfa i socialisti e che, come scriverà *L'Ausa* dell'aprile successivo, sarà applicato da «troppo pochi proprietari». Continuano così le agitazioni nelle campagne, sino alla «settimana rossa» del giugno 1914. (29)

La bufera antimodernista è passata anche su Rimini, abbattendo i suoi fulmini sulla testa di don Mauri: nel numero dell'*Ausa* del 7 maggio 1910, egli scrive un articolo intitolato «Post nubila». Ne riportiamo un ampio stralcio per rendere il clima della Chiesa di allora e delle tensioni riminesi, che avvertì chiaramente anche don Giovanni Montali.

«Nel riprender la penna cadutami di mano e rimasta inerte per oltre un mese di costernazione e di stupore», scrive don Mauri, «sento il bisogno di ringraziare chi sino ad oggi sostenne per me» il peso dell'*Ausa*. Don Mauri manda «l'espressione dell'animo commosso» al vescovo ed al cardinal De Lai «organo per me della Pontificia Autorità, che fin dal primo momento mi usò non già i rigori, i sospetti, le diffidenze solite cogli imputati, ma i riguardi che si prodigano alle vittime. La dichiarazione scritta tutta di suo pugno, d'intesa col Papa, è il più prezioso cimelio della mia vita ecclesiastica».

Agli abbonati e ai lettori dell'*Ausa*, don Mauri fa «sapere che le diffidenze accumulate contro di essa fin dall'epoca della Visita apostolica, son cadute come per incanto». Don Mauri ha «spiegato gl'intenti e il metodo del giornale, che si trovò ragionevole e retto, e nulla si ebbe a ridire». «Resta così chiusa questa triste parentesi della mia vita», conclude l'articolo: «Ed io mortificato ma non indispettito; abbattuto ma poi rinfrancato dalla parola del Papa... riprendo il mio posto di combattimento... *per dovere*». (30)

Nel numero dell'11 marzo 1911, trattando di don Murri, *L'Ausa* scrive: «Non discutiamo il suo pensiero religioso, quando Egli stesso diede il nobile esempio d'inchinarsi all'Autorità che lo condannava»; egli «era un'anima buona -cristianamente buona» che parlava all'anima degli allora studenti «l'elevatrice parola delle più pure e forti idealità».

Una settimana dopo, il giornale esce con un fondo intitolato «Col Papa di Roma», che provocherà una lettera di censura di mons. Scozzoli. Scrive *L'Ausa*: «Noi abbiamo dissentito da certi nostri fratelli che ci parvero scambiare la doverosa fedeltà con un'intransigenza *ultra*, tanto comoda ed opportunistica in casa nostra quanto sterile e rovinosa fuori di casa». Il vescovo ammonisce: «L'articolo... ha destato in me ed in molti della Diocesi sinistra impressione... È spiacevole notarvi da una parte il biasimo dei confratelli, dall'altra la sicurezza delle proprie idee. Il giornale cattolico deve promuovere la concordia degli uomini, ed unire tutte le forze colla carità di Gesù Cristo...».

Don Mauri lascerà il giornale (divenuto nel frattempo organo dell'Azione cattolica), nel '12. L'anno dopo, sull'*Ausa* non ci sarà più posto per gli elogi dell'anima «cristianamente buona» di Murri, il quale anzi verrà preso di mira dopo la sua mancata rielezione alla Camera. Il foglio gioisce perché, scrive, Murri era indegno di sedere al Parlamento nazionale.

Nel 1954 don Montali farà rivivere i ricordi di come lui, seminarista e prete all'inizio della sua missione, aveva considerato la figura e l'opera di don Murri: «Il fervore che c'infiammava nella gioventù, un fervore d'apostolato che, poverissimi com'eravamo tanti miei amici ed io, ci faceva dare e raccogliere offerte per la buona stampa, la cattolica e la democristiana, stampa che dimenticavamo ad arte per lasciarla ad altri, nei ritrovi e nei treni, per propagare l'idea, fervore di lotta per l'ideale cristiano sociale che ci procurava calde discussioni perché l'idea fosse presa in considerazione da altri e si diffondesse in mezzo al popolo, che volevamo riconosciuto nelle sue giuste esigenze e nei suoi diritti e doveri, questo fervore mi faceva desiderare l'incontro dell'uomo che era una bandiera, e che era apprezzato da eminenti personalità della Chiesa, quali il Card. Svampa, il card. Manara, il card. Agliardi e molti vescovi italiani».

Proseguono quelle note: «Nel tempo del più caldo fervore non vidi mai l'uomo desiderato e amato: ricordo che per lui e per Leone XIII avremmo dato la vita. Non lo vidi mai di persona, ma i suoi scritti avevano scavato un solco profondo nell'anima mia: ci si contentava di vedere la sua figura riprodotta dai giornali e di meditare i suoi articoli di fuoco. L'amore al Cattolicesimo e all'azione cristiana sociale furono grandi; sognavamo di mantenere nella Chiesa le masse coloniche e operaie, senza che queste dovessero passare, per ottenere le loro rivendicazioni, attraverso le forche caudine del materialismo, lasciandovi brandelli delle loro anime, se non tutta la loro anima».

«Quando il maestro predicava nel Duomo di Ancona l'indimenticabile mese di Maggio, ascoltato ogni sera dal Card. Manara e dal Generale Luigi Cadorna, allora capo del Distretto militare di quella città», continua don Montali, «alcuni amici ed io avremmo desiderato di andarlo ad ascoltare, ma le ristrettezze economiche non ce lo permisero». (31)

Le «Risposte ai quesiti prescritti da Sua Eccellenza Rev.ma Mons. Vincenzo Scozzoli per la terza visita Pastorale» recano la data dell'8 settembre 1912. Don Montali è stato nominato parroco effettivo, nel luglio, dopo il concorso scritto. L'investitura ecclesiastica è avvenuta l'11 agosto. «Convivono in Canonica sei persone: il Parroco, il Cappellano ed un vecchio Sacerdote; più la mamma del Parroco, una sorella, ed il sagrestano». (32)

La sorella citata nel documento è Nazzarena, la quale così ricordava i rapporti con don Giovanni: nel 1907 «mio padre sul letto di morte (morì a 60 anni), lo chiamò, lui

aveva 26 anni, era già sacerdote, e gli disse: «Guarda che il mio cuore mi darà pochi giorni di vita, per cui rimane quella bambina [di dodici anni], ero poi io, abbi cura di lei; e allora lui prese sul serio questo impegno sul letto di morte di mio padre, e mi ha assistito sempre, mi ha fatto studiare, mi ha aiutato, mi ha fatto un po' da padre». (33)

Nella parrocchia abitano 305 famiglie, per un totale di 1.967 persone («anime»). Si registra come presente il fenomeno dell'emigrazione. C'è un «forte contingente di analfabeti» anche tra i fanciulli, e ciò rende «talora poco proficua» l'istruzione catechistica. A frenare la quale concorre, secondo don Montali, pure «l'incuria di certi genitori».

«Non vi sono matrimoni puramente civili, né si conoscono concubinati, né vi sono stati funerali civili. Non vi sono circoli o società sovversive pur serpeggiando stampe irreligiose». I fedeli sono in particolare devoti a Sant'Ubaldo, «specialmente per avere guarigioni corporali».

Il parroco precisa che «non vi è tassa alcuna per trascrizione di atti parrocchiali». La decima raccolta nel '12, è di 30 sacchi di grano.

Nel documento, seguono alcune proposte relative all'edificio della chiesa, tra cui quella di mettere il quadro di San Lorenzo nella cappella dell'altar maggior, e «per togliere od almeno diminuire l'incompostezza in chiesa», quella di chiudere le due porte laterali ove passano gli uomini, «i quali si fermano nell'andito, ove, durante la messa lasciano molto a desiderare».

Tra gli inconvenienti elencati, ci sono la posizione della cappella dell'Addolorata, che «serve di nascondiglio per chi interviene alla S. Messa»; e la presenza vicino alla porta maggiore di banche per le donne: «ciò nell'opinione del pubblico di questa parrocchia, serve a impedire il passaggio agli uomini», per cui le banche andrebbero trasportate in mezzo alla chiesa.

La Visita del vescovo mons. Scozzoli avviene il 10 settembre. Lo accompagnano il can. Mauri, il vicario don Guglielmo Mondaini ed il segretario don Michele Rubertini che stila il verbale.

NOTE cap. 4

- (1) Cfr. L. Bedeschi, *Don Giovanni Montali parroco di S. Lorenzino in Strada*, «Storie e storia», n. 10-1983, pp. 8-9. [«*Sine glossa*» significa senza commento (teologico): è questa un'espressione usata da San Francesco d'Assisi per esprimere un concetto negativo sulle riflessioni teologico-bibliche, intese come qualcosa che, anziché avvalorare il dettato evangelico, lo svuotano di significato. Tale espressione nasceva dall'intenzione di predicare il Vangelo sul serio senza accomodamenti guidati da interessi personali o più generalmente sociali. Il principio del «*sine glossa*» come preoccupazione di fedeltà al Vangelo è opportuno, ma se esso viene posto come qualcosa di assoluto, finisce per essere deviante. Nota a cura di Piergiorgio Terenzi.]
- (2) Cfr. qui la Scheda III, *Poeti in Seminario*. Scrive L. Bedeschi in *Don Giovanni Montali*, cit., p. 6: «Proveniva dalla scuola statale, con indirizzo meno classico e umanistico ma più marcatamente tecnico e moderno, soprattutto con un'attenzione per le lingue vive. La qual cosa poi spiega anche quel suo interesse per la lingua francese che acquisirà».
- (3) Cfr. qui la Scheda II, *Don Garattoni e Fogazzaro*.
- (4) Sull'argomento, cfr. il saggio *Arte e morale* apparso a puntate nei nn. 11, 13 e 14 dell'*Ausa*, a firma di don Mevio Gabellini. Nel n. 13, si legge: «E bisogna avere il coraggio di proclamare alto che il D'Annunzio quanto grande artista è altr'e tanto cattivo maestro».
- (5) «C'è da chiedersi come questo giovane prete, di origine contadina, viva il contrasto non solo generazionale tra giovani e vecchi, tra cattolici d'azione e cattolici tradizionali..., ma anche culturale fra riformismo religioso e impegno sociale... E un indizio lo si può intravedere nell'indirizzo che egli dà subito al suo modo di essere prete. Sceglie la cura d'anime...» (cfr. L. Bedeschi, *Don Giovanni Montali*, cit., pp. 7-8). Sulla fedeltà agli ideali democratici, a proposito di don Mauri, cfr. qui la Scheda

- V, *Don Mauri prima e dopo*. Circa l'adesione di alcuni «modernisti» al fascismo, scrive R. Comandini: «I più acuti ne capirono subito l'intima natura reazionaria...; altri caddero nell'equivoco di considerarlo un movimento moralizzatore della vita politica», come don Garattoni. Cfr. *Traccia*, cit.
- (6) Cfr. IMC, Don Michele Bertozzi, 13 marzo 1981. Don Bertozzi è nipote di don Montali, essendo figlio della sorella Teresa. Anche don Garattoni restò in corrispondenza con Murri: cfr. qui la Scheda IV, *Garattoni e Murri*. L'atteggiamento del sacerdote riminese, nella lettera ivi citata, appare caratterizzato da una continua insoddisfazione per ogni aspetto della vita. Forse anche da ciò derivano gli appelli a Murri affinché non lasciasse le sue battaglie.
- (7) Le lettere qui riprodotte sono inedite. Cfr. pure la Scheda X.
- (8) Cfr. ancora la cit. Scheda II.
- (9) Don Giovanni Trebbi, canonico onorario della Collegiata di Savignano, insegnante di Sacra eloquenza al Seminario di Rimini e parroco a Spadarolo, morto nel 1888 a 64 anni, scrisse a don Leonardi il 26 aprile dello stesso '88: «Se la troppa fatica non mi nuocerà, farò presto sul tuo lavoro eruditissimo intorno al Purgatorio, venuto fuori testé in Savona nei tipi Ricci, un ragionamento da pubblicarsi sui giornali». Cfr. in R. Comandini, *Tomismo e rosminianesimo nella Rimini di fine secolo*, «Rivista Diocesana di Rimini», nn. 59/60-1971, p. 80.
- (10) Cfr. *L'Ausa* n. 13 del 30 marzo 1912. Nel n. 17, per la trigesima è pubblicata una foto del sacerdote. Fratelli di don Leonardo Leonardi furono l'ing. Giuseppe, il dott. Alberto (che fu sindaco di Rimini), e il padre gesuita Sigismondo (scrittore ed insigne sacro oratore), deceduto il 10 aprile 1918.
- (11) Cfr. L. Bedeschi, *Don Giovanni Montali*, cit., p. 8.
- (12) Cfr. *L'Ausa*, n. 8 del 28 febbraio 1903.
- (13) Cfr. L. Bedeschi, *Don Giovanni Montali*, cit., p. 6.
- (14) Cfr. Pio X, *Pascendi dominici gregis*, Ed. Paoline, Roma 1955, p. 39. Dopo la pubblicazione dell'enciclica, don Pietro Polazzi, nell'elogio funebre di don Anacleto Berardi parroco di San Giovanni in Galilea, scrive R. Comandini nella scheda su don Polazzi (cfr. «Carte Comandini»), inserisce «qualche espressione polemica in lode di chi ama la tolleranza e non vede l'eretico in chiunque osi dissentire "in opinibus" dai rappresentanti della gerarchia». Mons. Mauri, scrive ancora Comandini, fa l'elogio della libertà per lo stesso don Berardi.
- (15) Cfr. P. Grassi, *Il movimento cattolico*, cit., p. 325.
- (16) Cfr. L. Bedeschi, *Il Modernismo e R. M.*, cit., pp. 15-16.
- (17) Cfr. G. Candeloro, *La crisi di fine secolo*, cit., p. 132.
- (18) La lettera, apparsa sul numero del 1° febbraio 1907, condivide la lotta per un più equo patto colonico, ma si oppone al richiesto esonero dalle tasse prediali (considerato un provvedimento troppo socialista), che colpirebbe i piccoli proprietari.
- (19) Cfr. M. Guasco, *Fermenti nei Seminari del primi novecento*, Ed. Dehoniane, Bologna 1971, p. 128, riportato in P. Grassi, *Il movimento cattolico*, cit., p. 324.
- (20) Il tuziorismo è la tendenza, nella teologia morale cattolica, ad obbligare all'interpretazione più rigoristica e sicura, nei casi di dubbio o di varie interpretazioni della norma.
- (21) Cfr. *L'Ausa* del 17 agosto 1907.
- (22) Cfr. L. Bedeschi, *Il Modernismo e R. M.*, cit., pp. 304-305.
- (23) L. Faenza parla di «resa... addirittura sopportabile con indifferenza ridanciana». Cfr. in *Papalini*, cit., p. 166.
- (24) Don Tamburlani, come don Mevio Gabellini, getterà la talare qualche anno dopo la bufera antimodernista.
- (25) Cfr. P. Grassi, *Il movimento cattolico*, cit., p. 324.
- (26) *Ibidem*, p. 325.
- (27) Cfr. a p. IX della introduzione a *La giovinezza del Manzoni*, Mondadori, Verona 1969.
- (28) Cfr. P. Grassi, *Il movimento cattolico*, cit., p. 335. Babbi (1893-1969) «cominciava allora ad interessarsi di problemi sindacali e politici. Ebbe poi... un importante ruolo nelle vicende del Partito popolare. Con l'avvento del fascismo perse l'impiego di conduttore ferroviario. Fece parte del Comitato di liberazione nazionale e nel 1948 divenne deputato. Ritornò alla Camera nel 1959, occupando il seggio lasciato libero da Raimondo Manzini» (*ibidem*, p. 334, n. 61).
- (29) *Ibidem*, pp. 336-337. Cfr. pure *L'Ausa* del 19 aprile 1913, «I socialisti alla conquista delle nostre campagne». Don Tamburlani, durante la prima guerra mondiale, sarà cappellano militare.
- (30) Tutta l'inchiesta romana su don Mauri era conseguenza della Visita apostolica di padre Boggiani. Sui Visitatori apostolici «sistematicamente innalzati alla mitria», R. Comandini (nella *Traccia*, cit.), ricorda una battuta «piuttosto cattiva di mons. Mauri: "esistono mitrie senza teste, e teste senza mitrie"».
- (31) Il testo appartiene ad un articolo inedito che don Montali scrisse nel 1954 ed inviò al sen. Mario Cingolani per la pubblicazione, forse sul *Popolo*, quotidiano della Democrazia Cristiana. Ricaviamo

questi dati da una lettera del 22 febbraio 1954 della segretaria del sen. Cingolani che riportiamo integralmente: «Molto Reverendo Signor Parroco, Le comunico che il Sen. Mario Cingolani, da quindici giorni è ammalato, e si prevede che ancora per un lungo periodo dovrà rimanere nel più assoluto riposo. Sono così costretta a rimandarLe l'articolo da Lei inviato, e che il Senatore certamente avrebbe fatto pubblicare. Purtroppo io non so a chi rivolgermi con efficacia. Con molti devoti ossequi. La Segretaria Renata Romagna Manoja».

(32) Il vecchio sacerdote è don Giovanni Gattei, il cappellano don Gori. Il sagrestano Marino Battarra.

(33) Cfr. IMC, cit., Nazzarena Montali.

5. Rivoluzione e guerra

Non soltanto la scomunica a Murri e la condanna del Modernismo segnano il tempo all'interno del mondo cattolico nazionale e locale. Sullo sfondo, ci sono anche i problemi politici che portano alla guerra di Libia nel 1911 ed alla partecipazione al primo conflitto mondiale nel 1915.

L'Ausa, che aveva condannato come un macello ed una follia l'impresa abissina del 1896, vede l'azione contro la «barbarie turca» come un sacrosanto tentativo di portare in Libia «la civiltà italiana e la civiltà cristiana». Il giornale polemizza con socialisti ed anarchici che criticavano il «rinnovato orgoglio nazionalista» dei cattolici. (1)

Il 10 maggio 1913 don Mauri lascia il posto di direttore dell'*Ausa* a Silvio Celata, con cui collabora don Adello Tamburlani.

Don Adello si scontra ripetutamente sulle piazze con i socialisti, al tempo delle elezioni suppletive del 20 luglio '13, indette per sostituire alla Camera l'on. Gattorno, deceduto il 17 giugno. I cattolici, si legge nell'*Ausa* del 5 luglio, assisteranno «dalla finestra non tanto però da non far sentire» la loro «voce alla folla»: dovevano infatti prepararsi «ad un più decisivo cimento», in vista del quale, già all'inizio dell'anno, don Tamburlani aveva provocato un contraddittorio con un avvocato socialista proprio a San Lorenzino, in mezzo a fischi e ad interruzioni degli avversari. (2) E mentre i due oratori si misuravano nel duello verbale, dalla chiesa giungevano le voci di un coro femminile che intonava il «Noi vogliam Dio...».

Il responso elettorale del 20 luglio registrò 1.711 votanti su 6.446 iscritti. L'astensionismo cattolico aveva vinto.

La grande prova politica doveva venire però con le prime elezioni indette con il nuovo sistema del suffragio universale maschile, indette per il 26 ottobre 1913. I cattolici, con il cosiddetto patto Gentiloni, appoggiano le forze moderate ed il governo Giolitti. Il presidente dell'Unione elettorale cattolica, conte Vincenzo Ottorino Gentiloni invia alle organizzazioni cattoliche locali una circolare nella quale si dice che i cattolici debbono appoggiare candidati propri soltanto nei collegi dove sono certi di ottenere la vittoria. Negli altri casi, debbono appoggiare candidati «ritenuti personalmente degni dei loro suffragi», purché questi dichiarino «formalmente per iscritto o nel pubblico programma agli elettori di accettare» i sette punti fondamentali proposti dai cattolici.

Questi punti contengono richieste di carattere religioso, tranne il sesto che recita: «Riforma graduale e continua degli ordinamenti tributari e degli istituti giuridici nel senso di una sempre migliore applicazione dei principî di giustizia nei rapporti sociali».

L'Ausa del 30 agosto '13 scrive che «i cattolici accedono alle urne solo per necessità, in difesa dell'ordine sociale minacciato dal torrente rivoluzionario che nella sua corsa tenta tutto travolgere e abbattere».

Tra i sostenitori di Facchinetti c'è ovviamente anche don Montali. Nazzarena Montali ricordava: «Mi diceva: "Guarda, bisogna votare per Facchinetti, e allora tu cerca, scrivi, fai", e mi mandava su e giù a pigliar le schede per far un po' di propaganda di questo Gaetano Facchinetti». (3)

Don Montali «non andava a fare i comizi, andava ad ascoltare, faceva venire gli oratori». Il suo atteggiamento nei confronti degli avversari politici sa distinguere il piano delle idee, in cui è sempre saldo ai propri convincimenti, da quello dei rapporti personali, nel quale per lui non esistono nemici da combattere: «Non litigava con nessuno», secondo Cesare Semprini, un militante socialista legatissimo al suo parroco. (4) L'amicizia personale era sempre anteposta ad ogni valutazione politica. Sapeva distinguere l'errore dall'errante.

Il liberale Facchinetti viene eletto con 7.965 suffragi nella votazione di ballottaggio del 2

novembre, che lo vede contrapposto al socialista Aurelio Valmaggi (6.132 voti).

Il 15 novembre a Rimini si verificano incidenti nel corso di una manifestazione popolare contro Facchinetti, con dimostranti feriti dai colpi di fucile sparati dalla forza pubblica. Ne deriva uno sciopero generale di due giorni: «la città restava in preda alle tenebre e al terrore» e a quello che *L'Ausa* chiama «l'uomo fiera» che erutta «odio dalla bocca, dagli occhi» ed è «anelante alla distruzione sanguinaria». (5) Sono le prime avvisaglie di una stagione ancora più inquieta.

Dal 9 giugno 1914 anche a Rimini esplodono i tumulti durati quattro giorni della cosiddetta «settimana rossa», con uno sciopero generale che impedisce anche l'uscita dell'*Ausa*. La forza pubblica è già stata rafforzata con 150 uomini di truppa, inviati per il vietato comizio antimilitarista di due giorni prima. (6)

In prima fila nella protesta ci sono i contadini, i quali ammassano migliaia di capi di bestiame nel «prato della Sartona». (7) La violenza dilaga in città. La gente urla: «Abbasso i preti, evviva la repubblica popolare». (8)

Racconta un testimone di quei giorni, Guido Fabbri che allora aveva dodici anni: «Erano tempi burrascosi, la folla eccitata composta da socialisti, repubblicani e anarchici metteva a subbuglio la città». Il parroco del Suffragio puntellò i portoni d'entrata della chiesa per timore di un'invasione. Quella folla aveva «appiccato il fuoco alla porticina del Duomo, al tempietto di Sant'Antonio, alla Cancelleria vescovile, alla porta della chiesa dei Servi», e aveva «attaccato gli uffici del dazio bruciando i registri». Nel negozio dell'armaiolo Fava, erano state asportate armi. Altri pubblici esercizi furono presi d'assalto. C'era il terrore, e la gente non usciva di casa. (9)

Davanti al Seminario, di fianco al Tempio malatestiano, viene fatta esplodere una bomba. C'è anche un tentativo di invadere la stazione ferroviaria, e di incendiare l'ingresso del municipio. I rinforzi militari al loro ingresso in città nel borgo di San Giuliano, tradizionale roccaforte anarchica, sono presi a fischi e sassate. L'ordine viene ristabilito senza colpo ferire il giorno 12. Il rumore di un bambino che cade durante un comizio annunciante la cessazione dello sciopero generale, è scambiato per un colpo di fucile, e la folla se la squaglia. (10)

Passata la ventata rivoluzionaria, la gente può tornare ai pensieri di tutti i giorni. Sull'*Ausa* del 1° agosto appare la lettera di un gruppo di madri che denunciano la «follia sensuale» della «cura balneare» e del «costume da bagno». A febbraio un articolo aveva già denunciato il rapporto tra «cinematografo e delinquenza dei minorenni».

Questi problemi sono destinati a passare ben presto in secondo piano, non solo sulle colonne del giornale cattolico, ma pure nei discorsi di tutti i giorni, con lo scoppio della guerra, il 28 luglio.

«La più grande vittima della guerra», scrive *L'Ausa*, è Pio X che muore il 20 agosto 1914. Il 5 settembre gli succede il cardinale Giacomo Della Chiesa, papa Benedetto XV, «che godeva fama di essere simpatizzante dei modernisti»: a quella notizia, il rettore del Seminario mons. Palotta tremò. Disse, lui così conservatore: «Andiamo in chiesa a pregare». E per più giorni non uscì dalla sua stanza. (11)

Il 1° novembre Benedetto XV condanna la guerra con l'enciclica *Ad Beatissimi apostolorum principis cathedram*.

«Assai tristo si presenta il nuovo anno», scrive *L'Ausa* nel primo numero del 1915: «al tuono sinistro del cannone... si aggiunge lo spettro della miseria e della fame». In quello successivo, don Luigi Ricci, il cappellano di don Montali, scrive un articolo di fondo sulla neutralità dei cattolici: essa «è maturata da idee obiettive, ed è subordinata all'onore e al diritto della patria».

Il 3 aprile '15 Silvio Celata lascia la direzione dell'*Ausa* a don Giulio Broccoli che era stato ordinato sacerdote assieme a don Montali. Nei giorni che precedono l'entrata in guerra

dell'Italia (24 maggio 1915), anche a Rimini ci sono incidenti di piazza. Un interventista di diciotto anni, Amilcare Vienna spara tre colpi di rivoltella contro due giovanotti neutralisti, presso l'ex barriera di porta Marina. Senza disordini invece avviene la manifestazione di neutralisti che, provenienti anche da Riccione, Bellaria e Viserba, si radunano all'ippodromo Flaminio.

«Il pomeriggio del 23 maggio, i carabinieri a cavallo annunciarono a tromba la guerra» per le strade di Rimini. (12)

L'Ausa abbandona lentamente il suo neutralismo, come quasi tutto il mondo cattolico. Il 29 maggio pubblica in seconda pagina la lettera papale diffusa il 25 precedente: «Il cuore ci sanguina alla vista di tante sventure», «il momento è terribile», scrive Benedetto XV esortando ad un digiuno di tre giorni. In prima pagina il giornale pubblica un lungo fondo: «Al valoroso esercito... vada l'augurio di piena sollecita vittoria seguita da pace onorifica e durevole. La maggior parte, per non dire la totalità del nostro esercito è formata da giovani devoti alla Religione di Gesù Cristo, ossia cattolici. (...) Tempo di guerra tempo di eroismi; ed è coll'eroismo che si ottiene e si merita la vittoria. Noi ammiriamo non solo gli atti di valore che compiono i soldati sul campo, ma anche quelli di tante anime che sanguinano di dolore nelle case divenute squallide per l'assenza di chi ne formava la giocondità e il sostegno. (...) E se un tributo di sangue vuole la patria, sia questo il pegno di una gloria immensamente più fulgida in una patria migliore».

Il vescovo di Rimini, nel divulgare il messaggio pontificio del 25 maggio, invia una lettera al clero ed ai fedeli che *L'Ausa* pubblica il 12 giugno assieme ad una vibrante biografia di Luigi Cadorna, capo di stato maggiore del nostro esercito, «rampollo d'illustre schiatta d'eroi» e cattolico praticante. Cadorna porterà le truppe alla sconfitta di Caporetto (24 ottobre '17), dopo di che sarà sostituito da Armando Diaz.

Nella *Nota* diramata dal papa ai capi di Stato delle nazioni belligeranti il 1° agosto di quello stesso 1917, si sarebbe letta la celebre definizione della guerra come «inutile strage».

Il 24 maggio, alle ore cinque del mattino in punto, Rimini e la costa romagnola sia verso Ravenna sia verso Ancona, vengono bombardate dall'incrociatore «San Giorgio», scortato da due torpediniere: «Nessuno sapeva niente e si pensava che fossero esercitazioni nazionali... I colpi erano diretti al ponte di ferro della ferrovia onde ostacolare i trasporti... Vi furono altri bombardamenti anche con l'aviazione». (13) La gente scappa in campagna. Tutto il territorio costiero viene dichiarato da un regio decreto «zona soggetta ad azioni di guerra».

Durante il conflitto, don Montali vuole che la sorella Nazzarena tenga una corrispondenza con i soldati: «Si ricevevano le cartoline e allora si deduceva quello che facevano, che mangiavano le coste dei cavoli nei bagni (diciamo così), poveretti, e delle volte mi diceva: "Rispondi"».

Nazzarena aiuta anche i contadini di San Lorenzino a scrivere ai loro figli al fronte. Don Montali in quel periodo si adopera molto ad aiutare i lavoratori della terra: «Lui faceva i conti, li organizzava, perché lui era del popolo, e quindi lui diceva: "Io sono con loro, io li devo difendere, li devo aiutare, li devo seguire e nello stesso tempo essere loro un po' utile"». (14)

«C'era la legge che i padroni, se gli uomini erano al fronte, dovevano mandare operai sul podere, e pagarli loro. Erano cose che non succedevano. I padroni non le facevano. Diverse volte» ha raccontato don Michele Bertozzi, «mi hanno detto che don Montali è intervenuto, e per convincere i padroni con le buone, col ragionamento, e certe volte anche con le cattive, però non saprei precisare quali fossero queste cattive, se in termini di legge oppure se alzava semplicemente la voce; comunque so che diversi si ricordavano di quello che ha fatto in tempo di guerra a favore dei contadini e di questa povera gente che si trovava proprio con l'acqua alla gola, perché quasi tutti gli uomini erano sotto le armi, a casa rimanevano solo le donne o qualche mezzo inabile. Quindi, la situazione dei contadini era praticamente disperata». (15)

L'aiuto era spesso pure finanziario. Ascoltiamo ancora la testimonianza di don Bertozzi: «Ho sentito dire, specialmente da altri, che in tempo di guerra ha aiutato moltissimo tutti, anche con prestiti. E poi aveva istituito questa Cassa rurale appunto per aiutare i contadini, e per il

risparmio e pure per dare prestiti a chi voleva fare qualcosa in più. So che diverse volte prestava senza richiedere eccessive garanzie, per cui non poche volte ha dovuto anche pagare di sua tasca. Poi c'era gente che non teneva fede alle cambiali, e lui non si azzardava di procedere, e pagava di sua tasca. C'è anche il fatto della sua generosità innata, che è un po' la caratteristica di tutti i Montali, una generosità fuori dell'ordinario, sia come ospitalità, sia come cordialità nell'accogliere la gente, invitare a tavola. La sua tavola non era mai costituita dai soli famigliari. C'era sempre qualche altro». (16) Come disse don Carlo Savoretti nell'*Orazione* per la morte del parroco di San Lorenzino, «non si bussava mai invano alla sua porta».

La vicenda della Cassa rurale di San Lorenzino rappresenta non soltanto una tessera del mosaico spirituale e psicologico di don Montali, ma anche una testimonianza dell'intervento sociale dei cattolici. (17) Essa viene costituita il 22 dicembre 1914 con rogito del notaio dottor Giulio Cantoni. Riguardava i territori di Riccione, San Lorenzo in Strada e Casalecchio. Aveva sede nella parrocchia di don Montali. (18)

L'Ausa del 1° maggio 1920 scriverà che all'inizio «la Cassa non poté funzionare: 1. causa la guerra che mobilità quasi tutti i soci, 2. causa al terremoto [*del 1916*] che danneggiò, rendendoli inabitabili, i locali della medesima. Oggi ritornati i soci ai quali se ne uniscono sempre di nuovi in numero consolantissimo e accomodati in parte i locali la Cassa Rurale à cominciato a funzionare nella maniera più soddisfacente. Per far parte della Cassa occorre essere maggiorenni e di piena capacità giuridica; offrire garanzia di onestà e praticare la religione cattolica. È retta da un consiglio d'amministrazione composto di persone di specchiata onestà e appartenenti alle diverse classi sociali».

Nel 1921 i soci della Cassa sono 110, dei quali 70 partecipano alla riunione del 9 aprile, durante la quale don Montali «si è compiaciuto dello sviluppo che presenta» l'istituzione, presieduta da Epimaco Mancini di Riccione. Vicepresidente e cassiere è Guido Bianchini Massoni. Alla riunione sono presenti anche Giuseppe Babbi che parla del «bene fatto in passato dalle Casse Rurali (oltre 3.000 in Italia pressoché tutte sorte all'ombra del Campanile)», e dei compiti futuri. L'avv. Giovanni Braschi, che nello stesso anno in maggio viene eletto deputato del Partito popolare, prima illustra l'opera svolta dal Cristianesimo «a vantaggio dell'umanità attraverso i secoli», poi sostiene un contraddittorio con «un gruppo di lavoratori ai quali rispose brillantemente», con la «sua parola franca e travolgente». (19)

Note al cap. 5

(1) Cfr. i numeri del 30 settembre 1911 e del 25 novembre 1911.

(2) Cfr. *L'Ausa* del 25 gennaio 1913. Attilio Righetti, allora socialista poi comunista (IMC, 13 marzo 1981) ricordava: «Qui è venuto don Tamburlani, ma c'erano pochi contadini, pochi pochi, dico per fortuna che noi eravamo tutti a Rimini, e hanno preso parte quelli che erano i suoi [*di don Montali*] amici, ci han dato contro a questo don Tamburlani, che l'han quasi mandato via coi fischi».

(3) Cfr. IMC, cit., Nazzena Montali.

(4) Cfr. IMC, Cesare Semprini, 11 marzo 1981.

(5) Cfr. il numero del 22 novembre 1913.

(6) Cfr. L. Lotti, *La settimana rossa*, Le Monnier, Firenze 1965, p. 190.

(7) Il «prato della Sartona» corrisponde all'attuale piazzale del Popolo, di fronte allo stadio comunale, allora ippodromo Flaminio del quale si leggerà più avanti in questo stesso capitolo. Sartona era una deformazione popolare del cognome Sartoni.

(8) Cfr. F. Lombardini, *Rimini secolo XX*, Garattoni, Rimini 1968, p. 24.

(9) Cfr. G. Fabbri, *I miei novant'anni*, Rimini 1992, p. 27.

(10) Cfr. *L'Ausa* del 20 giugno 1914.

(11) Cfr. R. Comandini, *Traccia*, cit.

(12) Cfr. O. Cavallari, *All'arme, siam fascisti, Rimini in camicia nera, 1910-1924*, Elsa, Rimini 1977, p. 35.

- (13) Cfr. G. Fabbri, *I miei novant'anni*, cit., p. 32.
- (14) Cfr. IMC, cit., Nazzarena Montali.
- (15) Cfr. IMC, cit., don Michele Bertozzi.
- (16) Ibidem. Don Giovanni «era un uomo molto di cuore, diceva che alla tavola di un Montali c'era il posto per tutti»: cfr. IMC, cit., Nazzarena Montali. E Luigi Semprini, genero della Montali, ha testimoniato (ibidem): «Don Montali ci ha sempre aiutato, e non solo con noi» si è comportato così, ma «con tutti», perché «era di una generosità sconfinata».
- (17) Cfr. qui al cap. 3, p. 24.
- (18) Ricaviamo questi dati dalla fotocopia di una lettera (fornitaci gentilmente dal signor Dante Tosi), inviata dal segretario della Cassa, don Montali al Segretario comunale di Riccione il 1° dicembre 1924: «In merito alla Sua richiesta Le significo che la Cassa Rurale di Riccione, S. Lorenzo in Strada e Casalecchio è stata costituita a Rogito del notaio Dr. Giulio Cantoni li 22 Dicembre 1914, e che il capitale sociale al 31 Dicembre 1923 è di £ 3.910,31. Con rispettoso ossequio, Giovanni Montali, Segretario. 1. Dicembre 1924». La data di fondazione è riportata anche dall'*Ausa* del 1° maggio 1920. Sull'*Ausa* del 15 maggio '15 si legge che, tra 1914 ed il primo trimestre del 1915, sono nate «molte Casse Rurali», tra cui è citata quella di San Lorenzo in Istrada, per un totale di 3.025 soci (alla fine del 1914).
- Sull'argomento in generale, cfr. S. Perugini, *Le casse rurali nel Riminese fino al 1915*, cit., pp. 317-328: «*S. Lorenzo in Strada*: nessun documento o manoscritto. Testimonianza della sorella dell'allora parroco, don Giovanni Montali» (p. 318). «In questi anni» (fra 1908 e 1913), «si collocano anche altre casse di difficile datazione, perché in seguito chiuse con relativa dispersione degli archivi... *S. Lorenzo in Strada*: dovuta all'opera del murriano don Montali, che diede inizio anche a una cooperativa di consumo» (p. 326).
- Il documento di don Montali del 1924, viene pubblicato qui per la prima volta. Tosi ha reso noto il timbro della Cassa in un articolo su «Famija Arciunesa» del febbraio 1988 (a. XI, n. 1: *Una proposta miliardaria*). M. Casadei, nel saggio *Movimento cattolico e Casse rurali dalla fine dell'Ottocento ad oggi* (in AA. VV., «San Vito e Santa Giustina, contributi per la storia locale», a cura di C. Curradi, Maggioli, Rimini 1988), poneva correttamente per San Lorenzino la data del 1914 (p. 228). A Santa Giustina nel '13 diveniva parroco don Silvio Casadei (1884-1946), amico di don Montali. Ricordava Nazzarena Montali (IMC, cit.) che don Casadei andava ad aiutare il fratello che «per i numeri era un po' negato». Un «tipo molto intelligente, dinamico, attivo» era don Silvio, secondo la Montali (ibidem). La Cassa di Santa Giustina è anch'essa del 1914.
- (19) Cfr. *L'Ausa* del 16 aprile 1921.

6. Cronache da San Lorenzino (1903-1916)

Non sono molte le notizie pubblicate dall'*Ausa* sulla parrocchia di San Lorenzino, relative agli anni di cui stiamo parlando. Abbiamo già citato quella del 1903 che parla dei «moltissimi fattacci di sangue» accaduti in quegli anni.

Nel 1904 è presentata la lettera del cardinale Segretario di Stato Merry Del Val, che esprime al parroco don Leonardi la gratitudine del papa per l'invio delle «parecchie opere teologiche compilate».

L'inaugurazione del nuovo cimitero per le frazioni di Riccione e di San Lorenzino, viene ricordata in una cronaca del 6 novembre 1909: dopo due imponenti processioni mosse dalle rispettive parrocchie, si legge, «il delegato vescovile can. D. Mauri benedì il sacro recinto», e tenne alla «rispettosa folla un opportuno discorso».

Il 29 gennaio 1910 una corrispondenza parla del giubileo sacerdotale dell'arciprete Leonardo Leonardi «benemerito delle scienze sacre per apprezzati lavori», e riferisce di un messaggio papale del 20 gennaio che sottolinea anche come il parroco abbia abbellito la chiesa «a sue spese».

Il 27 maggio dello stesso anno, si celebra la messa d'oro di don Giovanni Gattei.

Domenica 13 novembre 1910 mons. Scozzoli apre una Sacra Missione, proseguita da don Antonio Palotta e da don Adello Tamburlani. Nell'uditorio «non mancarono (...) quelli che pur non religiosi diedero prova di animo non soltanto educato al rispetto dell'altrui sentimento religioso, ma avido anche di levarsi quella che è disgraziatamente la prerogativa di non religiosi e di... religiosi, cioè l'ignoranza religiosa».

Nel dicembre dello stesso 1910, gli arcipreti Villa e Righetti dirigono la Missione spirituale natalizia: «Il concorso numerosissimo sempre crescente del popolo... addimosta il loro zelo. L'intera *Parrocchia* con a capo il loro *paroco* professa loro doveroso perpetuo obbligo e gratitudine».

Dall'*Ausa* del 1912 abbiamo già citato il necrologio di don Leonardi, scomparso il 23 marzo.

Il 22 giugno don Adello Tamburlani presenta le conferenze di Léon Désers, intitolate *La Chiesa cattolica*, e tradotte dal francese «in bella forma italiana» da don Montali. Il volume è in vendita «a lire 2,50 presso il traduttore in Riccione (Rimini)».

Nel numero del 29 giugno, si legge: «Congratulazione ed auguri al M. R. D. Giovanni Montali Economo spirituale di S. Lorenzo in Strada, che da Mons. Vescovo e dall'altro Patrono è stato nominato a quel Beneficio parrocchiale patronale».

L'8 febbraio 1913 il giornale cita gli esercizi spirituali per Sant'Antonio, tenuti da don Diolaiti e don Tamburlani: «Un corso di conferenze serali fatte dal Tamburlani, ha illuminato il popolo su quello che ha fatto per l'umanità la religione cattolica e come essa risponda sempre ai bisogni nuovi e come senza di essa non sia possibile quel progresso morale che deve camminare di paro col progresso materiale dei tempi nuovi. La conferenza sul «sacerdozio cattolico» ed i suoi benefici verso il popolo e i lavoratori ha avuto un'eco profonda indimenticabile».

1914: nel giorno dell'Epifania si tiene un'Accademia sacra musico-vocale in onore di Gesù Bambino: la giornata è «rallegrata da un bel sole primaverile». Venticinque bambini recitano i sermoni davanti al presepe. A gennaio, l'arciprete di Vergiano don Villa tiene la predicazione in forma di Missioni, con cori delle fanciulle istruite dal maestro Albino Vincenzi, e con canti della signorina Edvige Frioli.

Il 28 marzo *L'Ausa* riporta una tragica notizia: Cesare Mignoni, un operaio ventenne, muore fulminato. Ai funerali partecipano tremila persone, con cinquanta bandiere: «Dissero belle e toccanti parole il nostro sig. Arciprete Montali il quale ha parlato per primo portando il saluto della mamma» del defunto, e poi il cappellano don Luigi Ricci.

Dello stesso don Ricci è un articolo di fondo del dicembre '14 sul «Socialismo decadente».

1915. Si ripete per l'Epifania l'Accademia sacra. Il 16 gennaio muore Lucia Signorini ved.

Clementoni, di 62 anni: «Credente senza restrizioni, generosa senza ambizione, ricca senza fasto, fece della famiglia il santuario degli affetti più intimi e delle cure più provvide e profuse ovunque la cordiale generosità del suo cuore e la franca rettitudine del carattere».

Il 14 novembre, festa di Sant'Andrea Avellino, un gruppo di fanciulle accompagna la messa con canti gregoriani. Don Nicola Alessi tiene la commemorazione dei defunti.

L'Italia è in guerra, e anche San Lorenzino registra il dolore per i suoi giovani caduti al fronte. Il 25 novembre '15 muore Filippo Mondaini, granatiere di vent'anni, nipote del vescovo mons. Gian Pellegrino, residente in Cina da un quarto di secolo. Il ricordo che appare sull'*Ausa* è firmato «G. Montali»: «Fu amico di tutti e non disdegnò l'amicizia dei sacerdoti della sua *Parocchia*, dai quali volentieri recavasi, specialmente nella stagione invernale, e coi quali parlava e discuteva di cose interessanti, con senno eletto».

«G. M.» invia anche la corrispondenza pubblicata il 31 dicembre '15 per la scomparsa all'ospedale militare di Cividale di Oreste Tosi, ventiquattro anni, «martire del suo dovere». Tosi, scrive don Montali, «era un ottimo giovane che si faceva amare per la bontà del suo cuore, per la correttezza della sua parola, per l'equilibrio e la serietà del suo temperamento». In questo necrologio, il parroco di San Lorenzino ricorda anche una terza vittima della guerra, Giuseppe Fabbrini.

Nel '16, il 24 aprile, muore il bersagliere Francesco Migani: «Visse in uniformità ai dettami della Religione cattolica che professò senza rispetti umani e colla massima franchezza. (...) Amico buono e leale si attirò la stima dei Parrocchiani e di quanti lo conobbero. Lavoratore solerte seppe col sudore della sua fronte aiutare la sua numerosa famiglia e confortare i suoi cari...», scrive *L'Ausa* annunciando i funerali per il 3 giugno.

Molte delle notizie successive al 1908 apparse senza firma, sono state scritte probabilmente da don Montali. Diciamo molte e non tutte, perché nel numero del 2 gennaio 1915, la «piccola posta» dell'*Ausa* accusa ricevuta della corrispondenza da San Lorenzino, giunta in ritardo per l'inclusione in quel numero, premettendo che il mittente era D. L. R. , cioè don Luigi Ricci, cappellano di don Montali e collaboratore dell'*Ausa* con gli altri scritti che abbiamo già citato.

(1)

Sicuramente dalla penna di don Montali sono usciti il necrologio per don Leonardi e la notizia sugli esercizi spirituali del febbraio 1913. Entrambi infatti contengono idee tipiche del parroco di San Lorenzino. Il necrologio ricorda che don Leonardi non fu mai «straniero alla società che avanza». A proposito delle conferenze di don Diolaiti e don Tamburlani, si presenta della Chiesa un'immagine non statica ma dinamica, quando si dice che i due oratori hanno «illuminato il popolo su quello che ha fatto per l'umanità la religione cattolica», e si aggiunge che essa ha risposto «sempre ai bisogni nuovi» della società. Questa seconda notizia contiene un'altra affermazione importante: senza la Chiesa non è «possibile quel progresso morale che deve camminare di paro col progresso materiale dei tempi nuovi».

In noi uomini di fine secolo, dell'epoca post-conciliare, forse non suscita nessuna meraviglia questa orgogliosa e continua rivendicazione che don Montali fa del ruolo che potremmo definire progressista della Chiesa romana rispetto ai cambiamenti dei tempi e della società.

Ma se caliamo quelle affermazioni nel momento in cui esse apparvero sull'*Ausa*, e riandiamo al contrastato dibattito tra innovatori e tradizionalisti, con tutto il pesante bagaglio di accuse che agli innovatori venivano rivolte di atteggiamenti contrari all'ortodossia; comprendiamo come quei brevi scritti del sacerdote quasi sepolto nella sua parrocchia di periferia, siano un grido di speranza, ed una proposta di vedere il mondo contemporaneo con occhio non annebbiato da paure di demonizzazione della realtà storica.

Quando infatti parla di «progresso materiale dei tempi nuovi», l'autore dimostra di voler incidere sul contesto sociale di ambienti che vivevano spesso in condizioni misere, per i quali

occorreva sapere trovare le parole adatte a far comprendere che la giustizia doveva esserci anche su questa terra: «I cattolici, i democratici cristiani, sanno che la giustizia non mancherà completa nell'al di là, ma vogliono che, per quanto possibile, non manchi neanche quaggiù», come abbiamo già visto, aveva scritto *L'Ausa* del 1° aprile 1905.

Note al cap. 6

- (1) Sono gli articoli intitolati «Socialismo decadente» (n. 48, 1914) cit. nel presente cap., e «La nostra neutralità» (n. 2, 1915), ricordato nel cap. 5.

7. I due terremoti del 1916

«Su questa spiaggia morbida, ridente e sana, meta ambita e lieto soggiorno di forestieri, si costruirono, in tempo di guerra, le trincee, per difesa di un eventuale sbarco nemico. In una terribile notte di tempesta approdò una torpediniera italiana sbattuta dai venti e la quasi totalità dei marinai fu salva. Il nome di S. Lorenzo in Strada è stato spesso ripetuto in alto loco per il lavoro compiuto nei riguardi della costituzione del nuovo Comune Riccione-S. Lorenzo. Ma questa zona è purtroppo più dolorosamente ricordata per i terremoti del maggio e dell'agosto 1916 che... produssero danni ingenti».

Così scriveva don Montali all'inizio di un opuscolo, apparso nel 1923: è la storia della sua chiesa, dai documenti più antichi al dramma più recente (la distruzione operata dal sismo del '16), e alla successiva ricostruzione. (1)

Le scosse telluriche, iniziate il 17 maggio, culminarono il 16 agosto nell'onda sismica dell'ottavo grado che distrusse varie costruzioni riccionesi: l'asilo d'infanzia Ceccarini, l'ospizio marino Amati-Martinelli, le torri della Trinità e di Fontanelle, alberghi, locande, case private. (2)

«Noi... rimanemmo con le abitazioni scoperchiate, i muri gravemente lesionati e pericolanti, le masserizie esposte al sole e alla pioggia, a diretto contatto continuamente coi rigori della stagione», racconta don Montali: «Qui corsero immediatamente il Genio Militare, e i Pompieri di diverse città; il Genio Civile prese stanza a Riccione e a Rimini». (3) Intervenero anche gli esponenti politici, tra cui l'on. Facchinetti, mentre il cav. Lucio Amati distribuì tende militari.

La ricostruzione e la resistenza della gente sono descritte da don Montali in una pagina dal sapore manzoniano: «Grandi e piccoli col cuore e col pensiero al fianco dei loro soldati combatterono essi pure la loro battaglia in mezzo al duro lavoro del campo, privi di quell'asilo, umile ma pur caro, ricco di memorie, che uno scuotimento terribile aveva distrutto, o quasi, in un attimo, preceduto da un muggito spaventoso, in una mattina splendida di una giornata di Agosto. Il disastro era terrificante! Le bianche pareti avevano ceduto all'urto terribile e un nuvolo di polvere s'innalzava verso il cielo dagli edifici crollati come ad implorare misericordia. Tutto, o quasi, distrutto! I mobili schiacciati sotto i rottami, i vetri frantumati, i quadri confusi fra le macerie, i muri squarciati parevano offrire bocche spaventosamente spalancate allo sguardo impietrito degli abitanti. Non per questo l'animo forte della Romagna perdé il suo coraggio, non disperò». (4)

Prosegue il racconto: «Il vecchio colono non lasciò il suo podere, che anzi lavorò intensificando i suoi sforzi, consumando quasi eroicamente l'ultime energie. La donna, oppressa ma non avvilita da l'inconsueta fatica, dimostrò la forza del suo volere, incitando anche i piccoli, per mandare poi il pacco all'uomo del cuore che combatteva, per non far mancare il pane all'esercito (quel pane da cui sarebbero in parte dipesi i destini della Patria). E quando di ritorno dal nero solco, quando dopo il prolungato lavoro sarebbe stata quanto mai necessaria una casa, nella quale poter entrare senza provarne terrore, solo una tenda militare, una baracca di legno, o una capanna ristretta riparava un pagliericcio, steso sul nudo terreno, pronto ad accogliere magari un'intera famiglia spossata, tanto che pareva si volesse quasi accomunarla alla vita dei lontani soldati. C'era bisogno urgente di riparare e di ricostruire». (5)

Il vescovo mons. Scozzoli, davanti alle rovine della chiesa di San Lorenzino, esclamò: «È un vero disastro». L'arch. Giuseppe Gualandi, incaricato da don Montali di redigere la perizia dei danni, consigliò di radere al suolo i ruderi, e di ricostruirla *ex novo*. «Allora si ottenne dal Genio Civile una umile baracca di legno, attorno alla quale i fedeli si sarebbero radunati per le pratiche del culto e per tutte le liete o tristi solennità della vita», durante sei anni. Il pomeriggio del 24 dicembre 1922 il nuovo tempio (progettato dallo stesso Gualandi), fu benedetto da don Montali, per delega del vescovo. Il 27 agosto 1923 avvenne l'inaugurazione ufficiale. Ventun anni dopo, nel 1944, la distruzione si sarebbe ripetuta, al momento del drammatico

passaggio del fronte. (6)

Nel suo opuscolo, don Montali inserisce un capitolo sulle *Lontane origini* della chiesa, redatto con alcune notizie «raccolte dal Leonardi mio antecessore», ed altre ricavate dalle opere di Luigi Tonini, lo storico di Rimini. (7)

«Nel 1059 la Chiesa di S. Lorenzo in Strada veniva già chiamata *plebalis*. Dicendo chiesa plebale si dice chiesa principale, matrice, battesimale, che aveva alle sue dipendenze altre Chiese di minore importanza. Questa nostra Chiesa s'intitolò a S. Lorenzo Martire per ricordare l'eroico diacono che diede la sua vita per la fede cristiana ed è detta *in Strada* per distinguerla da altre parrocchie dedicate al medesimo Martire La *Via strata* dal verbo "sterno" -appiano- è dunque la via appianata; ed è appunto da tale appellativo *strata* che oggi è rimasto a noi il nome di *strada*.».

Il più antico documento che citi questa chiesa, è una concessione del vescovo di Rimini Uberto del 1059. Nel 1144, papa Lucio II conferma al vescovo di Rimini Rainero la giurisdizione su questa parrocchia. Il 7 agosto 1230, la chiesa fu consacrata dal vescovo ad onore dei Santi Lorenzo, Giambattista e Cristoforo. Tonini possedeva una pergamena che cita San Lorenzo in Strada, risalente al 22 agosto 1245 (e non 1244, come scrive don Montali).

Nel 1343 l'arciprete di San Lorenzo, fra Paolo siede dopo il priore nel capitolo dei Frati Ospitalieri di Santo Spirito. Nel 1440 papa Eugenio IV concede il diritto di patronato e di presentazione alla chiesa, a Paolo di Pellegrino Marcheselli. Il diritto è esteso ai nipoti Lodovico e Pellegrino e ai loro successori.

Nel 1646 avviene la prima adunanza della Compagnia del suffragio.

La nuova chiesa viene eretta da «i due riminesi *paroci* di nome Francesco Castagna e Carlo Marcheselli» fra 1640 e 1663. [LL]

Durante la ricostruzione successiva al terremoto, fu rinvenuta una pietra commemorativa che reca la scritta «S. Laurentius in strada 1664». Marcheselli aveva lasciato 100 scudi per completare i lavori: «Questo carico fu adempiuto dal suo successore, il Riminese Can. Rambottino Rambottini, il quale annota che vi aggiunse anche del suo». [LL]

Rambottini muore nel 1679. Altre notizie mancano sino al 1781, quando diventa parroco il conte Giuseppe Antonio Ruffo che fece fare «una perizia di scudi romani 600 pari a £ 3.192... con i disegni dell'Architetto Antonio Stegani bolognese, ma stanziato e morto in Rimini e con la esecuzione del capomastro muratore, Luigi Moretti riminese». [LL]

Il successivo arciprete don Sante Lonfernini realizzò il cappellone dell'altar maggiore: «I marmi di rosso di Verona che lo decorano... furono comprati dal soppresso Monastero di S. Eufemia in Rimini...». (8) Poi commissionò altre modifiche, e fece fondere tre campane «con spesa non leggera». [LL]

L'8 maggio 1814 la chiesa fu visitata da Pio VII, «dalla napoleonica prigionia reduce alla sua Roma», come dice la traduzione fatta da don Montali dell'epigrafe latina su marmo, dettata da don Lonfernini per eternare l'evento.

Morto nel 1818 don Lonfernini, gli successe don Pietro Ricci il quale, «vinto dal costume generale dei chierici di accumulare, non si sentì il desiderio di rendere più decorosa la sua sposa», ma operò vari interventi che don Leonardi giudica negativamente al pari del personaggio. Di lui, scrive don Leonardi, «dobbiamo affermare come si addimostrasse poco volenteroso e poco valente nelle spese ecclesiastiche».

I parrocchiani, soltanto quattro nel 1818, sono 850 alla morte di don Ricci, nel 1859, anno in cui diventa parroco lo stesso don Leonardi. (9) I fedeli stavano compressi in chiesa come acciughe, per cui il nuovo arciprete si accinse a trasformare il sacro edificio. Il progetto per le migliorie fu affidato all'arch. riminese Filippo Morolli. Scrive don Leonardi che «i lavori gli piacquero molto, ma non già alla sua scarsella, piccola e smilza. Di qui si pensò di ampliare la

Chiesa con una spesa relativamente piccola. (...) Il popolo però andava crescendo e si rendevano necessari ulteriori ampliamenti: ed allora venne il proposito di costruire quattro profonde *capelle*. [LL]

I lavori iniziati nel 1866 proseguono fino al '78, quando viene rinnovato il pavimento della chiesa. Non tutto procedette bene: «per la poca abilità presuntuosa del muratore Matteo Sartini», una cappella risultò non perpendicolare al resto della costruzione. Nel '96, «tenuto consiglio con l'amico ingegner Antonio Ghinelli di S. Arcangelo si pensò di costruire *un abside* alla cappella maggiore», la cui esecuzione fu affidata «all'ottimo muratore parrocchiano Giovanni Berlini». Ma don Leonardi non è ancora soddisfatto: «Lo spronava un lavoro massimo; ciò era il prolungamento della Chiesa. (...) Detto, fatto. Con un impeto di leone si slancia, ed in poco tempo erige il corpo nuovo». [LL]

«L'arciprete Leonardo Leonardi fu uomo di vasta cultura storico-teologica, scrittore forbita e sacerdote assai disinteressato», scrive don Montali: spese nei vari lavori «ingenti somme di danaro, per cui morì povero quantunque allora col diritto civile alle decime, le condizioni economiche della parrocchia fossero discrete». (10) Non solo morì povero, don Leonardi, ma lasciò anche dei debiti. In calce agli atti relativi alla Visita pastorale del 1912, si legge questo *nota bene*: «L'arciprete Leonardi defunto lasciò erede il Vescovo attuale per opere di beneficenza: ma l'attivo dell'eredità di lire 6.000 circa non bastò a pagare le passività di circa £. 11.000». (11)

Don Montali prosegue nella sua ricostruzione in prima persona. È lui infatti che prende possesso della parrocchia dopo la scomparsa di don Leonardi: «Il mio successore, diceva Don Leonardi, potrà occuparsi di cose spirituali, perché io ho abbellita la chiesa e l'ho ingrandita; ho migliorato ed ampliato la canonica. Ed aveva, in gran parte, ragione, se non vi fosse stato il disastro del terremoto. Invece quattro anni dopo fu qui tutto un mucchio di macerie. Il terremoto del 17 maggio e più quello del 16 agosto 1916 abatterono quasi al completo la chiesa Parrocchiale e il campanile fu demolito per ragioni di pubblica incolumità». (12)

«Tutta la volta è crollata, tutti gli altari sconvolti», scrisse *Il Resto del Carlino* del 29 agosto: «Troviamo quell'ottimo Parroco D. Giovanni Montali che s'aggira a raccattare qualche oggetto da mettere in salvo. Da una settimana -egli dice- compio questa ricerca e parecchi quadri, candelieri e una magnifica statua del Redentore ho potuto recuperare, ma la mia nuova chiesa, Dio solo sa quando potrò averla nuovamente aperta al culto dei fedeli. Anche la Canonica è devastata. Nel piano terreno troviamo una quantità di oggetti sacri, di vestimenta. Nell'orto sono sparpagliati mobili ed indumenti». (13)

«In un momento di rabbiosa lotta anticlericale», ricordava don Montali nel suo scritto, «non si poteva abbandonare a sé stessa una popolazione di 2.500 abitanti: bisognava quindi ricostruire e subito». La parrocchia nell'estate, poi, «si accresce di parecchie migliaia di persone, dato l'enorme concorso di forestieri attirati qui dallo splendore del nostro sole e dall'azzurro del nostro mare». Il 3 agosto 1919, il vescovo di Rimini pose la prima pietra della nuova fondazione, la cui profondità raggiunse un massimo di tre metri e mezzo. (14)

«Alle critiche fattemi per aver costruito una chiesa troppo vasta (*essa è 10 metri più lunga della precedente*), risposi che «la Casa di Dio dev'essere più grande della casa del possidente, del palazzo del signore, del castello del Conte, della dimora del Principe, perché Dio è più grande del possidente, del signore, del Conte e del Principe»». (15)

All'inaugurazione ufficiale, il 27 agosto 1923, seguì «un sontuoso banchetto di 60 coperti offerto dal Parroco don Giovanni Montali», come scrisse *L'Ausa* del 1° settembre: «A tutti [*gli oratori*] risponde il parroco don Montali. Con accento commosso, ricorda i lunghi stenti e le angosce, i dinieghi e gli ostacoli frapposti da una sempre tarda burocrazia, per sei anni di seguito; ed ha ancora negli occhi la visione tragica degli sterpi che si infittivano sul luogo sacro dove sorgeva la sua Chiesa, come, nelle coscienze, si infittivano le male erbe dell'odio e dell'incrudelità seminate a larga mano dalla brutale ondata bolscevica. Ma oggi è lieto di questa resurrezione».

La corrispondenza da San Lorenzino ricordava poi che «don Montali ha pubblicato in tale occasione un bel opuscolo», quello da cui abbiamo prima tratto le citazioni. Infine si rammentava che «don Montali volle che la sua Chiesa fosse più vasta e dieci m. più lunga di quella distrutta. Essa doveva corrispondere ai bisogni nuovi della popolazione sempre in aumento. Questo il Montali fortemente volle e questo seppe ottenere, non ostante che il Governo gli commisuri il sussidio solo in base alla riparazione della vecchia Chiesa».

Il giorno dell'Epifania del 1925, il vescovo di Rimini si reca a San Lorenzino per la Cresima e per la benedizione di una nuova grossa campana realizzata dalla ditta Brighenti di Bologna: «La madrina della campana è stata la signorina Maria Pia Clementoni». Nell'occasione si inaugura il nuovo campanile, disegnato anch'esso dall'arch. Gualandi.

Le spese per campana e campanile assommarono a settantamila lire circa. Il contributo governativo era stato di 7.500 soltanto: «se il Governo accorderà... il 75%, il suo contributo salirà a £ 11.000. Questa è l'eloquenza delle cifre», concludeva amaramente la corrispondenza riccionese.

Note al cap. 7

- (1) In copertina, l'opuscolo (anonimo) reca come titolo *La nuova Chiesa di S. Lorenzo in Strada progettata ed eseguita sotto la Direzione dell'Ing. Giuseppe Gualandi*. Nel frontespizio si legge: *Chiesa Plebale di S. Lorenzo in Strada - Cenni storici - Rimini - Stab. Tip. Garattoni - 1923*. Nella copia conservata presso la Biblioteca Gambalunghiana di Rimini, con segnatura 13. Misc. CCLXVI. 44, si legge scritto a penna sopra il titolo della copertina: «Don Giovanni Montali». La grafia ci sembra diversa da quella del sacerdote. La citazione è tolta da p. 7.
- (2) I terremoti precedenti che colpirono la nostra zona (della stessa intensità, cioè dell'ottavo grado della Scala Mercalli), sono quelli del 14 aprile 1672, giovedì santo, 24 e 25 dicembre 1786 e 17 marzo 1875. Dopo la scossa del 17 maggio, *L'Ausa* del 20 successivo pubblicò: «Il p. Alfani, benemerito studioso di simili fenomeni, ci assicura dicendo: Io sono di parere che una ripetizione probabilmente si avrà, ma sarà molto debole e forse passerà inosservata. La scossina è giunta infatti alle 2,15 del 19». Ma poi ci fu quella tremenda di agosto.
- (3) Cfr. *La nuova Chiesa*, cit., pp. 7-8.
- (4) *Ibidem*, pp. 8-10.
- (5) *Ibidem*, p. 10.
- (6) *Ibidem*, pp. 20-22, 26, 11.
- (7) Tra le carte della parrocchia c'è un fascicolo autografo anonimo su fogli protocollo, che è stato scritto da don Leonardo Leonardi, come si ricava da alcune notizie in esso contenute. Esso raccoglie quelle informazioni a cui si è rifatto don Montali. Nella parte che segue, per ricostruire le vicende della parrocchia e della chiesa di San Lorenzino, citeremo dall'opuscolo di don Montali e dalle carte autografe di don Leonardi. Sul Tonini, cfr. qui la Scheda VIII.
Per non tediare il lettore con troppi rimandi, là dove riprendiamo dallo scritto di don Leonardi metteremo l'indicazione [LL].
Il manoscritto Leonardi è danneggiato solo nell'ultima delle 20 pagine. Il resto è conservato alla perfezione. Il titolo reca: *Dissertazione III - Edilizia*. Il lavoro è diviso in paragrafi: il primo è un'Introduzione in cui si spiega che gli enti parrocchiali sono costituiti da tre tipi di edifici, la Casa di Dio, la casa del parroco e la casa agraria. Il «Capo I. La Casa di Dio o la Chiesa» comincia con il secondo paragrafo. Il fascicolo è costituito da 20 paragrafi. L'impianto dello scritto fa presupporre che facesse parte di un più ampio trattato organico, andato disperso a causa degli eventi bellici.
- (8) Il Monastero di Sant'Eufemia sorgeva nel centro di Rimini, nell'angolo tra le attuali vie Bertani e Bufalini.
- (9) Don Leonardi, come si è già visto in precedenza, è stato parroco di San Lorenzino per 53 anni, sino al 1912.
- (10) Cfr. *La nuova Chiesa*, cit., p. 10.
- (11) Cfr. p. 128 degli *Atti della Terza Visita pastorale di Mons. Vincenzo Scozzoli*, presso la Cancelleria della Curia di Rimini.
- (12) Cfr. *La nuova Chiesa*, cit., p. 16.
- (13) *Ibidem*, pp. 18-20.

(14) Ibidem, pp. 20-24.

(15) Ibidem, p. 28.

8. La marcia su Rimini

Quando il 24 dicembre 1922 don Montali benedice il nuovo tempio, Riccione è Comune autonomo da appena due mesi. Il regio decreto relativo è infatti del 19 ottobre, mese fatale per l'Italia: il 28, dopo la marcia su Roma, Mussolini riceve l'incarico di formare il governo.

Nell'opuscolo scritto nel '23 da don Montali per la «nuova Chiesa», il nome del duce viene citato quando si parla di un funzionario del Genio civile che, con i suoi «ammonimenti severi che dava all'impresa, è stato un precursore dell'On. Mussolini che ha dichiarato “sacro il denaro dello Stato”». (1)

Sul numero del 10 ottobre 1922 della *Riviera romagnola* diretta dal pubblicista e tipografo forlivese Silvio Lombardini (uno degli ospiti riccionesi che promossero il turismo della 'Perla verde', e che diventerà suo primo sindaco il 4 novembre '23), l'attenzione dei «Fascisti!!» viene attirata da un'inserzione pubblicitaria. La ditta bolognese Old England (via Indipendenza 68), vende articoli relativi al Fascio di Combattimento: camicie nere, maglioni robespierre, cravatta nera alla lavallière, distintivi con le scritte: «Disperata» e «Me ne frego». Per i più pudibondi, la frase suona: «Me ne infischio».

Nel settembre, don Montali, uno dei più accesi sostenitori della nascita del nuovo Comune, ha inviato a Roma un telegramma: «Popolazione intera S. Lorenzo in Strada riafferma ferrea volontà unione Comune Riccione». Qualcuno infatti da Misano stava tentando «di dividere in due comuni l'antichissima Parrocchia di San Lorenzo». (2)

In agosto, ormai sicuri dell'emanazione del decreto, i riccionesi hanno rotto ogni rapporto con Rimini. Sono state «ritirate dalla circolazione» le guardie municipali. (3)

La tensione dell'estate del '22 non è nuova. Anche negli anni precedenti i rapporti tra Rimini e le frazioni di San Lorenzo e Riccione, spesso non sono stati troppo cordiali.

L'Ausa del 6 giugno 1903 rispecchia gli interessi del ceto imprenditoriale cittadino quando si pronuncia contro la prosecuzione per Riccione dei «treni di piacere dell'estate», voluta da quei «bravi giovanotti» della Giunta riminese.

Nel 1905 Riccione protesta con il Municipio per la mancanza di un acquedotto, utile soprattutto nei mesi estivi, quando la popolazione aumenta con la numerosa colonia dei villeggianti. Tra i quali ci sono anche i conti Zucchi che, nel dicembre 1906, offrono a duecentocinquanta bambini tra i tre ed i sette anni, una «geniale festa» al ristorante Bologna.

Nel febbraio 1908 si inizia a discutere il progetto per l'acquedotto provvisorio dal Sanatorio comasco di Rimini fino a Riccione. A marzo la Giunta decide negativamente. Tra Rimini e Riccione manca anche una strada litoranea: in maggio il Comune delibera di costruirla sull'arenile, per una lunghezza di dieci chilometri. (4)

Il caso dell'acquedotto finisce in Parlamento con un'interpellanza dell'on. Bonnicelli. Commenta *L'Ausa* del 4 luglio 1908: «Si dice che quest'onorevole abbia un villino a Riccione». Ne nasce un caso politico. Il sindaco Dupré si giustifica dicendo che l'acquedotto è interrotto al Sanatorio comasco per motivi tecnici, e presenta le dimissioni che però vengono respinte dalla Giunta.

Sull'*Avvenire d'Italia* appare una corrispondenza: Rimini vede in Riccione «un terribile concorrente e cerca di ostacolare in tutti i modi il suo sviluppo». I riccionesi, scrive il giornale, «provvederanno a questo sconcio facendo *Comune autonomo*». *L'Ausa*, riportando queste parole, dice che esse sono opera di tale «P. Elio», un «socialisteggiante... fattosi corrispondente del giornale cattolico». (5)

Nel 1910 nasce un'altra polemica contro il Comune di Rimini, a proposito del bilancio preventivo che carica alle frazioni di Riccione e di San Lorenzino un passivo di ben ottomila lire, «probabilmente... per dimostrare agli insofferenti riccionesi che non vi sono condizioni

economico-finanziarie per fare da soli». (6)

Sull'*Ausa*, Alessandro Ghigi attacca i riccionesi: «Ove Rimini non fosse diventato un centro balneare di prim'ordine, Riccione sarebbe quello che è? Io credo no... è perciò equo e conveniente che Riccione si accolli la parte di debito che gli spetta degli antichi disavanzi d'amministrazione». (7)

Nello stesso anno per San Lorenzino sono eletti al Consiglio provinciale Secondo Clementoni e Ferdinando Conti. Clementoni è un agricoltore che verrà ucciso nel '20, come vedremo nel prossimo capitolo.

L'Ausa punge ancora: «Mentre Riccione per un verso studia e lavora al modo di separarsi da Rimini, c'è invece chi pensa e progetta di unirlo per un altro verso», con la tramvia elettrica. (8)

Il 22 maggio nella sala della Società caccia e tiri, c'è stata una riunione di elettori per firmare la domanda di costituzione in Comune autonomo da inviare al ministero degli Interni. (9)

Il '10 è un anno importante per lo sviluppo economico di Riccione. Entra in funzione la fornace per laterizi, si costituisce l'Impresa elettrica. Il 16 agosto il dott. Giovanni Savioli inaugura il suo nuovo hotel «con una festa geniale», come scrive *L'Ausa* del giorno 20.

La domanda inoltrata nel '10 non approda a nulla. Nell'agosto del '19 si decide di ritentare, costituendo una Commissione esecutiva, di cui è nominato segretario il rag. Carlo Felicani, segretario capo del Comune di Castrocaro-Terra del Sole. Ne fanno parte come membri effettivi: Lucio Amati, Roberto Mancini, Ferdinando Conti, Antonio Leardini, Silvio Lombardini, Giovanni Papini, il dott. Felice Pullé; e come membri aggregati: Domenico Galavotti (presidente della Società marinai), Ferdinando Rigobello (segretario della Società marinai), Giovanni Angelini (per la Cooperativa carrettieri), Giuseppe Rinaldi (per quella dei muratori), ed il cav. Eugenio Reali (della Pro Riccione). (10)

La Commissione prepara un dossier in cui si ricorda lo sviluppo industriale e turistico di Riccione negli ultimi trent'anni. Si cita anche «S. Lorenzo in Strada, popolosa borgata, compresa nella stessa frazione di Riccione, che ha essa pure raggiunto in questi ultimi tempi progressi rilevanti alla Marina, addensandovi buona parte della sua popolazione e contribuendo assai con nuove ville, abitazioni, spacci ed altro all'incremento della grande colonia balneare». San Lorenzino «si unisce a Riccione per chiederne la costituzione in Comune, per identità di aspirazioni lungamente nutrite e per la stessa comunanza di interessi». (11)

San Lorenzino è descritta come «il nucleo primordiale della nuova borgata» quando, centocinquanta anni prima, il Capitolo di Rimini «stabilì di portare la sede della parrocchia» nella chiesa che sta sulla via Flaminia. Lì, all'attività agricola, si unì «una prima forma rudimentale dell'industria del forestiero». San Lorenzino (sezione III della frazione di Riccione), aveva le classi delle scuole elementari sparse «in locali angusti ed infelici». (12)

La popolazione riccionese nel '20 è di 4.797 unità, secondo un certificato del Commissario prefettizio di Rimini. Per ottenere l'autonomia, ne bastavano quattromila.

Nel giugno del 1921 la Giunta comunale di Rimini esprime parere favorevole. Il 17 novembre '22 la *Gazzetta Ufficiale* del Regno pubblica il decreto del 19 ottobre.

Sull'*Ausa* del 7 aprile '23 appare questa corrispondenza da San Lorenzino: «La popolazione di qui è assai soddisfatta della soluzione avvenuta, giorni or sono a Roma, relativa alla costituzione del Nuovo Comune, Riccione S. Lorenzo in Strada. Il tentativo insano di dividere in due comuni l'antichissima Parrocchia di S. Lorenzo è stato energicamente sventato». Segue un ringraziamento al fascio ed al dott. Felice Pullé, per la «particolare attività ed energia» con cui sono intervenuti sul problema. «In segno di esultanza e di festa per la vittoria ottenuta il popolo issava ai venti la Bandiera della Patria».

Note al cap. 8

- (1) Cfr. *La nuova Chiesa*, cit., p. 28.
- (2) Cfr. *Riviera Romagnola* del settembre '22, cit. da D. Tosi ne *I pionieri 1862-1922*, Comune di Riccione, 1986, p. 162.
- (3) *Ibidem*, p. 160.
- (4) Cfr. *L'Ausa* del 29 febbraio, 14 marzo e 16 maggio 1908.
- (5) Nel 1911 *L'Ausa* riporta la notizia dell'arresto per furto ad Anagni di tale Elio Poggi. È ipotizzabile che essa sia stata presentata soltanto per rivelare l'identità di questo «corrispondente», ammesso (come sembra probabile) che si tratti della stessa persona. Poggi, segretario della sezione di Riccione della Camera del Lavoro fino al 1915, il 10 aprile '19 sarà uno dei cinque o sei fondatori del primo fascio di combattimento di Rimini. (Cfr. F. Lombardini, *Chi ha ucciso Platania?*, dattiloscritto 1982, Biblioteca Gambalunghiana, p. 6 bis). I fasci nacquero a Milano il 23 marzo 1919. «Fu Elio Poggi ad informare Michele Bianchi, con una lettera del 20 aprile 1919, della fondazione del fascio di Rimini» (ib., p. 9). Mussolini scriverà sul *Popolo d'Italia* del 21 maggio 1921: «La prima città della Romagna dove sorse il fascio fu Rimini» (ib., p. 16). Lombardini scrive che Poggi fu anche uno dei fondatori del fascio bolognese (ib., p. 8).
- (6) Cfr. D. Tosi, *La nascita del Municipio*, in «Riccione 70 anni», dispense de «Il Resto del Carlino», p. 22.
- (7) Cfr. *L'Ausa* del 19 febbraio 1910. Il prof. Alessandro Ghigi (1875-1970) fu docente di zoologia all'università di Ferrara e Bologna, e rettore di quest'ultima. Cfr. N. Matteini, *Rimini negli ultimi due secoli*, Maggioli, Rimini 1977, pp. 390-391. Cfr. pure S. Amati, *Nell'ipotesi di Riccione e S. Lorenzino costituiti in Comune autonomo. Lettera aperta al Signor Prof. A. Ghigi*, Capelli, Rimini 1910. Sebastiano Amati era consigliere comunale.
- (8) Cfr. il numero del 9 luglio 1910.
- (9) Cfr. D. Tosi, *Pionieri*, cit., p. 121.
- (10) Cfr. *Commissione esecutiva per la costituzione del Comune di Riccione. Memoria illustrativa della domanda di distacco dal Comune di Rimini delle frazioni di Riccione e S. Lorenzino per essere costituite in Comune*, Croppi, Forlì 1920.
- (11) *Ibidem*, pp. 5-6.
- (12) *Ibidem*, pp. 10-13.

9. Bandiere rosse, camicie nere

«Nel 1919/20 sostenni i lavoratori nelle lotte agrarie del Riminese: alcuni proprietari terrieri che mi conoscevano bene giunsero perfino a togliermi il saluto qualificandomi “peggiore di un socialista”. Venuto il fascismo, non mi lasciai spostare da esso neppure di un pollice dal mio programma».

Negli anni del primo dopoguerra, la tensione politica in Italia è molto forte, come nel resto d'Europa. Ne risente anche la vita di una borgata quale San Lorenzino.

Don Montali indirizza i lavoratori verso le organizzazioni «bianche», nate in concorrenza con quelle socialiste e repubblicane, dalle quali non è visto di buon occhio. Don Giovanni «diceva: “Ah, io non ho paura di uscire”». A volte, come precauzione, «pigliava anche le rivoltelle» con sé. (1)

Gli animi sono accesi, in quei tempi. I contadini scioperano, in molte zone hanno occupato le terre. È il cosiddetto «biennio rosso». Sullo sfondo del panorama politico, nel quale si agitano fermenti rivoluzionari, c'è il modello dei *soviet* imposto da Lenin. All'interno del movimento socialista italiano, si formano gruppi massimalisti che guardano al bolscevismo, e che hanno uno dei loro ispiratori in Antonio Gramsci.

Nell'agosto del '20, a Santarcangelo nasce «un nuovo gruppo comunistico, *gli scamiciati*», i quali se la prendono con i compagni che hanno spento le fiammate insurrezionali. (2)

Don Montali non si lascia intimorire da nessuno: «Difendeva il suo pensiero, era deciso per la sua idea e quindi si batteva senza timori, non era tipo vile». (3)

Nel 1919, il 18 gennaio, don Luigi Sturzo fonda il Partito popolare che raccoglierà i cattolici. Il 23 marzo nascono a Milano in piazza San Sepolcro i fasci di combattimento, che diventeranno Partito nazionale fascista nel novembre di due anni dopo. A maggio Gramsci crea la rivista *Ordine nuovo*, attorno a cui gravita il nucleo dei socialisti di sinistra che nel '21 ispireranno la scissione del Partito comunista.

A Rimini si organizza, il 10 aprile 1919, il primo nucleo dei fasci di combattimento, che precede di due anni la nascita ufficiale del movimento in sede cittadina. Tra i fondatori, c'è anche l'anarchico interventista Luigi Platania. Non dimentichiamo il suo nome.

Il 16 novembre '19, alle prime consultazioni politiche del dopoguerra, nel comune di Rimini e nel suo circondario, i socialisti raccolgono 9.722 voti contro i 3.497 dei popolari. In sede nazionale i socialisti ottengono 156 seggi (contro i 52 del '13), ed i cattolici 101 (erano 29). La vecchia maggioranza liberale e democratica passa da 310 a 179 voti a disposizione. «Sembra l'ora del socialismo. È invece il tramonto... È alle porte il “biennio nero” (1921-22)». (4)

Il governo di Francesco Saverio Nitti, formatosi nel giugno '19, dura un anno. Gli subentrerà il quinto ed ultimo gabinetto Giolitti.

«La concorrenza con i socialisti», secondo don Bertozzi, «ci poteva essere anche se uno non la cercava, anche se non era lui [*Don Montali*] a dare addosso ai socialisti, potevano essere i socialisti che magari agivano per dare addosso a lui. Credo che lui non fosse secondo, che non intervenisse dopo, o che intervenisse perché prima erano intervenuti gli altri, ma che intervenisse perché lui sentiva di dovere intervenire; magari erano gli altri che intervenivano dopo di lui o che accentuavano il loro intervento appunto perché magari sapevano che lui si dava da fare con impegno, con generosità, con slancio addirittura. La lotta coi socialisti è stata aperta, non a tradimento. Lui era sempre di una schiettezza anche esagerata». (5)

C'è un episodio curioso che risale a quegli anni. Tutte le volte che don Giovanni passava davanti all'osteria vicina alla chiesa, «i socialisti, gli operai, quelli che erano lì, i frequentatori

abituale dell'osteria, gli davano da dire. O lo sottevano o lo insultavano, oppure cantavano la loro canzone anticlericale *Dai dal bot [Dagli delle botte]*. Lui una volta si è stancato, è entrato dentro all'osteria, dove c'era anche lo spaccio, è andato a prendere da fumare. Diceva: «Mi sono messo prima al sicuro, e poi a scegliere i 'toscani' con una lentezza...», in modo da dar motivo anche agli altri di vedere come avrebbero reagito. I tavoli erano pieni. Nessuno ha avuto il coraggio di dirgli niente. È stato un silenzio continuo, finché lui ha finito di scegliere i suoi 'toscani', e poi ha pagato e lentamente è uscito, mentre gli altri stavano tutti zitti. Sulla porta, rivolgendosi un po' a tutti, ha detto: «Siete una massa di vigliacchi». (6)

Un giovane socialista di allora, Cesare Semprini, con don Giovanni ebbe sempre ottimi rapporti: «Io con don Montali ero come un fratello. (...) Io non ero nel suo partito, quello Popolare di don Sturzo, ma lui era un gran galantuomo, se la faceva un po' con tutti e gli volevamo tutti bene. Diceva che la libertà di pensiero e di parola è la cosa principale. Non ricordo di aver mai litigato con lui. Scherzavamo, io e lui» sui pronostici elettorali. Secondo Attilio Righetti, anch'egli socialista in quel primo dopoguerra, don Montali cercava «di fare del bene anche lui per i contadini, ma noi [socialisti] avevamo l'80, 90 per cento di tutta la popolazione, abbiamo fatto lo sciopero generale. È durante quello sciopero generale che venne ucciso Clementoni». (7)

Secondo Clementoni è un possidente di San Lorenzino. A poca distanza da casa, mentre stava recandosi alla fiera di Cattolica, «fu fatto segno ad un colpo d'arma da fuoco sparatogli a bruciapelo». Morì all'istante. Aveva 44 anni. Era giovedì 1° luglio 1920. Lo racconta *L'Ausa* del 3 luglio. Don Montali, nel registro dei defunti annota: «In biroccino fu colpito da mano anonima e pochi minuti dopo spirava dopo d'aver invocato il prete e fattosi il segno di Croce. Notasi che il prete non fu chiamato, benché vicinissimo».

«Uno dei migliori proprietari che mai abbiamo conosciuto», lo definirà lo stesso giornale in una corrispondenza apparsa il 10 marzo 1923, dopo la morte in circostanze misteriose del figlio di Secondo Clementoni, Pietro, di 23 anni. Omicidio o incidente?

L'anonimo cronista dell'*Ausa*, che tanto pare essere don Montali, non ha dubbi: «Si sono fatte le ipotesi più disparate e le più inverosimili. Noi crediamo che si tratti di una vera e propria disgrazia di caccia. E diciamo questo non per intralciare il passo della giustizia, che in simili circostanze non è mai abbastanza rigorosa, ma per intimo convincimento, ricavato dalla visita fatta alla vittima sventurata, ed un poco anche per sapere, per dolorosa esperienza personale, le conseguenze degli incidenti di caccia. Certe cose se le può spiegare soltanto chi à pratica delle armi, e chi sa quali brutti scherzi possono fare». Don Montali era anch'egli un appassionato cacciatore.

Il sacerdote, alla data del 1° marzo '23, annota nel registro dei defunti che il giovane è morto mentre andava a caccia, «iter faciens ad venandum».

La settimana dopo, il 17 marzo, *L'Ausa* torna sulla tragica morte del giovane Clementoni («d'indole leale e aperta», laureando in zoiatria ed ex presidente della Cooperativa bianca di consumo), per disculpare un dipendente della famiglia Clementoni, accusato di essere in qualità di anarchico l'uccisore del ragazzo.

Riportiamo integralmente la nota di cronaca: «*Attilio Carlini, anarchico!*? - Il nuovo lutto che si è abbattuto con grande rincrescimento sulla famiglia Clementoni ha dato luogo a giudizi e dicerie degne di essere segnalate al pubblico, anche perché è chiara l'intenzione di voler perseguire con questa campagna denigratoria contro il Carlini, scopi poco confessabili, e comunque di carattere politico. Così per rendere oscura la posizione del Carlini, e per intiepidire quelli che lo ritengono completamente innocente, e forse per influire sulla difesa, si va da una settimana a questa parte dichiarando da alcuni che il Carlini è anarchico, regolarmente iscritto al Partito.

«La calunnia deve essere prontamente smentita. La giustizia non deve essere tratta in inganno da nessuna bugia, da nessuna calunnia, né grossa né piccola. E per norma di quanti vi possono essere interessati e del pubblico stesso dichiariamo e sosteniamo che il Carlini è un

modello di galantuomo: uomo di ordine, nel miglior senso della parola, alieno da ogni partito estremo lo fu ieri, quando il rosso copriva buona parte della nostra zona, alieno da ogni settarismo lo è oggi, con la stessa franchezza e disinvoltura con cui lo fu ieri.

«Il Carlini è stato un custode affezionato al suo principale, e fedelissimo; tanto che il suo principale lo voleva spesso con sé perché sapeva di essere amato da lui, come pochi amano i loro padroni.

«La fiaba di Carlini anarchico dev'essere energicamente smentita poiché nessuno della sua famiglia ha mai fatto parte del partito anarchico, a meno che non sia atto di anarchia l'essere fedeli al padrone, affezionati al lavoro, ed osservanti dei precetti della Chiesa, che il Carlini ha sempre frequentato, tenendovi un contegno serio come ha portato in tutte le sue cose.

«Non è giusto che il Carlini sconti la pena di altri. Sappiamo anche che la famiglia Clementoni ha autorizzato la smentita "delle dicerie e delle brutte cose" che si sono fatte correre sul nome del Carlini.

«Sappiamo inoltre che persone serie ammettono la possibilità che il colpo che ha tolto la vita al Clementoni sia partito dal suo stesso fucile. Ma giudicare su questo è compito dei Periti».

Il 24 luglio di quello stesso '23, muore Adele Ricci, vedova di Secondo Clementoni, e madre del giovane di cui parlava la cronaca precedente: il dolore l'ha stroncata a 45 anni di età. «Fu donna di una pietà profonda, d'una fede aperta e sincera», si legge nell'*Ausa* del 28 luglio.

Il 27 giugno 1920 nel borgo San Giuliano a Rimini, ignoti sparano cinque colpi di rivoltella contro un camion carico di carabinieri, che entrava in città. Un milite resta ferito ad un braccio. Mentre si procede agli arresti, «altri tre colpi di rivoltella furono sparati contro i carabinieri, i quali allora fecero fuoco», ferendo gravemente Giovanni Donati. (8)

Il 29 giugno, martedì, la città protesta con uno sciopero. Ma i negozi restano chiusi soltanto perché è la festa di San Pietro: «I giornali quotidiani parlarono di saccheggi, di omicidi... Neppure un negozio fu toccato», garantisce *L'Ausa* incolpando per la diffusione di quelle notizie false «qualche Stazione Balneare concorrente». (9)

Prosegue intanto lo sciopero dei contadini che complessivamente dura otto giorni, «riportando una vittoria completa sui proprietari», vittoria che gli stessi lavoratori della terra «non speravano mai di ottenere». (10)

Nel settembre '20 sul municipio di Rimini viene issata una bandiera rossa, a cui è appiccato il fuoco. «Si è potuta salvare l'asta», fortunatamente. (11)

Il 31 marzo '21 vengono diffusi manifesti annuncianti «la costituzione del fascio di combattimento a Rimini». Qualcuno li straccia. All'attaccino ne vengono sottratti cinquanta esemplari, bruciati poi in piazza Cavour. *L'Ausa* del 2 aprile, nel riportare la notizia, raccomanda la calma a tutti.

Il 24 aprile il movimento fascista viene alla luce ufficialmente in piazza Cavour, in una saletta dell'albergo *Leon d'oro*, dopo quel primo nucleo «diciannovista». Il foglio socialista *Germinal*, il 24 dicembre 1920 ha anticipato l'evento, segnalando «un gran daffare tra i figli di papà mangiasocialisti di Rimini e qualche pezzo grosso del fascismo forestiero», non esclusi alcuni reazionari della Repubblica di San Marino.

La vigilia della consultazione elettorale del 15 maggio '21, è movimentata a Rimini da un fatto tragico. L'11 maggio alle 18,30 viene ferito nel territorio di San Marino il dott. Carlo Bosi, mentre stava ritornando in città da una gita. Colpito alla testa, muore il 14 dopo una straziante agonia. Bosi era un semplice simpatizzante del fascio. I socialisti sammarinesi scrivono sul *Nuovo Titano*: «Pare che i gitanti lanciassero anche motti di sfida», oltre a «canti e grida di viva e di abbasso»: «da ambo le parti furono scambiati diversi colpi di rivoltella...». (12)

L'Ausa del 14 maggio osserva: «... si constata come la vicina Repubblica vada diventando un covo di delinquenti, per opera soprattutto del governo italiano, il quale lascia perpetuare una situazione intollerabile, colla scusa che esso non sa dove mettere quei comunisti profughi che sono rifiutati da tutte le nazioni civili». La repubblicana *Riscossa* dell'11 giugno ribadisce le accuse contro San Marino, «covo di briganti».

Altri particolari sull'uccisione del dott. Bosi, sono pubblicati dall'*Ausa* del 31 dicembre, in base agli atti giudiziari di imputazione di cinque persone, tre bolognesi (di cui due latitanti), e due della zona, Ivo Zanni da Verucchio e Giovanni Berti da Borgo Maggiore, detenuto a Rimini: «Al ristorante della Rupe i gitanti avevano cantato inni patriottici fra i quali l'inno degli arditi. Li udirono persone estremiste del Regno, rifugiate lassù per sfuggire a catture e condanne e li scambiarono per fascisti, quindi li fecero segno a grida ostili». L'aggressione avvenne a Serravalle. Prima ci fu una discussione, ma «furono vani i tentativi di persuadere che non si trattava di persone recatesi a S. Marino con scopo politico»; poi la sparatoria, con una trentina di colpi di rivoltella.

Alle elezioni politiche del 15 maggio, a San Lorenzino i socialisti ricevono 236 voti contro i 287 di due anni prima. Il Partito popolare sale da 52 a 71, i comunisti registrano 23 suffragi, 4 i repubblicani e 16 il blocco nazionale che ne aveva 4. Nell'intero circondario riminese, il primo posto resta ai socialisti con 7.256 suffragi rispetto ai 9.784 di due anni prima, mentre 2.198 voti vanno ai comunisti, e 4.560 ai popolari (ne avevano avuti 3.440 nel '19). I repubblicani salgono da 715 a 1.308 voti, e il blocco nazionale passa da 1.394 a 2.003.

I socialisti calano anche nel dato complessivo di tutta l'Italia, scendendo da 156 a 123 seggi; 15 li conquistano i comunisti, 107 i popolari (aumentati di 6). Il grosso di 265 seggi (sui 535 disponibili), va a liste di blocchi nazionali favoriti da Giolitti per far fronte ai due grandi partiti di massa: tra essi ci sono i 35 seggi dei fascisti ed i 10 dei nazionalisti. Giolitti, non potendo contare su di una maggioranza salda, si dimette.

Il 19 maggio alle 23.45 viene assalito ed ucciso alla stazione ferroviaria di Rimini, dove lavorava come guardasala, Luigi Platania, di trentun anni. Abbiamo incontrato il suo nome tra i fondatori del primo nucleo dei fasci di combattimento locali del 1919. Figlio maggiore di una famiglia modesta venuta dal Meridione e trapiantata a Rimini, Platania da giovane è stato anarchico, e come tale ha fatto anche lui la sua «settimana rossa». Ha partecipato alla guerra di Libia, guadagnandosi una medaglia d'argento. Nella grande guerra, come sergente maggiore dei fucilieri, è stato il primo decorato con medaglia d'argento al valor militare. È rimasto mutilato ed è stato decorato con due croci di guerra e tre medaglie d'argento al valor militare. Quando nel luglio del '20 è andato a fuoco il Grand Hotel, è intervenuto a spegnere le fiamme, guadagnandosi una medaglia d'argento ed un premio di mille lire.

Nelle file fasciste è tra i più accesi, fedele al suo temperamento. «Vivace, inquieto, impulsivo, generoso, coraggioso» lo definisce Flavio Lombardini. (13) Su di lui «corrono... voci di misfatti compiuti a Cesena e a Pesaro». Forse i socialisti lo consideravano «il responsabile morale delle prepotenze fasciste nella città e nel circondario». (14) È stato ucciso per questo motivo?

In città circola in quei giorni un'altra voce: nel corso della «settimana rossa», quando gli anarchici tennero Rimini in stato di terrore, Platania venne visto «correre lungo la via XX settembre con una cassaforte sulle spalle e dirigersi verso la città». Con lui venne individuato anche Carlo Ciavatti. Ma Platania si sarebbe impossessato da solo del contenuto della cassaforte, ricevendo da Ciavatti la minaccia: «Faremo i conti». Frase che Platania si sente ripetere dai più duri tra gli anarchici concittadini quando, con altri quattro compagni di fede, parte per il fronte nel '15. Così ricostruisce i fatti Flavio Lombardini. Liliano Faenza è con sicurezza contro l'ipotesi del delitto politico: «Il 19 maggio, un anarchico, passato alle camicie nere e diventato squadrista, era stato ucciso per ragioni che con la politica nulla avevano a che vedere, da un amico personale con il quale aveva compiuto in passato parecchie "imprese". Il fascio di combattimento aveva addossato la responsabilità del delitto ai comunisti...». (15)

Per l'omicidio di Luigi Platania, in base alla testimonianza di una donna, Maria Lombardi, l'unica tra i presenti al fatto a ricordare qualcosa, viene accusato «un giovane bruno e snello», come lei dice, individuato in Guerrino Amati, anni 24. Amati è arrestato a San Marino, dove si è rifugiato dopo che il 27 giugno '20 ha sparato, ferendolo, al commissario di Pubblica sicurezza di Rimini, Pio Maldura.

Per il delitto della stazione ferroviaria viene incolpato in un secondo momento (primavera del 1923), quel Carlo Ciavatti che nella «settimana rossa» sarebbe stato complice di Platania nel furto della cassaforte. Però Ciavatti non poteva essere responsabile dell'omicidio. Quella tragica sera del 19 maggio, lui era stato al cinema Fulgor, e di ciò aveva i testimoni. Ma Ciavatti si dichiara colpevole: perché? Al processo sostiene di aver confessato «per umanità». Quando la Lombardi conferma le sue accuse contro Amati, Ciavatti le si rivolge ricorrendo alla qualifica plebea del cosiddetto mestiere più antico, che la donna avrebbe esercitato.

La vicenda giudiziaria diventa contorta ed oscura nella sua trama. Il 14 novembre '24, essa si conclude con la condanna a venti anni di Carlo Ciavatti. Ne sconterà quattordici, per amnistia. Dopo, non tornerà più a Rimini.

Sono tempi sempre più oscuri per l'Italia, quelli del '24. Matteotti è stato rapito il 10 giugno. Il suo corpo è stato ritrovato il 16 agosto.

Ascoltiamo don Bertozzi: «Dopo il delitto Matteotti, don Montali giorno per giorno aspettava ansiosamente l'arrivo dei giornali: non c'era la radio quella volta, non c'era altra fonte di notizie che i giornali. E tutti si aspettavano, in modo particolare lui, che ci fosse la condanna del fascismo, la condanna di Mussolini come responsabile del delitto Matteotti, condanna da parte del re, e si aspettavano la condanna anche da parte della Chiesa stessa, cosa che non è mai avvenuta». A don Montali rincresceva che la Chiesa non avesse espresso quella riprovazione: «Dato il suo carattere, sapeva essere anche irruente, avrebbe voluto che la Chiesa avesse preso una posizione più netta, specialmente conoscendo il papa, che era Pio XI, un papa energico, un papa giovane ancora. Da lui si aspettava un gesto forte che non è venuto». (16)

Il delitto Platania incendia gli animi. Sui fogli del tempo, alle cronache si accompagnano le riflessioni politiche. *L'Ausa* scrive: «Abbiamo sempre deprecato dalla nostra città il sorgere del *fascismo*, riconoscendo per altro che, ove esso è sorto, è frutto di violenze subite e di provocazioni continuate». (17) Prima di quel fattaccio, il giornale cattolico ha commentato: «Oggi i provocatori ed i violenti sono due: questi e quelli per noi... pari sono». Questi sono i fascisti, quelli i socialisti. (18)

Contro questi ultimi, la *Riscossa* una volta tanto concorda con *L'Ausa*, spiegando che «dove imperano loro [*i socialisti*] come a Rimini, non è lecito ad alcuno parlare, sotto pena di esser preso a legnate». (19)

I liberali nel '19, sul loro *Corriere riminese*, hanno visto nella costituzione di un fascio locale «di difesa nazionale», un modo «per schierarsi contro assurde manovre degli eterni disfattisti». (20)

L'Ausa nel novembre del '19 è stata dura: «Le oppressioni selvagge e vigliacche dei socialisti non si contano più. Con questi degenerati bisogna tornare al medio evo ed instaurare la legge del taglione». (21) Non più la legge dello Stato s'invocava, ma la ritorsione, la rappresaglia. Si creava così un clima di tragica giustificazione morale per lo squadristico.

Il 23 aprile 1921, proprio alla vigilia della costituzione del fascio cittadino, e quasi a tenerne a battesimo la nascita, *L'Ausa* in un articolo firmato G. (don Domenico Garattoni?), incensa il «santo manganello»: «La violenza fascista... ha portato realmente un grande bene alla Nazione, purificando l'aria dai pestiferi bacilli rossi». In quel periodo, e fino al 6 ottobre '23, il giornale si definisce «Periodico popolare», cioè è l'organo del partito sturziano. Dal 1° gennaio '22, non è più direttore don Luigi Del Monte, ma firma come gerente responsabile Silvestro Genestreti. Ufficialmente non appare che don Garattoni diriga il giornale. (22)

Si legge nel numero del 27 maggio '22, sul medesimo foglio: «*Il Resto del Carlino*, con gran lusso di particolari annuncia le dimissioni del Can. D. Garattoni da Direttore dell'*Ausa*. Ci teniamo a dichiarare che il soggetto in parola non è mai stato Direttore del nostro periodico, a meno che non lo sia diventato per autogenerazione, forse allo scopo di mostrarsi tale davanti agli occhiali fumosi di qualche compiacente liberale, o di qualche socio del Casino Civico». Il 3 giugno *L'Ausa* annuncia le dimissioni di don Garattoni da socio del partito e da redattore del

giornale. Il quale, dal 13 ottobre '23, torna a definirsi «Settimanale cattolico», come organo della Giunta diocesana. (23)

Un articolo firmato «G. G.» del 1° aprile '22, intitolato «Contro i violenti», viene pubblicato con una «N.d.R.» [*Nota di Redazione*] in cui il giornale precisa che non fa suo «il giudizio sommario» pronunciato in quel pezzo sul fascismo. Che cosa sosteneva di tanto eretico l'articolo? «Non una voce di condanna si è levata da nessuno dei capi del fascismo, e l'autorità stessa, che poteva impedire certe violenze, le ha invece protette».

Nel '22 il giornale cattolico prende le distanze dalla violenza squadrista. Riferendo della commemorazione di Platania nel primo anniversario della morte, scrive infatti: «La manifestazione fascista, fatta eccezione di qualche bastonatura senza la quale avrebbe perduto il suo carattere di fascista, è proceduta con una certa calma e con ordine». La cronaca appare nello stesso numero in cui si annunciano le dimissioni di don Garattoni dalla redazione. Durante quella cerimonia l'on. Aldo Oviglio attacca «con parole molto aspre» il Partito popolare ed il papato. Poi, «i fascisti, con le solite arie di eroi in cerca di emozioni, si sparpagliarono per la città».

Fu dunque ritorsione, nello spirito invocato dall'*Ausa* nel '19 contro le «oppressioni» dei socialisti, anche l'uccisione di Platania? «Che questa terribile condanna pesasse su di lui non era un mistero per nessuno», scrive il giornale cattolico a botta calda, il 21 maggio 1921, accusando «il completo sfacelo in cui trovasti il nostro ufficio di PS non ostante l'inchiesta cui fu sottoposto alcuni mesi fa».

Diversi giorni prima del delitto, «corre per la città la voce che la prossima vittima sarà lui. I muri delle case sono imbrattati di offese e di minacce di morte al suo indirizzo. (...) Alcuni giorni prima, per l'uccisione del Tenente Amici di Cesena, Platania era stato visto partire con una squadra di fascisti per una *spedizione punitiva*»: così spiega Lombardini. (24)

Al processo, la vedova di Platania, Giuseppina Capineri, ed il padre della vittima testimonieranno di continue minacce rivolte al loro congiunto per aver partecipato alla guerra. La Capineri, proprio il 15 maggio, giornata elettorale, è intervenuta per evitare il peggio quando il marito è stato aggredito da quattro anarchici, e ormai l'alterco stava degenerando in uno scontro armato. (25)

Ritorsione dei fascisti, fu di certo quanto accadde dopo l'uccisione di Platania. Leggiamo dall'*Ausa* del 21 maggio: i fascisti a Santarcangelo «hanno terrorizzato i cittadini tutti, girando con le le rivoltelle alla mano, con bastoni, minacciando, entrando nelle case».

Nel numero del sabato successivo, 28 maggio, il foglio cattolico ha un resoconto sugli incidenti avvenuti a Rimini il giorno 20, venerdì, a poche ore dal delitto. In piazza Cavour ci sono scontri fra comunisti e fascisti. Questi ultimi sparano colpi di pistola «per intimidazione». Una spedizione punitiva avviene nel borgo San Giuliano con l'incendio al Circolo anarchico. L'arrivo dei pompieri è ostacolato dalle camicie nere che danno fuoco pure al Circolo dei ferrovieri in via Clodia. Anche qui si cerca di impedire l'opera di spegnimento, con pugnolate alle gomme dell'autopompa. In via Castelfidardo viene presa di mira la casa del sindaco socialista dott. Arturo Clari, che sorge al civico 15.

Sabato 21 i fascisti scorrazzano per Rimini, «menando botte da orbi a chiunque volente o nolente non si fosse tolto il cappello al passaggio delle loro bandiere».

Domenica 22 i funerali di Platania sono disertati dalla popolazione, come si lamenta il deputato fascista di Ancona ing. Silvio Gai, citato dal *Carlino* del 24 maggio: «Nessuno della città ha portato il saluto ad un Eroe così vero e puro». Il settimanale fascista di Bologna, *L'Assalto*, il 28 definisce Rimini «la città dei rammolliti e dei vili», un «paese di mercanti ed affittacamere», ed assicura «che la vendetta fascista avverrà... nel periodo più movimentato della stagione balneare».

Domenica 22 sera accade l'eccidio di Santa Giustina, la frazione di Rimini posta sulla via Emilia, che i fascisti emiliani percorrono sui loro automezzi per tornarsene a casa. Per la festa del *Corpus Domini*, la gente si è radunata nel piazzale antistante alla chiesa che sorge proprio lungo l'antica strada consolare romana. C'è animazione tra la folla. I fuochi d'artificio rimbombano nell'aria. Ad un tratto avviene un fuggi fuggi generale. Si fatica a comprendere che cosa sia successo. Il bilancio complessivo sarà di tre persone uccise.

Sul terreno resta il corpo di Ferdinando Samuelli Amati, 40 anni, sposato e padre di quattro figli. All'ospedale muoiono Pierino Vannoni, 18 anni, sposo da un mese; e Salvatore Sarti, 42, di San Lorenzo in Monte. Sono tutti lavoratori della terra. Sarti si trovava a Santa Giustina per ritirare del grano da un mugnaio del luogo.

A sparare sono stati i fascisti. Ma perché? *L'Ausa* del 25 maggio parla di «qualche provocazione e gesto all'indirizzo dei fascisti», di fischi, colpi di rivoltella, e di «un fascista leggermente ferito ad un polso». Il socialista *Germinal* del 28 assicura: «Nessuno ha sparato, nessuno ha provocato». Il *Carlino* del 24 ipotizza un agguato contro i fascisti, confermato (ma senza prove di fatto), dall'autorità di Polizia. *L'Avvenire d'Italia* dello stesso giorno scrive: «Secondo una versione, il delitto sarebbe stato provocato da elementi comunisti, fermi sul piazzale della borgata, i quali avrebbero rivolte parole ingiuriose contro i fascisti bolognesi mentre passavano in camion». (26)

Tra gli arrestati, secondo *L'Avvenire*, c'è anche «il fascista ferito dai comunisti alla mano destra». Costui, scrive il *Carlino*, «raggiunse il vicino piazzale della Chiesa, entrò nella Canonica, si fece medicare, e al parroco raccontò di essere stato colpito...».

«Quella fu una notte tremenda che si poteva evitare, e che noi vecchi non sappiamo ancora dimenticare», testimoniò a Flavio Lombardini nel 1982 un anziano di Santa Giustina, che aveva assistito all'eccidio: «Sul momento la gente non si rese conto di quanto avveniva». Su quattro persone incontrate, soltanto due raccontano qualcosa a Lombardini. «Al momento di congedarmi, il più vecchio dei quattro, un ottantenne ancora “in gamba”, che per tutta la durata del colloquio osservò il più “placido silenzio”», scrisse Lombardini, «tenne a dichiarare che in quel tempo Santa Giustina era conosciuta come la frazione di Rimini in cui più forte era l'antifascismo, che si raccoglieva attorno al socialista Adamo Berti e al parroco don Silvio Casadei». Don Silvio è il sacerdote che aiuta don Montali nel fare i conti della Cassa rurale di San Lorenzino.

L'opinione di quell'interlocutore “muto” di Lombardini, la troviamo espressa anche in una breve biografia di Berti: «La violenza fascista aveva scelto Santa Giustina come villaggio da colpire e su cui sfogarsi prima di tornare a Bologna, perché antifascista più degli altri paeselli e certamente si volle lasciare un'impronta della pazzia e della cattiveria dei suoi alfieri, sparando all'impazzata». (27)

La vendetta promessa dall'*Assalto* bolognese, avviene fortunatamente senza conseguenze il 10 luglio '21. Una squadra di fascisti provenienti da Forlì, si limita a dare qualche pugno «ad un giovane che parlando con degli amici, aveva pronunciata una frase» che le camicie nere ritennero diretta a loro.

Più drammatico invece è l'episodio del 21 agosto: all'ingresso di Riccione, alcuni giovani sportivi riminesi vengono scambiati per dei fascisti. Sono a bordo di un camion, e stanno tornando da Morciano, dove si è svolta una gara motociclistica, durante la quale hanno prestato servizio d'ordine. «In doveroso silenzio per la morte avvenuta sul percorso del corridore Gaddoni di Faenza», scriveva Lombardini, quel gruppo viene «fatto segno ad una nutrita scarica di fucili, partita da dietro un bosco». Restano feriti seriamente Mario e Giovanni Gorini, ricoverati all'ospedale Ceccarini. In maniera leggera, Libero Battistini e lo stesso Flavio Lombardini, impallinato alle gambe e alla schiena. (28)

«La sparatoria riccionese ebbe origine dal fatto che nel pomeriggio di domenica 21 agosto era transitato da Riccione un camion di fascisti bolognesi diretto a Cattolica per una spedizione punitiva in seguito ad incidenti verificatisi fra bagnanti bolognesi e antifascisti di Cattolica», che avvertirono i loro colleghi di Riccione. I quali così passarono all'azione, ma

sbagliando bersaglio. Per poco, non si ebbe una strage come quella di Santa Giustina. (29)

L'Ausa del 27 agosto, a proposito di quell'episodio, parla di «alcuni riccionesi i quali hanno l'incubo fascista che li terrorizza», e commenta: «La selvaggia imboscata dei tanto decantati fautori della libertà ha prodotto profondo disprezzo e schifo in ogni galantuomo (che fortunatamente c'è ancora nel nostro paese)».

A Rimini in piazza Tripoli, il giorno 14 agosto, sotto la pioggia, un nucleo di arditi del popolo (comunisti), ha attaccato alcuni fascisti. Un componente del direttorio di Bologna, Augusto Alvisi è restato ferito alla natica sinistra. Per quell'episodio, con l'accusa di tentato omicidio, il 29 agosto viene arrestato Carlo Ciavatti. Nella primavera del '23, si confesserà autore dell'omicidio Platania.

Per la famiglia Platania, per tutta l'estate del '21 si raccolgono fondi: il totale è di 23.986,40 lire. Per le famiglie delle tre vittime di Santa Giustina, la somma raggiunta è di sole 727 lire.

La violenza fascista dilaga in tutt'Italia in quell'agosto del '21. Il giorno 20 *L'Ausa* esce con queste parole: «Sarebbe ora di finirla! I signori fascisti dovrebbero sentire il dovere di espellere dal loro seno i delinquenti che si sono infiltrati, e di smascherarli coraggiosamente».

L'anno dopo, alla «giovinanza» del «santo manganello e della violenza brutta» il foglio riminese oppone quella dei giovani «educati alla scuola del Vangelo». Nello stesso numero (del 3 giugno '22), in seconda pagina si riporta l'opinione espressa al Consiglio nazionale del Partito popolare dall'avv. Cappi (di Cremona): è un «errore gravissimo» credere che il fascismo sia un «fenomeno postbellico» che l'organismo sano della nazione espellerà naturalmente. È il numero del giornale in cui appare la notizia delle dimissioni di don Garattoni dal partito di Sturzo. (30)

Molti cattolici avvertono che al bolscevismo si sta affiancando da tempo, come nemico della società e della religione, lo stesso fascismo.

Nel numero del 21 ottobre 1922 *L'Ausa* scrive: «Dunque la libertà è morta ed è stata sepolta». Il 4 novembre, appena avvenuta la presa del potere da parte di Mussolini, il periodico commenta: «Oggi noi non ci perderemo in sterili giudizi sul modo anormale con cui si è giunti al potere, perché ciò a nulla servirebbe...».

I momenti dello squadristico sembrano finiti. I popolari sono nel governo appena nato, ed il giornale può riprendere a scrivere di cronaca, abbandonata da parecchio, «perché non avevamo intera la libertà di esprimere il nostro pensiero e di convenientemente commentare gli avvenimenti di questi ultimi tempi. Ora che il Capo del Governo ha assicurato la libertà di stampa, riprendiamo il nostro modesto compito di cronisti...». (31)

Ma i giorni del silenzio erano più vicini di quanto non si pensasse allora. (32)

Note al cap. 9

(1) Cfr. IMC, cit., Nazzarena Montali.

(2) Cfr. *L'Ausa* del 28 agosto 1920.

(3) Cfr. IMC, cit., Nazzarena Montali.

(4) Cfr. L. Faenza, *Il Fascismo*, in «Storia illustrata di Rimini», p. 369.

(5) Cfr. IMC, cit., don Michele Bertozzi.

(6) Ibidem.

(7) Cfr. IMC, cit., Cesare Semprini; e IMC, cit., Attilio Righetti.

(8) Cfr. *L'Ausa* del 3 luglio 1920.

(9) Ibidem.

(10) Cfr. *L'Ausa* del 10 luglio 1920.

(11) Cfr. *L'Ausa* del 2 ottobre 1920.

(12) Cfr. N. Matteini, *Rimini negli ultimi due secoli*, cit., pp. 880-881.

(13) Cfr. F. Lombardini, *Chi ha ucciso Platania?*, cit., p. 6/bis.

(14) Cfr. E. Vichi-A. Bertozzi, *Nelle mani della giustizia-Il delitto Platania nella lotta politica riminese*,

- Luigi Parma, Bologna 1976, p. 30. La ricostruzione parte da quanto appare su «La penna fascista» del 30 aprile 1923, nell'articolo intitolato *Il mistero dell'assassinio di Luigi Platania squarciato*, riprodotto da Vichi-Bertozzi, ibidem, pp. 159-173.
- (15) Testimonianze di A. Stagni, C. Musiani e A. Graziosi, raccolte da F. Lombardini in *Chi ha ucciso Platania?*, cit., p. 5. Cfr. L. Faenza, *Papalini*, cit., p. 393. Sull'argomento, cfr. pure *Il delitto Platania, Il processo per il delitto Platania, corrispondenze del Corriere della sera 1921-24*, fotocopie presso la Biblioteca Gambalunghiana, 1981.
- (16) Cfr. IMC, cit., don Michele Bertozzi. (Il 12 settembre '24 viene ucciso a Roma il deputato nazionalista Armando Casalini di Forlì: da quell'episodio «prende spunto lo scontro ideologico fra Righetti e il fascismo». Cfr. G. C. Mengozzi, *Schede per una storia dell'Azione Cattolica riminese*, in «100 anni di Azione Cattolica a Rimini 1868-1968», cit., pp. 74-75. Igino Righetti, 1904-39, riminese, fu presidente generale degli Universitari cattolici).
- (17) Cfr. il numero del 21 maggio 1921.
- (18) Cfr. il numero del 7 maggio 1921.
- (19) Cfr. il numero dell'11 giugno 1921.
- (20) Cfr. il numero del 20 aprile 1919.
- (21) Cfr. Il numero dell'8 novembre 1919.
- (22) È stato scritto che Don Domenico Garattoni aveva assunto la direzione de *L'Ausa*, «cercando di darle un'impronta più decisamente filofascista»: ma della nomina a direttore di don Garattoni, non abbiamo trovato alcuna conferma.
- (23) In data 13 ottobre 1923 il presidente della Giunta diocesana don Luigi Maria Magi diventa direttore del giornale. Igino Righetti, in un articolo del 13 dicembre '24, scrive che esso non è l'organo ufficiale della Diocesi, ma «dei cattolici militanti del Riminese». Dal 23 maggio '25, Ferruccio Angelini (1903-53) firma come redattore responsabile; ma in una cronaca del 9 gennaio '26 è definito condirettore. Dall'11 febbraio '26 (anno in cui il giornale cessa le pubblicazioni), appare la qualifica di condirettore responsabile per Angelini, che era farmacista.
- (24) Cfr. F. Lombardini, *Chi ha ucciso Platania?*, cit., p. 14. Enrico Amici, fondatore del fascio cesenate, fu ucciso il 15 maggio '21.
- (25) Cfr. il cit. articolo de *La penna fascista* del 30 aprile 1923.
- (26) Le citazioni dei quotidiani sono tolte da F. Lombardini, *L'eccidio di Santa Giustina*, dattiloscritto 1982, Biblioteca Gambalunghiana, passim. Sul luogo dell'eccidio, nel 1971 è stata posta una lapide commemorativa «a perenne ricordo» dei tre cittadini «barbaramente uccisi dai fascisti».
- (27) Cfr. W. Berti, *Adamo Berti 1862/1923*, Sapignoli, Torriana s. d., p. 44. *L'Ausa* del 3 settembre 1921 riporta che Adamo Berti, presidente della Cooperativa di consumo ha denunciato don Silvio Casadei, segretario e cassiere della stessa Cooperativa «prima che le si imprimesse la marca socialista», e il magazziniere Settimio Ronci, per appropriazione indebita e falso nelle registrazioni. Don Casadei e Ronci sono assolti per inesistenza del reato. *L'Ausa* definisce Berti il «solito barbuto capoccia del comunismo locale (ma che in realtà sta arricchendo come un qualunque odiato borghese)».
- (28) Cfr. F. Lombardini, *Chi ha ucciso Platania?*, cit., p. 24.
- (29) Ibidem, p. 29.
- (30) L'incidente delle dimissioni deriva da una censura rivolta da Babbi a don Garattoni per la sua appartenenza al Comitato per le onoranze a Platania, di netta ispirazione fascista: don Garattoni rispose «che avrebbe dato le dimissioni dal partito piuttosto che abbandonare il Comitato di cui era *magna pars*». (Cfr. P. Grassi, *Il movimento cattolico*, cit., p. 356). È la classica causa incidentale in una situazione di profondo contrasto ideologico tra il fascismo garattoniano (confermato dagli eventi successivi), e l'opposizione all'ideologia mussoliniana, espressa da chi come Babbi subirà le dure conseguenze della sua scelta.
- (31) Cfr. *L'Ausa* del 4 novembre 1922.
- (32) Alla fine del giugno '22, a Rimini si verificano incidenti contro i fascisti, tra i quali viene ferito Cesare Frontali. L'on. Braschi chiede al presidente del Consiglio e al ministro degli Interni che assicurino «il pacifico svolgersi della vita balneare». Cfr. *L'Ausa* del 1° luglio 1922.

10. I giorni del silenzio

Per comprendere il clima in cui il fascismo maturò la svolta verso la dittatura, può essere utile questo episodio cittadino narratoci da Valter Valmaggi, classe 1916.

Siamo nel 1924, l'anno del processo a Platania. Un riminese, Riccardo Bernardi, ha deposto al processo raccontando la verità: ad uccidere è stato Amati, non Ciavatti. Le sue parole non piacciono ai fascisti, per cui dopo l'interrogatorio Bernardi da Forlì se ne scappa in Svizzera. Passato qualche mese, di nascosto egli torna a Rimini: una spiata mette sull'avviso le camicie nere che preparano una spedizione punitiva alla sua casa, in via Garibaldi. È una domenica pomeriggio quando una squadraccia vi si reca per fare i conti. La gente riempie per l'ora del passeggio la «via maestra», cioè il corso d'Augusto. Dall'angolo di via Bertola, rivolti verso il borgo Mazzini, i fascisti sparano all'abitazione di Bernardi. Da dentro, rispondono al fuoco con fucili da caccia: sono in cinque, tre fratelli, il padre ed uno zio.

Non ci furono né morti né feriti, ma una delle figlie gemelle di Bernardi (sorella di Riccardo), per lo spavento provato, si ammalò ed in seguito morì. (1)

L'Ausa del 12 aprile 1924 riporta in prima pagina, in basso e senza commento, i risultati elettorali del 6 aprile relativi a tutta l'Italia. Sono dati quasi esatti, rispetto a quelli ufficiali che sono i seguenti: hanno votato in 7.614.451, pari al 63,1% degli iscritti. I voti validi sono stati 7.165.502.

Il "listone" fascista, comprendente numerosi uomini politici liberali e democratici, raccoglie 4.305.936 suffragi (60% dei votanti) e 356 seggi. I popolari ottengono 645.789 voti (9%) e 39 eletti. (2)

Nella circoscrizione dell'Emilia Romagna, i fascisti eleggono 27 deputati con 457.983 voti. Le opposizioni ottengono 180.515 voti. Ai popolari vanno 4 seggi.

Subito dopo le elezioni, i fascisti si scatenano contro i popolari e i cattolici nel Vicentino ed in Brianza. (3)

I popolari sono stati espulsi dal governo Mussolini nella primavera del '23. Il 23 agosto 1923 è stato ucciso da una squadraccia fascista l'arciprete di Argenta, don Giovanni Minzoni, che era nato nel 1885.

La situazione politica precipita ulteriormente dopo il delitto Matteotti, nell'estate '24. Mussolini se ne assume «la responsabilità politica, morale storica» il 3 gennaio 1925, con il discorso che preannuncia un giro di vite attuato nei giorni successivi. Sequestri di giornali d'opposizione, arresti di antifascisti, e nuove violenze preludono alle «leggi fascistissime» che tengono a battesimo la dittatura. Le libertà di stampa e di attività politica sono soltanto un ricordo. Nel '26 viene istituito il tribunale speciale. L'Ovra (Organizzazione per la vigilanza e la repressione dell'antifascismo), controllerà d'ora in avanti la vita di ogni cittadino, per verificarne la fede fascista. Con la legge del 9 maggio '27 vengono soppresse le organizzazioni giovanili (come gli Esploratori cattolici), che sono in antitesi con quelle del regime.

Su come visse don Montali gli anni del fascismo, abbiamo raccolto le testimonianze di due suoi cappellani. (4)

Luglio 1934. Ordinato sacerdote da pochi mesi, don Carlo Savoretti viene mandato a San Lorenzino, e ci resta fino al febbraio 1936. «Sono rimasto poco con don Giovanni, con dispiacere. Poi ho vinto il concorso per la parrocchia di Mondaino. Egli aveva l'età di mio padre. Con lui mi sono trovato benissimo. Era ospitale, cordiale. E democratico: mi impressionò il suo attaccamento alla democrazia e la sua avversione alla dittatura. Ciò affiorava in tutti i suoi discorsi. Era un democratico nato. Noi giovani (sono del 1911, quindi

avevo ventitré anni quando arrivai da lui), non sapevamo niente. Eravamo imbevuti di fascismo. Mussolini era il dio dell'Italia».

Anche in Seminario allora si dimostrava simpatia per Mussolini. «Tra i nostri insegnanti», prosegue don Savoretti, «molti erano fascisti sfegatati, come Corsini di Filosofia ed Ettore Carretti di Teologia dogmatica».

Quando nel '31 Toscanini fu schiaffeggiato a Bologna per non aver voluto eseguire *Giovinezza* (che era l'inno fascista), all'apertura di un concerto al teatro Comunale, il seminarista Primo Vandi disse al prof. Carretti: «Ha visto che cosa succede? Schiaffeggiare un artista come Toscanini!». L'insegnante replicò in modo lapidario: «Toscanini è un vigliacco».

«Nessuno ci aveva mai parlato dello Stato democratico», dice don Carlo: «non sapevamo che cosa fosse, non lo avevamo mai visto per ragioni anagrafiche, credevamo che il regime fascista fosse l'ideale. Soltanto dopo la guerra, nel '46, ho apprezzato la democrazia. Quando ero cappellano, ero imbevuto dell'idea totalitaria. Il fascismo appoggiava la Chiesa, e noi ritenevamo che esso fosse la forma migliore di organizzazione politica. A quei tempi, faceva paura l'idea del comunismo ateo. Mussolini riscuoteva la simpatia dei preti perché fermava il comunismo. E poi non dimentichiamo che allora tutti o quasi, in Italia, erano per Mussolini. Così anche noi in Seminario».

Era inevitabile che il continuo confronto tra il giovane cappellano ed il maturo don Montali talora sfociasse in qualche pacato scontro: «Con don Montali si discuteva. Una volta lo presi in giro: "Voi democratici...". Lui mi rispose: "Ti prego di lasciare stare la democrazia. Noi abbiamo speso la vita per la democrazia". Era una lezione un po' seria che mi rimase impressa».

Molti preti coetanei di don Montali, spiega ancora don Savoretti, «avevano in simpatia il fascismo. Si trattava di uomini anche intelligenti come don Magnani di Riccione e don Tomassoni di Passano, un filosofo. Avevano visto il marasma del comunismo».

Quando nel '29 Mussolini fece il Concordato con la Chiesa, «fu furbo: non combatteva la Chiesa, ma l'appoggiava. Molti preti furono così coinvolti, e parteggiavano per il fascismo. Gli oppositori erano pochi tra pochi. La maggior parte era costituita da indifferenti che non si sono mai opposti al fascismo: anche se simpatizzavano per Mussolini o per la democrazia, non lo davano a vedere».

Le discussioni politiche tra don Montali e gli altri sacerdoti come don Tomassoni furono sempre amichevoli: «Ognuno restava fermo nelle sue posizioni. Montali non aveva nessun nemico, ma solo amici di idee contrarie. Lui era prete, e ha fatto del bene a tutti. Non guardava in faccia alle idee. Era prete... cristiano». Poi, «don Montali era l'amico ideale. Per lui l'amicizia era cosa sacra».

Attraverso le parole di don Carlo, abbiamo anche un'immagine della vita sociale a San Lorenzino nel periodo in cui lui fu cappellano: «Qui la gente viveva con la campagna, la marina cominciava allora ad essere un fenomeno economico importante. Non c'era lusso, la vita era modesta, mangiavano un pezzo di pane, ma non avevano da scialare».

E di fronte alla politica? «L'adesione al fascismo era *pro bono pacis*. In fondo, a San Lorenzino erano contrari, dopo la guerra poi furono tutti comunisti. C'erano quelli che hanno creato il comunismo, cioè i padroni della terra: esosi, con i fattori che conteggiavano persino le spighe di grano. I contadini erano stanchi di tutto questo. La gente partecipava alla vita della Chiesa, gli assenti erano un'eccezione».

Nel gennaio '36, quando viene indetto il concorso per la parrocchia di Mondaino, don Savoretti vi partecipa con scarsa convinzione: «Allora per i sacerdoti novelli c'era l'obbligo di esami annuali al fine di stare in esercizio: lì si poteva evitare, partecipando ad un concorso parrocchiale (con un lavoro scritto di Dogmatica e di Morale), ed una lezione di catechismo oppure un'omelia. Non miravo alla parrocchia, ma soltanto a non dover dare gli esami annuali previsti, tant'è vero che giunsi in ritardo al vescovado per aver detto messa a Miramare, mentre mi recavo da Riccione a Rimini. Vescovo, vicario, esaminatori erano lì che mi aspettavano. Ero solo. E così mi fu appioppata per forza la parrocchia di Mondaino».

Nel 1937, quando arriva a San Lorenzino, don Walter Bacchini ha 24 anni. Resterà con don Montali sino al giugno '44. Don Walter viene immediatamente affascinato dalla personalità del suo parroco: «Aveva una grande apertura d'animo per comprendere tutti, soprattutto quelli che avevano bisogno di aiuto materiale e spirituale. Dava soldi e grano, di nascosto del fratello» che curava gli affari agricoli della parrocchia.

«Aborriva la doppiezza, don Montali, soprattutto quando questa era motivo per guadagnare onori. Era un impavido soldato di Cristo, per difendere i diritti umani contro ogni sopruso politico».

Don Walter entra subito in sintonia con don Giovanni. È stato allevato alla scuola antifascista dell'arciprete di Santa Lucia di Savignano, don Pietro Polazzi, quando ancora era seminarista: «Un giorno arrivarono i somali per fare uno spettacolo. Prima intonarono *Giovinazza*. Avevo accompagnato don Polazzi. Mentre tutti si alzarono in piedi, l'unico con me a restare seduto fu don Pietro. Un savignanese scrisse sul giornale fascista locale contro il parroco, per quel gesto. Don Polazzi in persona, me presente, ebbe il coraggio di rinfacciare apertamente a quel tizio lo scritto, tacciandolo di viltà: "Le cose non è necessario scriverle, ma bisogna dirle apertamente"».

Quando è cappellano di don Montali, don Bacchini una domenica durante l'omelia ha l'ardire di sostenere che la gente non la si nutre con il ferro dei cannoni, ma con il pane. Un giovane lo denuncia al fascio di Riccione. Provvedimenti su di lui non vengono presi, ma lo segnalano a Forlì: «Ci fu a Riccione, mi hanno detto, una specie di riunione per il caso provocato da me. Forse per la mia giovane età o per la stima che aveva preso molti nei miei confronti, la cosa fu messa a tacere». L'unica traccia dell'episodio rimase in un certificato militare, ove fu annotato che don Bacchini «aveva manifestato sentimenti antifascisti».

Quell'atteggiamento di rivolta contro la dittatura, ci spiega don Walter, «non era dovuto a me in particolare, ma al fatto di aver avuto la fortuna di essere stato accanto a due campioni della libertà come don Polazzi e don Montali». Il parroco di San Lorenzino, sottolinea don Bacchini, considerava don Polazzi un maestro.

Ad accompagnare don Bacchini da Savignano a San Lorenzino nel '37, sono due sacerdoti di opposte idee politiche: don Angelo Scarpellini che sostiene il regime mussoliniano, e don Marino Giacomoni, il cui antifascismo è noto a tutti. Don Giacomoni, cappellano a Santa Lucia, ha visto bruciare il Circolo parrocchiale, e girava con la rivoltella in tasca per timore di essere eliminato dalle camicie nere.

«Una volta, venuto a sapere che un tale Donini voleva farlo fuori di persona, lo attese davanti al Caffè Centrale di Savignano, con l'arma infilata nella manica destra ed impugnata con la mano sinistra».

Don Montali, rievoca don Bacchini, «aveva come amici non di idee ma di studio don Federico Semprini, mio antecessore, e quel don Angelo Scarpellini appena ricordato: entrambi erano di idee antidemocratiche, in pratica erano fascisti. E li invitava a pranzo».

Don Bacchini nel giugno '44 va come cappellano a San Lorenzo in Monte, il cui nuovo parroco è don Andrea Bianchi, trasferito dal Crocefisso, in sostituzione di don Federico Semprini morto il 28 dicembre '43. Al posto di don Walter arriverà a San Lorenzino don Giuseppe Semprini.

Il 20 giugno '44 don Montali è costretto a fuggire a San Marino. (5)

Note al cap. 10

- (1) L'episodio fu raccontato da Valmaggi ad O. Cavallari, che lo riportò a p. 64 del cit. *All'arme, siamo fascisti*: Bernardi «testimoniò come sapeva e come ricordava». Valmaggi contesta la versione di Cavallari, perché Bernardi «raccontò la verità», non semplicemente «come sapeva e come ricordava».
- (2) Cfr. G. Candeloro, *Il fascismo e le sue guerre, 1922-1939*, «Storia dell'Italia moderna», IX, Feltrinelli, Milano 1981, pp. 64-65.
- (3) Ibidem, p. 65.
- (4) Le testimonianze sono inedite. Quella di don Savoretti è stata da noi raccolta il 9 settembre 1992, a Riccione. Con don Bacchini, il nostro colloquio è avvenuto a San Lorenzo in Monte il 10 settembre

1992.

- (5) La data esatta della fuga a San Marino, viene qui rivelata per la prima volta. Cfr. al proposito il documento inedito scritto da don Montali, ed intitolato *La «seconda Cassino» in Italia*. Lo riportiamo integralmente nel cap. 21. Cfr. pure la lettera a Giulio Andreotti dell'8 febbraio 1958, cit. nel cap. 1.

11. Altre cronache da San Lorenzino (1916-1926)

Non sono molto frequenti le notizie da San Lorenzino sull'*Ausa*, neppure nel periodo 1916-1926, anno in cui il giornale riminese cessa le pubblicazioni. Per completezza di documentazione, le citiamo tutte in ordine cronologico.

Nel gennaio '16, si tiene un corso di esercizi spirituali predicati da don Germano Venturini, giovane arciprete di San Simeone di Serbadone, per ascoltare il quale «il popolo è accorso anche dalle parrocchie vicine con un crescendo meraviglioso». (1)

A febbraio, in occasione delle «Quarant'ore», celebrate «con grande assiduità di popolo», le signorine Frioli di Rimini donano alla chiesa un ricco conopeo (velo per il tabernacolo) ed una tovaglia lavorati in pirografia. (2)

A novembre del '17, alla stazione ferroviaria di Riccione avviene un incidente ferroviario: un treno merci investe un passeggeri su cui si trovano i profughi del Veneto. Sei sono i morti, una ventina i feriti. (3)

Nel gennaio del '19, cinquecento persone di San Lorenzino e di Riccione firmano una petizione in cui si chiede che sia concesso l'esonero militare al dottor Federico Riccioni, medico condotto, «che per più anni ha svolto in mezzo a noi opera intelligente e premurosa». Se ne è partito anche il suo sostituto, capitano Ruggero Marcer di Treviso, che oltre ai profughi ha curato pure i residenti delle due località. (4)

In una successiva corrispondenza pubblicata dall'*Ausa* del 12 febbraio '19, si torna sull'argomento: «...In questo periodo di non ancora cessata epidemia (...) la pazienza di questi abitanti è stata duramente provata». Chiamato alle armi il medico condotto, ci sono stati altri sanitari, che però «si sono dovuti impraticare della nostra ubicazione». «L'altro ieri», poi, la gente ha dovuto addirittura «ricorrere a un medico austriaco». Non possono essere assistiti i malati di quella campagna «che più di ogni altro ha lavorato e contribuito alla resistenza nazionale», e che ora «è lasciata completamente all'abbandono». Il giornale si domanda: «È giustizia questa?». Chi abita nelle campagne, si precisa, deve recarsi dai medici di Monte Colombo, Coriano e Rimini, e pagare «profumatamente» anche per il trasporto. Ecco perché si chiede il ritorno dal servizio militare del dottor Riccioni. (5)

Il 16 marzo '21 muore Giovanni Torsani, socio fondatore della Cooperativa terrazzieri. (6) In giugno, in un incidente sul lavoro, perde la vita Secondo Grassi, un muratore che resta fulminato dalla corrente elettrica. (7) Nel gennaio '22 si denuncia l'abbandono in cui è lasciato il vecchio cimitero di San Lorenzino. (8) Nel febbraio '23 si parla delle missioni predicate da don G. Cagnoli, arciprete di Montegridolfo, e della visita alla nuova chiesa da parte di mons. Sanchini, divenuto vescovo di Fano. (9) A giugno ci si congratula con il novello geometra Secondo Maltoni, che era rimasto gravemente ferito in tempo di guerra sul Podgora. (10)

Il 17 novembre scompare la signora Nazarena Ricci ved. Mancini, madre della signora Adele Ricci ved. Clementoni defunta nel luglio dello stesso anno. «Ella fu donna d'antica fede dando luminoso esempio di ottima madre e di sposa esemplare. Fu grande donna nell'amore di Dio e del prossimo». Era giunta a San Lorenzino per trovare i parenti, in quella famiglia Clementoni «che in così breve volger di tempo ha visto tanti e così lacrimanti lutti». (11)

Il 23 febbraio '24 *L'Ausa* commemora la scomparsa di Vincenzo Gozzi, socio del Circolo giovanile cattolico «Silvio Pellico». Il 31 maggio si fa la cronaca della festa degli esploratori per Sant'Ubaldo: «Don Luigi Pasini insisté per l'istruzione e la pratica religiosa che debbono essere alla base di ogni Circolo cattolico».

Domenica 15 giugno è celebrata la festa di Sant'Antonio da Padova. Viene benedetta la statua donata da Antonietta Capua Ricci. Al parroco la contessina Luisa Spina di Rimini e mons. Piccinini vicario arcivescovile di Modena, regalano due pianete. (12)

Notizie relative a San Lorenzino, le troviamo anche ne *La Voce dell'Azione Cattolica Riminese* (1925-26). Il 28 febbraio '25 si cita la conferenza sui «doveri dei giovani cattolici nell'ora presente», tenuta il giorno 16 dal prof. Dante Giuseppe Ribola al Circolo «Silvio Pellico», presieduto da Virgilio Semprini.

Il 26 aprile '25 nella chiesa di don Montali si danno convegno le organizzazioni cattoliche della zona. Da Santa Giustina, con i ragazzi della frazione, giunge anche don Silvio Casadei. (13)

Il 14 maggio '25 a San Lorenzino fanno tappa gli scout riminesi. (14)

Infine, *La Voce* del 28 agosto 1926 parla di una causa intentata «dal curatore del fallimento Pesaresi di Riccione» alla Cassa rurale di San Lorenzino che, difesa «brillantemente» dall'on. Giovanni Braschi, esce vincitrice dalla contesa giudiziaria.

Note al cap. 11

(1) Cfr. *L'Ausa* del 29 gennaio 1916.

(2) *Ibidem*, 19 febbraio 1916.

(3) *Ibidem*, 12 novembre 1917.

(4) *Ibidem*, 25 gennaio 1919.

(5) *Ibidem*, 15 febbraio 1919.

(6) *Ibidem*, 19 marzo 1921.

(7) *Ibidem*, 18 giugno 1921.

(8) *Ibidem*, 7 gennaio 1922.

(9) *Ibidem*, 24 febbraio 1923. Cfr. qui p. 39.

(10) *Ibidem*, 30 giugno 1923.

(11) *Ibidem*, 24 novembre 1923. Su Adele Ricci, cfr. qui p. 102.

(12) *Ibidem*, 28 giugno 1924.

(13) Cfr. *La Voce* del 25 aprile e del 30 maggio 1925.

(14) *Ibidem*, 27 giugno 1925.

12. Il “santo manganello”

«Venuto il fascismo, non mi lasciai spostare da esso neppure di un pollice dal mio programma. Ebbi l'onore di parecchie dimostrazioni ostili da parte di esso: ne ricordo una molto clamorosa nel 1932 a S. Lorenzino, ove erano convenute tutte le autorità di Riccione, con otto automobili senza contare quelli che si servirono della bicicletta. Ne ebbi un'altra, anch'essa molto clamorosa, ai 10 giugno 1940, alla sera, per aver sostenuto che l'Italia non doveva entrare in guerra a fianco della Germania, perché il mondo non le avrebbe lasciato vincere la guerra. Nello stesso anno fui denunciato dal Segretario politico di Riccione alle autorità di Forlì, presso le quali dovei andare a difendermi personalmente ed ebbi l'onore di essere diffidato.

«Parecchi anni addietro, nella speranza di potermi annoverare tra i fascisti, da un amico mi fu proposta la tessera ad honorem, che naturalmente rifiutai, dicendo che l'avrei presa se la tessera desse ingegno.

«Nei miei discorsi dal pergamo o dall'altare, il più delle volte vigilati da emissari del fascio, ho parlato spesso della dignità dell'uomo, della libertà che Dio ha concesso all'uomo quale “maggior don che Dio fesse creando”».

L'articolo di fondo dell'*Ausa*, nel numero del 10 dicembre 1922, aveva riferito: «Si sono bastonati qua e là alcuni preti con la scusa che facevano della politica».

Don Garattoni, decorato di guerra, il 28 ottobre 1923 ha celebrato la Messa in piazza Cavour per il primo anniversario della marcia su Roma.

Il 3 febbraio '24 *L'Ausa* riporta che un suo collaboratore, il dottor Giuseppe Pecci (autore di scritti storici), è stato aggredito e ferito gravemente a Verucchio: la causa, si scrive, è in una polemica relativa alla soppressa banda musicale cittadina. Il sindaco di Verucchio smentisce.

Nel numero del 21 giugno dello stesso anno, la redazione si lamenta che su ottanta sacerdoti, soltanto trenta hanno risposto all'appello per diffondere venti copie ciascuno di un numero unico per le «Feste decennali».

L'Ausa organizza già dal '22 una raccolta di fondi per il proprio sostentamento. Il calderaio Mariano Pecci ha posto nella sua bottega una pentola in cui versare le offerte. Al giornale ne manda due anche don Montali, scrivendo al secondo invio questa frase: «Sarebbe peccato lasciar morire il nostro antico settimanale». (1)

Il periodico riminese dura ancora per poco. Nel '26 cessa le pubblicazioni con il numero del 18 dicembre. Era nato trent'anni prima, l'8 febbraio 1896. Il suo posto sarà preso dal *Diario Cattolico*, a cui don Montali collaborerà assiduamente.

Don Luigi Sturzo ha abbandonato l'Italia il 25 ottobre '24. La politica della Chiesa verso il fascismo non gli piaceva. Don Sturzo ritornerà in Italia soltanto il 6 ottobre '46, dopo la nascita della Repubblica.

Sui rapporti tra don Montali e il fascismo, Maurizio Casadei ha raccolto varie dichiarazioni. Così ha testimoniato Luigi Semprini: «Lui con i fascisti ha sempre avuto delle discussioni animate. Dall'altare quando faceva il Vangelo si scagliava contro. Quando doveva esprimere il proprio parere ai fascisti non lo mandava a dire». (2)

La sorella Nazzarena ricordava che don Giovanni diceva: «Adesso, prima di parlare, bisogna voltarsi indietro». (3) C'era sempre qualcuno che spiava.

In casa dei Semprini, che sorge vicina alla parrocchia, don Montali andava ad ascoltare Radio Londra. L'apparecchio veniva tenuto a volume basso. Si temevano orecchie indiscrete.

Don Giovanni, «pur essendo un uomo di molto coraggio», aveva una certa prudenza, e non raccontava a nessuno di incontri con gli antifascisti. Tanto meno con i giovani che gli erano vicino. (4)

Dopo il 1929, anno del Concordato tra Stato italiano e Chiesa, molti sacerdoti dovettero «chinare la testa». Ascoltiamo don Bertozzi: anche a don Montali come a tanti altri, «non andava giù che la Chiesa avesse trattato con un governo totalitario per riportare la pace spirituale in Italia». Nel '31, quando ci fu il primo grosso attrito per l'Azione cattolica, «deve aver avuto degli urti aperti con il fascismo. Don Montali, con le sue organizzazioni, con i suoi giovani deve aver avuto degli scontri aperti, ed è stato soprattutto da quel momento che si è sempre avuto di più il suo antifascismo. Accusava il fascismo di essere corruttore della gioventù, perché specialmente il fascismo riccionese apriva sale da ballo. Può immaginarsi. Quella volta c'era la fobia del ballo da parte della Chiesa: veniva considerato un po' come la sorgente di tutte le immoralità, di tutto il male. Può immaginarsi loro, che erano di vecchio stampo. E poi, quando si cerca di mettersi un pochino in contrasto con qualcheduno, tutte le scuse -diciamo- sono buone.» (5)

Nelle sue prediche, don Montali «soprattutto cercava di colpire il fascismo appunto su questi fatti, incolpandolo di essere un po' disgregatore dei costumi e della moralità... Lui sentiva di essere antifascista e capiva che ogni governo dittatoriale non poteva essere accettato da una coscienza cristiana, quindi tanto meno da un prete, e tanto meno dalla Chiesa: la libertà per me», ha spiegato don Bertozzi, «è il fondamento della teologia: e penso che la considerasse così anche lui. Se è vero che Dio ci ha fatto intelligenti, e che la libertà è la prima conseguenza dell'intelligenza, tutto ciò che va contro la libertà, va contro l'intelligenza, e quindi va direttamente contro Dio».

«Contro il fascismo», ha detto don Bertozzi, «don Montali lottava apertamente, per quanto era possibile, perché (dopo) le conseguenze erano quelle che erano. Magari anche da parte dei superiori veniva sempre tenuto battuto che non passasse i limiti, perché c'era il Concordato: oramai bisognava accettare un *modus vivendi*. Ma lui, quando parlava privatamente con la gente di cui poteva fidarsi, oh, allora era un parlare schietto quanto mai. Lì veniva fuori tutto il suo modo di pensare, tutto il suo antifascismo, la sua antipatia innata contro ogni specie di dittatura. Poi, lui diceva sempre che la dittatura del fascismo era una stupidata in confronto alla dittatura hitleriana, e in confronto alla dittatura staliniana. Ricordo che una volta disse: «Fra tutte le dittature che ci sono state al mondo, la dittatura fascista è stata la più stupida di tutte...». Stupida nel senso che voleva verniciarsi di dittatura ed in fondo era una bolla di sapone».

Il giudizio di don Montali sui fascisti era questo: «Una massa di esaltati che facevano del gran chiasso e che in realtà non avevano la capacità di fare realmente i dittatori, né quello grande e grosso, il duce, né tanto meno i suoi...». È lo stesso concetto, aggiungeva don Bertozzi in quell'intervista, che Mussolini ha sviluppato con Emil Ludwig (che pubblicò nel '32 i suoi *Colloqui con il duce*): «Ricordo gli apprezzamenti che don Montali faceva sui collaboratori del duce, su quelli che erano i segretari del partito, o gli squadristi di quella volta, i pezzi grossi insomma, che erano semplicemente dei "palloni gonfiati"».

Secondo Cesare Semprini, zio di Luigi (il genero di Nazzarena), don Montali «teneva la tessera fascista per... parafulmine», «ma non era fascista..., forse si sarà trovato coi capi... perché lui era amico di tutta quella gente lì, le autorità di Riccione, e allora forse gliela avranno fatta prendere... Aveva paura anche lui». (6)

Attilio Righetti, durante la guerra, raccoglie soldi «per mandarli ai partigiani, e me li dava anche lui [*don Montali*], anche lui insomma ha fatto qualcosa». (7)

Note al cap. 12

(1) Cfr. il numero del 28 giugno 1924.

(2) Cfr. IMC, cit., Nazzarena Montali.

(3) Ibidem.

(4) Ibidem, testimonianza di Luigi Semprini.

(5) Cfr. IMC, cit., don Michele Bertozzi.

(6) Cfr. IMC, cit., Cesare Semprini.

(7) Cfr. IMC, cit., Attilio Righetti.

13. Sul *Diario cattolico* (1933-1938)

Sul *Diario cattolico*, quindicinale della Giunta diocesana diretto da Ferruccio Angelini, il 24 marzo 1933 appare il primo articolo firmato «D. Montali». È una specie di lettera dedicata al «Dr. A. P.», ed intitolata «Chiesa e Patriottismo».

Leggiamone alcuni stralci: «La Chiesa ha sempre insegnato che il patriottismo è un dovere... Ogni cristiano deve obbedire alle leggi giuste del paese, alle leggi militari, come alle altre. (...) La Chiesa approva e favorisce un giusto nazionalismo (non certamente gli egoismi nazionalistici) quello che vuole al suo paese la sicurezza, il rispetto dei suoi diritti, il suo vero posto nel concerto mondiale. Ma essa domanda che questo nazionalismo sia cristiano, cioè rispettoso dei diritti degli altri, curante di mantenere i rapporti che la giustizia, la carità ed il dovere di fraterna collaborazione impongono ai popoli, come agli individui, e desideroso di aiutare e di elevare coloro che soffrono. Vuole inoltre che esso sia *saggio*, cioè che i cittadini non si arroghino i diritti che sono riservati sia all'autorità legittima, sia alle competenze specialmente riconosciute».

Secondo don Montali, la Chiesa «domanda quindi che per evitare il più possibile i pericoli di una guerra, che condurrebbe su tutto l'universo un cataclisma spaventoso e forse il suicidio della civiltà cristiana, tutti gli uomini si uniscano per creare nel mondo una atmosfera di pace. Questo è il desiderio del nostro grande Papa Pio XI, tali sono le vere direttive pontificie».

Nel 1927, dopo l'approvazione della Carta del lavoro da parte del Gran Consiglio, sul *Diario cattolico* sono apparsi due articoli sul «Corporativismo», la nuova dottrina economica del fascismo che s'ispira al principio della collaborazione tra le classi sociali in nome degli interessi nazionali. G. L. Moro, nel primo, sostiene che la carta «viene a sanzionare dei postulati fondamentali della dottrina economica sociale dell'azione cattolica». Dottrina che ha la sua origine nella *Rerum Novarum*, enciclica che traccia «le linee che dovevano essere il principio e il fondamento di quella grande ricostruzione sociale che doveva culminare nel Regime Corporativo». (1)

Nel secondo articolo, lo stesso autore (che non aveva firmato il primo, ma che qui dichiara la propria paternità per quel pezzo), inneggia al Corporativismo che «parte da una concezione armonica e solidaristica della vita sociale ed è mosso da una visione organica dei fatti economici». (2)

Sull'argomento ritorna don Montali nel '35: «... il Corporativismo come legge ha avuto un veggente in Leone XIII». Questo papa viene ricordato come «un grande precursore dei tempi... oggi che lo Stato sta per divenire "Corporativo"». L'articolo di don Montali cita lungamente la *Rerum Novarum*, con passi sulle misere plebi, sulla difesa degli operai, e sul giusto salario. (3)

Il primo numero del '35 del *Diario Cattolico* riprendeva un articolo di Mussolini su «Chiesa e Stato», dal quotidiano parigino *Le Figaro*. In quello del 13 febbraio, il fondo «Monito salutare» è una lettera dei vescovi veneti che, tra i responsabili dell'«odierna crisi morale», individuano anche «spiagge, stazioni climatiche, moda, mania del ballo, ecc».

Nello stesso *Diario* del 13 febbraio, don Montali pubblica (con la sigla G. M.), una seconda «lettera» «al dott. A. P.», «Restauriamo ovunque la Croce». Si affronta il problema della Chiesa e del nazismo, con parole di fuoco: «È interessante sottolineare la correlazione insigne che sembra aver condotto la Provvidenza tra il pericolo spirituale del razzismo pagano e il XIX Centenario della Passione del Cristo, celebrata dalla Chiesa come rimedio ai mali del secolo e sorgente di rinascita del puro spirito cristiano. Tra l'azione secondo Hitler e l'azione secondo Pio XI regna un abisso insormontabile il cui punto di rottura è la Croce».

A questo punto, don Montali cita il *Mein Kampf* (*La mia battaglia*), opera pubblicata in due parti nel '25 e nel '27) ove Hitler «accondiscende a concedere al Cristo lottatore la stima che egli rifiuta al Cristo martire». A proposito di quest'affermazione, don Montali osserva: «Questa dissociazione mostruosa tra il Cristo vincitore e il Cristo sofferente, questo paradosso odioso di un cristianesimo in cui non sarebbero conservate che le parti eroiche», è stata ripresa da Alfred Rosenberg (il teorico della gerarchia tra le razze, che prelude alle leggi antisemite), posto dal *führer* «alla testa dell'educazione e della cultura in Germania».

Occorre, conclude don Montali, che ovunque «l'immagine del Cristo in Croce sia rimessa al posto d'onore nei focolari popolari come nelle ricche stanze dei borghesi». Soltanto così si conserverà il sentimento del «dinamismo eroico» della Redenzione, e si eviterà «la miseria di certe immagini pie, la cui grazia tutta “statica” piace, ma non invita al pensiero del sacrificio, alla mistica della Croce».

L'attenzione di Montali verso il mondo tedesco è dimostrata da altri scritti: il 21 marzo '35 appare l'articolo «I cattolici in Germania», il 21 settembre «La posizione dei Cattolici in Germania».

Leggiamone qualche passo: «Nonostante tutte le sofisticherie e le persecuzioni, i giovani cattolici germanici rimangono in piedi». Nel Paese del *führer* «è esplicitamente proibito appartenere nello stesso tempo alla “Gioventù hitleriana” e a una associazione della “Gioventù Cattolica”», e senza appartenere alle organizzazioni ufficiali, non si trova posto e non si fa carriera. L'articolo cita poi «commoventi episodi della fedeltà che i giovani manifestano verso le opere cattoliche», e ricorda «gli incidenti deplorabili causati dai giovani hitleriani», definendoli come fatti che «non cambiano nulla» nella sostanza della fede, pur nella loro gravità. Ci sono stati anche omicidi, oltre a molte incarcerazioni. Viene poi rammentato il «massacro» del 30 giugno, dove ha perso la vita Adalberto Probst, presidente di un'associazione sportiva con 300 mila iscritti. Probst fu rapito. Alla sua famiglia, moglie ed un figlio neonato, dopo un silenzio di due settimane furono restituite le ceneri. (4)

Il secondo articolo riprende la *Lettera pastorale* dei vescovi tedeschi in cui si sostiene che, quando le leggi «sono contrarie al diritto naturale e ai comandamenti di Dio, si deve obbedire a Dio prima che agli uomini». Scrive don Montali: «I Vescovi si soffermano con molta insistenza sui valori umani, sociali del cattolicesimo, e mostrano con un vigore dialettico che colpisce profondamente le masse, le benemerienze della fede cattolica nella vita familiare, sociale e nazionale». (5)

Hitler è andato al potere nel '33, anno in cui comincia la cosiddetta sincronizzazione (*Gleichschaltung*), cioè l'adeguamento delle istituzioni tedesche allo spirito e ai fini del nazismo, ed in cui appaiono i campi di concentramento.

La lotta contro i cattolici di cui parla don Montali nelle sue pagine, ha un antecedente illustre nell'età di Bismarck, con la «battaglia per la civiltà» del 1873-78.

Nel luglio 1934 viene ucciso il cancelliere austriaco Engelbert Dollfuss. La sua famiglia in quei giorni era ospite dei Mussolini a Riccione. L'Austria sarà annessa alla Germania nel marzo '38.

Nel '36 nasce l'asse Roma-Berlino, che l'anno successivo si allarga a Tokio. Nel '37 Hitler avanza le sue pretese sull'Europa orientale, con la dottrina dello «spazio vitale» in cui affermare la superiorità tedesca nel continente. Tra '36 e '39 si combatte la guerra civile in Spagna, vinta dal *caudillo* Francisco Franco. Nel '38, a Monaco, le potenze occidentali (Francia, Inghilterra, Italia), s'incontrano con la Germania sperando di garantire la pace all'Europa. In realtà, danno il via libera ad Hitler per scatenare il 1° settembre 1939 la seconda guerra mondiale.

L'Italia nell'ottobre '35 ha ripreso la sua espansione coloniale: erano rimasti in sospenso i

conti aperti dalla sconfitta di Adua nel 1896. Nel maggio '36 la guerra d'Etiopia si conclude con la proclamazione dell'impero. Nell'aprile '39 l'Italia occupa l'Albania. E fino al 10 giugno 1940 starà alla finestra. Poi, anche per noi sarà l'inizio della fine.

Quando nel '33 don Montali ricordava la condanna da parte della Chiesa degli «egoismi nazionalistici», immaginava già lo scenario internazionale che poi si sarebbe venuto a creare: quello del vecchio imperialismo che appare pur sempre una teoria venata di razzismo, imperniato com'è sul principio della superiorità di determinate razze e nazioni nei confronti degli altri popoli. E che pertanto è sostanzialmente anticristiano.

L'attenzione che don Montali dedica al mondo tedesco, quindi, si spiega con il ruolo che drammaticamente Hitler si accingeva a svolgere in Europa, nella distruzione del continente attraverso la guerra. Ma parlare di fatti che avvenivano al di là delle nostre frontiere, era pure un modo di aggirare gli ostacoli della censura nazionale e di trattare di problemi anche italiani, senza dar troppo nell'occhio (almeno in apparenza).

Gli articoli citati sulla Germania, sono del '35: in quel momento era in atto un riavvicinamento dell'Italia alla Francia e alla Gran Bretagna (1934-35), favorito altresì dall'atteggiamento negativo di Mussolini nei confronti di Hitler per l'uccisione di Dollfuss, e concretatosi negli accordi di Stresa del '35 con i due Stati che avremmo avuto come nemici nella guerra. I rapporti tra Italia da una parte, e Francia e Gran Bretagna dall'altra, entrano in crisi nell'ottobre del '35, con il nostro attacco all'Etiopia, che ci rimedierà le «inique sanzioni» economiche, alle quali cercheremo di reagire con l'orgoglio, unico colpo rimastoci nella cartuccia delle buone intenzioni.

Quanto alla questione del corporativismo, negli scritti di don Montali, non dobbiamo cercare un'impossibile adesione alla dottrina fascista, ma piuttosto un modo per riproporre (con i limiti esistenti nel quadro politico e sociale del tempo), i temi della giustizia sociale in chiave cristiana, così come erano stati affrontati anche all'inizio del secolo.

Le difficoltà per i cattolici resistenti al fascismo erano notevoli. Abilmente, don Montali ripropone il pensiero di Leone XIII, considerato «socialista» dai benpensanti, in un momento in cui l'egualitarismo fascista del '19 aveva ceduto il posto al trionfo del capitalismo agrario ed industriale nel regime che governava l'Italia. Questa prospettiva può trovare conferma dagli articoli sulla Gioventù Operaia Cattolica che don Montali pubblica nel '36, in occasione del congresso giubilare dell'associazione.

La Gioventù Operaia Cattolica è definita dal parroco di San Lorenzino, «l'Evangelo per il mondo moderno dei giovani lavoratori». «Per comprendere questo... bisogna aver sentito questa voce d'officina, tormentata, sollecitata, impinzata di parole e di gesti osceni, mutilata dal mestiere troppo duro e che malgrado il suo accento birichino, è rimasta prodigiosamente semplice e pura». (6)

Sull'argomento, il sacerdote ritorna il 7 maggio dello stesso anno, definendo il jocismo una «risposta irresistibile all'appello del Papa e della Chiesa in favore dell'azione cattolica». (7)

Nel 1937, il 16 aprile sul *Diario cattolico* esce un altro articolo di don Montali sui fatti tedeschi: ad Oldebourg il governatore è stato costretto dalla protesta dei cattolici a ritirare il decreto con cui aveva proibito l'esposizione del Crocefisso nei locali pubblici e nelle scuole. Ancora una volta, don Montali cita le teorie di Alfred Rosenberg, esposte nel *Mito del secolo 20.*, secondo cui il segno della Croce doveva scomparire non solo dalle vie e dagli edifici aperti al pubblico, ma anche dalle stesse chiese.

Don Montali ricorda a questo punto la «magnifica» enciclica di Pio XI *Mit Brennender Sorge* (*Con affannosa cura*), pubblicata pochi giorni prima, il 17 marzo '37. (8)

L'enciclica ha come tema la persecuzione religiosa in Germania, e dichiara il carattere anticristiano del razzismo: i comandamenti di Dio, vi si legge, sono «indipendenti da tempo e

spazio, da regione e razza». Inoltre, essa denuncia le violazioni del Concordato con la Chiesa cattolica, firmato da Hitler il 20 luglio '33.

Nel '38 i pastori luterani giureranno fedeltà al *führer*: solo una loro minoranza si opporrà attivamente alla nazificazione, e sarà duramente perseguitata.

Nello stesso numero del *Diario cattolico*, appare a pagina due una nota (siglata D. M. cioè don Montali), a proposito di un libro apparso in Germania, *La guerra integrale*. Ne è autore il generale Erich Ludendorff (1865-1937), che propone la teoria di un conflitto da scatenare all'improvviso, senza alcuna dichiarazione preventiva, ed adoperando tutti i più terribili mezzi a disposizione. Il risultato sarebbe quello di sterminare la popolazione civile oltre ai militari, scrive don Montali, aggiungendo che questa guerra integrale è quella «di Satana contro Dio».

Ludendorff si è fatto anche sostenitore, si legge nell'articolo, di una «religione tedesca» in opposizione a Cattolicesimo e Luteranesimo. (In effetti, negli anni Quaranta in Germania fu fondata una Chiesa nazionale del *Reich*, come una specie di neopaganesimo di Stato).

Nel numero del 26 novembre '35, il *Diario Cattolico* presenta *Le lettere di San Paolo, inquadrate nell'ambiente storico degli Atti degli Apostoli* di padre Paolo Delatte, abate di Solesmes, opera «tradotta ottimamente da Don Giovanni Montali parroco di San Lorenzo in Strada a Riccione». È «una bella e accurata edizione della Società Editrice Internazionale, una chiara versione» dal francese delle quasi settecento pagine del primo dei due volumi che costituiscono il testo di padre Delatte. Il secondo apparirà nel 1953.

Il 7 maggio '36, il foglio riminese dà l'annuncio di una nuova fatica di don Montali, la traduzione (sempre dal francese) di un lavoro dell'abate Duperray, *Il Cristo nella vita cristiana secondo San Paolo*. È un «libro di teologia mistica».

Note al cap. 13

(1) Cfr. *Il Diario Cattolico* del 4 giugno 1934.

(2) *Ibidem*, 14 dicembre 1934.

(3) *Ibidem*, 18 maggio 1935. Il titolo dell'articolo è «15 maggio 1891».

(4) Cfr. l'articolo del 21 marzo 1935.

(5) Cfr. l'articolo del 21 settembre 1935.

(6) Cfr. l'articolo del 28 marzo 1936, intitolato «Il Jocismo e la Chiesa».

(7) Cfr. l'articolo del 7 maggio 1936, intitolato «La G.O.C. nella Chiesa».

(8) L'enciclica è citata anche in un articolo (anonimo) del 2 ottobre '37, intitolato «Non prevarranno». Del 19 marzo 1937 è l'altra enciclica di Pio XI sul comunismo ateo, intitolata *Divini Redemptoris*.

14. A teatro in parrocchia

Il 28 maggio 1937, festa del *Corpus Domini*, padre Natale Signorini o.f.m. dice la prima messa nella chiesa di don Montali. A vent'anni aveva lasciato San Lorenzino, per seguire la vocazione, forse nata nella filodrammatica parrocchiale. Leggiamo infatti dal *Diario Cattolico*: «Sull'animo del giovane dovè fare molta impressione ed esercitare una benefica influenza la commedia *Il cavaliere dell'amore-S. Francesco d'Assisi*». (1)

Padre Signorini, riferisce quella cronaca, era «attorniato dai suoi vecchi amici e da uno stuolo di parenti e conoscenti».

La festa del *Corpus Domini* si è svolta esclusivamente entro le mura della chiesa. La «tradizionalissima» processione eucaristica, «in ottemperanza alle disposizioni vescovili», non si è svolta «perché al Dopolavoro Gusella -situato nella parrocchia- ebbe luogo il ballo, *more solito*, come sanno da un pezzo i lettori del *Diario*». Il giornale cattolico ha pubblicato nel '36 due articoli di don Montali contro il ballo, che richiedono un po' di attenzione nel lettore.

Abbiamo già visto attraverso le parole di don Bertozzi che, all'epoca di don Montali, «c'era la fobia del ballo da parte della Chiesa: veniva considerato un po' come la sorgente di tutte le immoralità, di tutto il male». (2)

Questo aspetto storico va tenuto presente per comprendere la polemica vigorosa che gli articoli del parroco di San Lorenzino contengono, e che si può riassumere con questa citazione: «La passione del ballo pubblico danneggia l'economia domestica (a questo proposito avremmo particolari da raccontare), porta la disgregazione nelle famiglie, rallenta e spezza sovente quei vincoli sacri di affetto ingenuo e patriarcale che costituisce il nerbo e la forza della famiglia italiana e cristiana, e forma gli smidollati».

C'è poi un altro aspetto politico: chi doveva educare i giovani? Lo Stato fascista, o la Chiesa assieme alla famiglia? Don Montali nella sua parrocchia svolge un'attività intensa verso i giovani. C'è il Circolo «Silvio Pellico», ci sono gli scout, c'è la filodrammatica: il sacerdote tutt'attorno vede l'ostilità nei confronti della Religione da parte dei materialisti e degli stessi fascisti che predicano un uomo nuovo ma niente affatto cristiano.

Quando, negli articoli del *Diario cattolico*, don Montali attacca il ballo e ricorre a citazioni della nuova mistica fascista, non inneggia al regime, ma anzi ne fa una satira pungente, usando contro di esso quella retorica che ne costituiva l'ossatura.

Conoscendo bene l'antifascismo di don Montali, non deve trarre in inganno il tono a cui egli fa ricorso quando scrive che il nuovo Stato si è assunto il compito di fare «cittadini forti, integri, maschiamente responsabili di una missione di valore, di difesa nazionale, di bontà». (3)

Ai fascisti, don Montali rimprovera mancanza di coerenza tra le idee diffuse sulla forza corruttrice delle danze, e la vita pratica dei Dopolavori, dove feste e festini si tengono nonostante le direttive della segreteria generale del partito fascista, secondo cui «la donna italiana» avrebbe dovuto sostituire al ballo «le sane e pure cure domestiche». (4)

La nota si conclude addirittura con un'invocazione al duce (chiamato il «chirurgo provvidenziale»), affinché si adoperi «ad estirpare dalle radici questo morbo» tanto diffuso nella società. (5)

Con grande abilità letteraria, ricorrendo allo strumento retorico della imitazione, don Montali denuncia l'inconsistenza dell'educazione fascista, prendendo ad esempio proprio quanto accade nel ballo di alcuni Dopolavori, dove «dominano incontrastati elementi licenziosi, maschili e femminili che con procace linguaggio e con sfacciato esibizionismo si insinuano nel ceto campagnolo, circondandolo e ammorbandolo con un'atmosfera di corruzione». (6)

«Il fascismo creò parecchi Dopolavori nella mia parrocchia... che distolsero dalla chiesa un buon numero dei miei parrocchiani con feste e balli, cui intervenivano -perché invitati- i

peggiori elementi di Rimini», spiegherà don Montali in una lettera a Giovanni Gronchi, capo dello Stato, il 15 ottobre 1955. Nella minuta si comprende benissimo che, al posto delle parole «i peggiori elementi», c'era scritto «le peggiori donne».

Su come avveniva l'educazione dei giovani negli anni Trenta, c'è una testimonianza del prof. Sergio Ceccarelli: «... si faceva, diciamo così, dell'ascesi e della mistica. Uso parole strane, ma io che sono uomo di scuola cercherò di spiegare: ascesi, per noi significava autocontrollo sulle cosiddette passioni, predominio dell'intelligenza, della virtù. Negli oratori si insegnava - attraverso questo predominio, questo esercizio non facile per i giovani - a sublimare le energie per l'incontro con Cristo, con Dio. A questo punto, l'ascesi sfociava nel misticismo... quello che si poteva chiedere a giovani che vivevano una vita di famiglia». (7)

A questa parte «positiva», va aggiunta (spiegava Ceccarelli), quella «negativa», «consistente nel rifiuto dei grandi vizi, non solo, ma anche dei piccoli vizi: quindi no al fumo, no al ballo (la gioventù cattolica non ballava assolutamente). (...) Quindi, non si ballava. Si sublimava questa energia nell'amore di Dio e del prossimo... Questo era il modello che ci veniva proposto, era l'ideale».

La storia dei rapporti tra Chiesa e fascismo non passa soltanto attraverso il Concordato del 1929, ma anche attraverso la decisione del regime, presa nel maggio del '31 di sciogliere le organizzazioni cattoliche e di arrestarne i dirigenti: «La Questura voleva quanto meno essere informata da loro circa infiltrazioni di antifascisti nei Circoli (questo era il pretesto dei provvedimenti)», annotava Ceccarelli. (8)

A Rimini fu arrestato Luigi Zangheri che subì una «prigionia di qualche giorno. Dovette attraversare il corso -ci raccontava- in mezzo a poliziotti come un malfattore». (9)

Note al cap. 14

(1) Cfr. il numero del 4 giugno 1937.

(2) Cfr. qui nel cap. 12, p. 131.

(3) Cfr. il secondo articolo, del 18 luglio 1936. Il primo è apparso il 22 maggio 1936, con il titolo «Apprezzamenti Fascisti sul ballo nel Dopolavoro». Il secondo ripete: «Ancora sui balli e il Dopolavoro». Scrive Bedeschi su San Lorenzino: «Davanti alla chiesa un'osteria e un circolo socialista fino al 1922..., poi sostituito da una grande sala da ballo durante il fascismo».

(4) Cfr. l'articolo del 22 maggio 1936.

(5) Cfr. l'articolo del 18 luglio 1936.

(6) Ibidem. Sul tema del ballo, ritorna un articolo nello stesso *Diario cattolico* del 2 ottobre 1937, siglato «M.», ed intitolato «Due cuori e una casa»: «La “regina della festa”, le “imperatrici” delle nostre feste da ballo: esse sì che sono da compiangere!... Vita per un'ora; durata per una sera».

(7) Cfr. l'intervento del prof. Ceccarelli in *Autobiografia di una generazione, Fascismo e gioventù a Rimini*, Maggioli, Rimini 1983, pp. 53-54. È il resoconto stenografico di una tavola rotonda con Sergio Zavoli, Guido Nozzoli, Veniero Accreman e Liliano Faenza.

(8) Ibidem, p. 51.

(9) Ibidem, p. 52.

15. La «legge dell'amore»

«Senza Cristo che cosa sarebbe questa povera società umana?» si chiede don Montali nel primo articolo della serie dedicata al tema della *Lex amandi* (legge dell'amore), apparsa sul *Diario cattolico* tra 1937 e '38, e ispirata da Romolo Murri, come vedremo.

La risposta è in queste parole: la società senza Cristo «sarebbe l'invasione della inumanità più feroce e più crudele. Sarebbe l'ora dei lupi». (1)

Il discorso coinvolge il tema politico e critica il razzismo: «La carità cristiana vede un fratello in ogni uomo», non tiene conto delle frontiere, e costruisce la pace. Purtroppo, constata l'articolaista, «l'umanità in alto e in basso» ha pressoché dimenticato il messaggio di Cristo. È stato detto («non in Italia fortunatamente», ma a Berlino), conclude don Montali, che «questa carità è un male». Attraverso l'accento alla Germania, si proiettava un richiamo alla nostra situazione politica: anche l'Italia, nel '38, avrebbe infatti adottato le leggi per la difesa della razza.

Sul tema *Lex amandi e il razzismo* si sofferma anche il secondo articolo, apparso il 24 luglio '37. È un violento, lucido, documentato attacco alle teorie di Rosenberg e Ludendorff che propongono una nuova terribile religione: «La nazione, la razza, in una parola *i nostri*, ecco quali sono i veri dei che dobbiamo adorare».

«Per la patria si darà, all'occorrenza, anche la propria vita, ma non si rinunzierà alla propria anima, giammai», scrive don Montali nel seguito del secondo articolo, apparso l'11 settembre: il Cristianesimo ha mostrato che la carità dovrebbe «condurre i popoli a vivere in pace nel rispetto della giustizia». Contro gli egoismi, «bisogna amare ogni uomo come se stesso». Contro le cupidigie, ci si deve ispirare al modello di San Francesco, discepolo di Madonna Povertà.

Dai nostri voleri uniti «scaturisce naturalmente e spontanea la solidarietà delle opere e della vita». Per tutti i cristiani, c'è il «dovere categorico, preciso, urgente, ma difficile» di praticare quella legge dell'amore che unisce.

Il 2 ottobre, sul foglio riminese appare anonima una breve nota (anch'essa evidentemente di don Montali), intitolata «Non prevarranno», in cui si accenna ai «gravi avvenimenti che turbano la Germania», e all'enciclica *Mit Brennender Sorge*.

Nell'articolo dell'11 settembre '37, il razzismo veniva definito «materialista e, in qualche modo, comunista», in quanto si ispirava alla massima secondo cui «ciò che è utile alla comunità, è giustizia». Il 17 febbraio '38 don Montali parla del comunismo in un articolo di fondo che tratta del libro *Ritorno dall'Urss* di Andrea Gide, uno scrittore francese ateo e comunista che confessa nel volume la delusione provata in un viaggio nell'Unione Sovietica. Qui Gide aveva visto «l'uomo in via di degenerazione», scrive don Montali il quale aggiunge che l'autore d'Oltralpe «non ama il protestantesimo e odia ferocemente il cattolicesimo», cioè non può essere sospettato di rivolgere critiche al sistema marxista-leninista con pregiudizi di parte.

Ancora alla *Lex amandi* si rifà l'articolo del 2 aprile '38, dove don Montali sostiene: «Nessuno dev'essere escluso da questo amore, né il nemico, né lo straniero, perché amare il prossimo è innanzitutto amar Dio». Il 20 luglio don Montali pubblica sul tema della stessa *Lex amandi* una traduzione dal francese di un testo di Emilio Mersch su «Cristianesimo e beni materiali».

Infine, il 5 novembre '38 appare l'articolo che con la sua drammatica perentorietà («Contro la guerra»), rivela il dolore con cui le anime cristiane vivevano quei momenti terribili che preludono allo scoppio del conflitto. Dopo aver ricordato l'attività della Santa Sede che ha denunciato «l'assurdità morale e politica di una nuova guerra», don Montali scrive: «In questo caos internazionale bisogna scendere fino alle sorgenti profonde del male di cui soffrono le società moderne», ed imprimere la pace negli animi.

Il vero male, sostiene don Montali, «è il materialismo che travaglia il nostro mondo contemporaneo... (...) Il diritto, la giustizia, l'ideale sono divenuti parole vane».

L'autore ricorda poi l'opera della Chiesa nel Medio Evo, quando i popoli vennero educati attraverso la fede. Non si deve tornare al Medio Evo, e neppure «bisogna rigettare i nuovi progressi che la civiltà umana e cristiana ha realizzato dopo». Per avere una pace che deve consistere nella «tranquillità dell'ordine», si deve «ricostruire il mondo sulle basi della dottrina di Cristo, che si compendia nell'amore».

Alla conclusione del suo articolo, don Montali cita «una mezza pagina... bellissima» e recente di Romolo Murri dall'*Idea universale di Roma*, che a sua volta riportava il discorso tenuto nel luglio '37 dal card. Eugenio Pacelli (il futuro Pio XII) a Parigi nella basilica di Nôtre Dame. Pacelli aveva parlato sulla legge dell'amore del Cristianesimo «in questa crisi profonda e sete di unità che travaglia i popoli». (2)

In quei giorni il nome di Romolo Murri era ancora quello di uno scomunicato *vitando*. Con lui aveva proseguito i contatti don Montali.

Note al cap. 15

(1) Cfr. il numero del 4 giugno 1937.

(2) Del libro di Murri, si parla anche nel cap. seguente, a p. 152.

16. L'amicizia con Romolo Murri

«A lui è toccata la sorte del soldato più coraggioso, più ardito che si lancia alla lotta contro il nemico e che gli vien fatto d'esser colpito dalle proprie artiglierie, le quali non hanno adeguato il tiro con giustizia; e anziché colpire l'avversario colpiscono il proprio soldato». Don G. Montali, 24 maggio 1944

Abbiamo già ricordato (nel cap. 4, alle pp. 61-62), l'articolo inedito del 1954, con cui don Montali rievocava i suoi incontri con Romolo Murri. Leggiamo il seguito della citazione riportata: «A tutti è noto quello che poi successe e non c'è bisogno di ripeterlo. Erano passati tanti, tanti anni, più di una ventina da quel tempo. Un giorno mi trovavo a Roma, ove risiedeva anche R. Murri. E pensai di fare una visita all'uomo amato e seguito nei miei giovani anni. Gli telefonai. C'è un prete che desidera vederti: lo puoi ricevere? e quando? Nel pomeriggio di oggi stesso, rispose. Chi sei? Gli dissi il nome. Poi salii sul colle Aventino e andai a bussare alla sua porta. Egli stesso venne ad aprirmi. Sull'istante non lo riconobbi e gli diedi del lei. Come? mi rispose, scrivendoci ci diamo del tu ed ora mi vuoi dare del lei? Allora solo compresi che era lui, il maestro della mia giovinezza passata».

L'articolo proseguì con la descrizione dell'incontro: «M'introdusse nel suo studio e la prima domanda che mi rivolse fu questa: "Come vanno oggi i seminari?". Rispondendogli gli dissi fra l'altro che nel Seminario di Bologna si davano alcune lezioni o conferenze sull'azione sociale cristiana e che nel fare la storia di essa e precisamente quando dal conferenziere On. Milani si fece il suo nome, l'oratore fu applaudito. Murri sognava la riforma sociale per mezzo di un clero ben preparato nello spirito e nella cultura.

«Parlammo a lungo su questo argomento e su altri ancora che lo riguardavano anche più da vicino, con grande franchezza e amicizia. "Sto preparando due volumi" disse, [volumi] che poi furono pubblicati e sono l'uno *L'idea universale di Roma* pubblicato nel 1937 e l'altro *Alla ricerca di te stesso* pubblicato nel 1939 da Bompiani a Milano. "Voglio lavorare per il Cattolicesimo" disse. "Il ministro Credaro della P.I. mi ha offerto una cattedra di filosofia, ma ho rifiutato».

Il secondo incontro tra Murri e Montali avviene «a Gualdo Macerata, dove appresi che un suo zio fu parroco di quella cittadina. Mi accolse, e lo ricordo assai bene, con una cordialità e gentilezza da superare ogni mia rosea aspettativa. "C'è chi mi ha chiesto, in un momento importante, una parola, una sola parola contro la Chiesa, parola che mi avrebbe fruttato materialmente chissà quanto (e chi me la chiedeva conosceva la mia situazione economica). Mi sono sdegnatamente rifiutato, perché io credo come credi tu, e la mia fede non è diminuita, nonostante quanto è accaduto».

Scrivendo di seguito don Montali: «Passeggiammo, parlando di varie cose. Mi raccontò un episodio degno di essere ricordato. Nei primi tre o quattro anni del secolo fu invitato in Roma ad un colloquio con il conte Macola di Venezia, colui che uccise in duello Felice Cavallotti. Il Macola, liberale, desiderava nelle elezioni di allora di avere l'appoggio delle giovani schiere democratiche capeggiate da R. Murri. Naturalmente il Murri non acconsentì di accordare le sue schiere giovanili assai numerose al liberalismo di allora, "e non se ne fece nulla". "Il biglietto d'invito lo conservo ancora".

«Il terzo incontro avvenne a Misano Adriatico quando il Murri era ospitato da un suo amico sacerdote, durante la stagione estiva. Ricordo d'aver assistito ad una vivace discussione tra lui e mons. Zamboni. Non partecipai a quella discussione: ero troppo piccolo per discutere con quei due poderosi ingegni. Ricordo solo che il Murri parlava un linguaggio di mistico cattolico e ricordava all'amico l'Ospite divino che abita nell'anima cristiana.

«Una volta ci fu chi chiese al Murri se intendesse reinterprete il dogma cattolico. Al che il Murri rispose categoricamente: "Il dogma non si tocca". Interrogata una eminente personalità

cattolica sul “caso Murri”, questa rispose: “La provvidenza si è servita di una malattia (quella del Murri) per porre termine a un *malinteso*”. (1)

Conclude l'articolo di don Montali: «Un giorno incontrai un faentino che copriva un'alta carica e che era anche cameriere di cappa e spada: discorremmo di Murri. “Perdonategli molto” concluse, “perché...”. È certo che Murri tra il 1896 e il 1906 lavorò intensamente per il movimento giovanile, culturale, democratico. La d.c. gli deve moltissimo. Indimenticabile per me una lettera dell'on. Giuseppe Fuschini e una brevissima di R. Murri, dopo la soluzione del suo “caso”, con la quale lettera inneggiava a Pio XII per la munificenza e larghezza con cui il Papa lo aveva trattato. Possiamo dire anche noi, come disse un tempo, abbracciandolo, il Vescovo di Noto: “Murri noster est”». (2)

Nell'articolo, il discorso affrontato da don Montali sorvola sul ruolo da lui svolto nei confronti di Murri, e sui soccorsi non solo spirituali prestatigli: «...don Montali andò a visitarlo sull'Aventino, durante gli anni di guerra, per portargli viveri allora piuttosto scarsi a Roma. Per sfuggire i controlli della Curia ed evitare sanzioni ecclesiastiche, indossava la “saccona” da cacciatore», ha scritto Bedeschi. (3)

Ma sappiamo dal nipote di don Montali, don Bertozzi (4), che il parroco di San Lorenzino portò a Murri anche un aiuto economico inviato dal pontefice Pio XII. Quindi la Chiesa sapeva dell'opera svolta da don Montali. Ha spiegato don Bertozzi: «Don Montali ha sempre mantenuto rapporti epistolari e anche personali proprio diretti con Murri. Quando andava a Roma, andava sempre a trovarlo. Quando Murri veniva qua, andava a trovarlo, e nessuno sapeva che era Murri: comunque si trovavano insieme e per questo [*Don Montali*] aveva il permesso della Santa Sede, perché Murri era uno scomunicato...». (5) Quel permesso gli era stato concesso perché «amici di don Montali avevano dato garanzie che non si sarebbe lasciato influenzare dalle eventuali eresie di don Murri».

Don Montali raccontò a don Silvio Casadei, presente don Bertozzi, di quando Murri gli fece visitare tutto l'appartamento e gli disse: «Questa è la stanza dove dormo io», e poi, dalla parte opposta dell'abitazione: «Questa è la stanza dove dorme la mia ex signora». «Quindi vuol dire», secondo don Bertozzi, «che dopo neanche un anno di matrimonio i due si erano separati come vita comune».

Ascoltiamo ancora don Bertozzi: «Quando si è trattato proprio della conversione definitiva, don Montali ci è entrato e non poco, e Pio XII ha voluto dare un segno particolare di aiuto, anche economico...». Il papa fece chiamare don Montali e gli consegnò la somma per Murri: «Questo gesto ha commosso profondamente Murri, perché Murri pur avendo una stima incondizionata del campo intellettuale e teologico di Pio XII, però lo temeva come uomo troppo rigido». Quel dono in denaro del papa «è stato il colpo che ha dato il tracollo, e Murri è ritornato in seno alla Chiesa. Penso che sia stato proprio don Montali che abbia potuto assolverlo dalla censura, dalla scomunica, con tutte le autorizzazioni del Vaticano».

Don Carlo Savoretti ricorda: «Vedevo le lettere che arrivavano da Roma. Don Montali un giorno mi chiese di scrivere a Murri, domandandogli un suo libro apparso allora. Murri mi rispose con una bella lettera. Don Montali andava da Murri senza farsi notare, lo aiutava perché Murri era in miseria. Montali non aveva tanti soldi, gli dava tutto quello che aveva. Se Murri è morto nella comunione della Chiesa, è opera di don Montali, che preparò tutto e mantenne Murri sulla via della carità cristiana. La conversione di Murri si deve a lui: “Non ha mai insegnato cose contro la Fede”, don Montali diceva: “La Chiesa lo ha condannato dal lato politico”».

Quando arrivò la lettera di Murri che annunciava il suo ritorno alla Chiesa, ci racconta don Walter Bacchini, don Montali «scoppiò in un pianto da bambino»: «Si era a tavola. Si mise ad aprire la busta ansiosamente, perché immaginava ciò che potesse contenere. Aveva appena

letto le prime righe quando incominciò a piangere». (6)

Bedeschi raccolse le confidenze di Stelvio Murri, figlio di Romolo, che raccontava di sporte «di salami, farina e zucchero», portate nella sua abitazione di via Sant'Alessio a Roma da don Montali. «Ed è proprio questo vincolo di carità, in nome della fedeltà e dell'amore umano e sacerdotale», scrive Bedeschi, «che commuoverà l'anziano leader». (7)

A questo punto del suo saggio, Bedeschi accenna alle lettere di Murri a don Montali, che rivelano il «tono tenerissimo e commovente» del rapporto che resta pur sempre «quello tra il maestro e il discepolo»: «Murri poi gli indicava testi da tradurre, gli scriveva perfino qualche prefazione che Montali firmava; una di queste è premessa alla traduzione delle *Beatitudini* di Rochère che comincia così: “Facciamo appello alla coscienza, al senso morale, alla rettitudine di ogni spirito che cerca la verità, di ogni cuore che sente di non poter vivere senza di essa, cioè la libertà e la coscienza”...». In queste parole, Bedeschi avverte chiaramente «l'eco autobiografico murriano». (8)

Il tema della libertà è toccato anche da don Bacchini: Murri «era stato il capo carismatico di un ideale affascinante», e don Montali «aveva sognato con lui un mondo libero e cristiano. La libertà: il sogno, l'idea fissa di don Montali. Quante volte infatti a me ripeteva la frase di Dante: “La libertà... lo maggior dono che Dio fesse creando”. E quella sera pianse contento che Murri fosse salvo, che il suo ideale fosse salvo. La mancanza di libertà, secondo don Montali, aveva ostacolato lo sviluppo morale della famiglia italiana, controllata dal fascismo. E quando i capi del comunismo riccionese gli prospettavano il loro impegno a rispettare e a dare la responsabilità alla famiglia nell'educare i propri figli, don Montali credette a primo udito che il comunismo italiano si fosse addomesticato e fosse cambiato. Aveva egli ancora lo spirito esuberante del giovane, che crede alla bontà senza ritegni». (9)

Come ricordava la sorella Nazzarena, la corrispondenza di Murri arrivava alla posta di Santarcangelo, ed era lei a ritirarla. Don Montali si faceva indirizzare le lettere con il nome di «Michele Zichinelli», «e nessuno sospettava di niente». Quando don Montali dovette riparare a San Marino, nel 1944, disse alla sorella: «Mi raccomando le lettere di Murri e il mio fucile. Questa fu la raccomandazione più grande che mi fece quando scappò». (10)

Di quelle lettere purtroppo si è smarrita (ufficialmente) ogni traccia. Esse furono consegnate da don Montali allo storico don Lorenzo Bedeschi. (11) Da noi interpellato telefonicamente nel novembre '92, don Bedeschi dichiarava che quelle lettere di Murri sono andate «perdute», mentre quelle di Montali a Murri attendono di essere pubblicate in volume quanto prima.

Murri inviava al parroco di San Lorenzino «perfino degli articoli che don Montali faceva pubblicare sui giornali cattolici col proprio nome», scrive Bedeschi: quegli scritti «iniziano il primo colloquio tra Murri e il mondo cattolico rompendo il trentennale muro di silenzio». Nell'estate del '37 don Montali offre a Murri una breve vacanza nella colonia marina di Misano Mare. È l'occasione per «una rimpatriata insieme a vecchi murriani che gli erano rimasti fedeli, tutti preti riccionesi o riminesi». Dopo quell'incontro, Murri scrive alla sorella suor Ida: «Oltre il custode della colonia (un ex convento) don Guerra, erano miei compagni un arciprete di lì vicino [*don Montali*] e mons. Zamboni di Verona, già professore all'Università cattolica di Milano, il miglior filosofo che abbia il clero italiano. Ci siamo assai bene intesi». (12)

Aggiunge Bedeschi: «Si sa che l'intesa riguardava un'analisi ecclesiologica per la quale si invocava e si stilava una *lex amandi* rimasta inedita tra le carte di Murri. *Lex amandi*, appunto perché attinta dal testo evangelico (ecco la proposta); nella quale l'evangelico “servizio” (la parola è murriana) sostituisce la nozione giuridica dell'autorità».

Bedeschi scrive poi: «Dal colloquio [*con don Montali*] e dalle lettere [*di Murri a don Montali*] veniva fuori la generosa e ardita fedeltà di don Giovanni, nonché gli scopi che egli si prefiggeva; il più importante dei quali ovviamente era quello di riportare Murri nel solco fecondo della primitiva operosità all'interno della Chiesa ufficiale. Ma l'immediato scopo era di carattere umano e mirava a togliere lo “scomunicato” dall'isolamento in cui lo aveva

condannato la severissima sanzione che allora era davvero demonizzante. E qui si inseriscono le varie iniziative di don Montali, suggerite tutte da una squisitezza sacerdotale e umana insieme. Sul piano pratico esse tendevano a rimettere Murri in relazione con i murriani di un tempo, memori sempre dell'illuminazione proveniente dalla sua leadership d'inizio secolo; sollecitargli sulla terza pagina del *Resto del Carlino* (Murri era redattore del giornale bolognese) articoli che rievocassero i protagonisti e le date del movimento cattolico e tenerlo così legato al primo amore; infine preparargli una rimpatriata, con l'incontro di Misano di cui si è appena detto. (13)

In un'altra lettera a suor Ida, Romolo Murri scriveva: «Sono entrato in questi ultimi tempi in relazione con un gruppetto di preti romagnoli, già murriani e ancora giovanilmente entusiasti ed ottimi preti». (14)

Dopo quegli scritti "clandestini", nasce l'iniziativa murriana della *Lex amandi*, in occasione del Congresso eucaristico internazionale dove il card. Pacelli «tenne un discorso che impressionò molto Murri». In esso, scrive Bedeschi, «il futuro pontefice insisteva sulla carità, come "carattere centrale e fondamentale del Cattolicesimo". Murri allora mandava a dire a suor Ida: "Ora io da parecchio insisto su questo medesimo punto e andiamo prendendo accordi con i miei amici romagnoli per un'attività comune intitolata *lex amandi*"».

Gli articoli di don Montali, dei quali abbiamo parlato nel precedente capitolo, e che sono ignoti (a quanto pare) a Bedeschi, s'inseriscono quindi nel programma che questi sacerdoti romagnoli (non solo un tempo, ma ancora murriani), volevano svolgere. Quando don Montali concludeva la nota intitolata *Contro la guerra*, riproponendo il brano di Murri con al suo interno la citazione del card. Pacelli, si chiudeva il "circolo", a dimostrazione che il vecchio scomunicato aveva ormai le carte in regola per rientrare nella comunione della Chiesa romana. (15)

«Il frutto di questo accordo coi suoi amici romagnoli (il cui capo ovviamente era don Giovanni Montali», scrive Bedeschi, sarà oltre al libretto *Il messaggio cristiano e la storia* (edito da mons. Zamboni nei suoi «quaderni» vicentini), pure la nostalgia di Murri «di ritornare "fra i suoi" anche pubblicamente, che don Giovanni insieme ad altri gli aveva risvegliato nel cuore. E ancora una volta la spinta decisiva venne dal parroco di San Lorenzino con una recensione affettuosa al volume che Murri aveva pubblicato in quegli anni (*Alla ricerca di te stesso*) presso Bompiani. Con quello scritto si apriva il dialogo dopo circa trent'anni tra Murri e i cattolici ufficiali. Era l'avvio della riconciliazione». (16)

Bedeschi ricorda nel suo scritto che, durante le trattative con la Curia, «rese difficilissime per via del matrimonio cui [*Murri*] non intendeva rinunciare per lealtà verso la moglie», don Montali «si schierava con le richieste del leader». Avvenuta la riconciliazione grazie all'intervento di Pio XII «che faceva superare le difficoltà frapposte dal Sant'Ufficio», don Montali pubblica sul quotidiano cattolico di Milano, *L'Italia*, «un ultimo articolo nel quale riconosceva che Murri era rientrato da trionfatore in quella stessa Chiesa che lo aveva quaranta anni prima espulso». (17)

L'unica lettera di Romolo Murri a don Montali che sia stata finora pubblicata, è quella del 16 dicembre 1943 che riportiamo integralmente: «Caro D. Montali. Quante volte ho pensato a te in questi giorni. Anzi, è oggi un mese dall'attacco cardiaco dal quale con grande lentezza mi vado riavendo. Avrei voluto scriverti. Ma sono proprio giù di forze: avrei voluto scriverti a lungo e non potevo e non posso.

«La notizia della quale mi chiedi è vera: ma l'annuncio datone dalla Corrispondenza è falso: ed è un falso tipicamente clericale.

«Quando fu data in Vaticano notizia del mio grave stato, Pio XII stesso di sua iniziativa mi venne incontro con larghissima offerta e mandò un suo messo. La dichiarazione che mi dissi

disposto a fare e feci e fu accettata è la stessa che tre anni fa avevo preparato nel corso del tentativo di conciliazione Gemelli; e non vi si ritratta nulla e non vi si fa ammenda o chiede perdono di nulla.

«Ti manderò il breve testo. Quanto alla sostanza della questione, il mio conflitto con Pio X, Pio XII mi ha dispensato da ogni scusa e sin accenno diretto: con una larghezza che anche oggi pensandoci, mi stupisce. A usare una terminologia mondana si direbbe che io esco vittorioso da quel conflitto.

«Ma non penso a questo: e non ho nessuna voglia, per ora di chiarire o spiegarmi. Pensino gli altri quello che vogliono. Ci sarà tempo (se pur ci sarà prima che tante cose siano travolte) di ristabilire le cose. Ora io mi considero distaccato oramai dal mondo e penso all'eterno. Sono seriamente minacciato. Oserò oggi per la seconda volta scendere al mio studio e affrontare la fatica del risalire le scale.

«Tanti, tanti affettuosi saluti anche dai miei. Aff.mo R. Murri».

La lettera di Murri è riprodotta in una missiva del 24 maggio '44, inviata da don Montali al prof. Carlo Alberto Balducci di Rimini, che così la presentava: «C'è stato tra me e D. Montali uno scambio di lettere tra il 24 maggio 1944 e il 30 dicembre 1947: un piccolo carteggio di nove lettere che gelosamente conservo». (18)

L'amicizia tra Balducci e Montali era nata all'inizio degli anni Trenta: «Non ci perdemmo più di vista», scriveva Balducci, ricordando del parroco di San Lorenzino: «Partecipò poi sempre ai fatti lieti della mia vita, il matrimonio, la nascita dei figli, lo svolgimento della mia carriera scolastica. Mi donava i libri tradotti dal francese, di cui era orgoglioso, specialmente delle lettere di S. Paolo, un santo a lui congeniale, del Delatte e mi regalò una volta, non ricordo in quale circostanza, durante certo un trattenimento conviviale, un curioso libretto del 1632, di cui mi invaghii non so più bene perché». Era un testo scritto da un ignoto autore polacco Johannes Jonstonus, il *Naturæ constantia*, da cui traspare la tesi ottimistica secondo cui il mondo non può mai andare peggio.

Come quello scrittore polacco, aggiungeva Balducci, anche don Montali possedeva «la fiducia nel futuro», che «sapeva trasmettere con la sua forza d'animo», la quale assieme al suo vitalismo e all'equilibrio del carattere, era «la nota saliente della sua personalità».

La lettera di don Montali a Balducci contiene all'inizio ed alla fine, oltre ad elementi strettamente personali relativi alla famiglia del professore riminese, alcune preziose notizie su Murri che riproduciamo per intero: «Ella mi chiede notizia sul povero Murri, ch'io ho amato fin dalla mia prima giovinezza e che ho continuato ad amare sempre, fino a divenire suo amico personale. Nella seconda metà del mese di novembre [1942] si riconciliò con la Chiesa. Vorrei dire col corpo della Chiesa, cioè con la Chiesa esteriore. Poiché nell'animo ritengo fosse già riconciliato. Mi sono ritrovato molte volte con lui, fino a stare quattro giorni consecutivi a Misano a Mare, vari anni fa, ospiti del Convento dei Girolomini».

Don Montali trascrive poi la lettera che abbiamo letto, e che è anche l'ultima inviata da Murri «dopo la conciliazione e alcuni mesi prima della morte, avvenuta il 13 marzo» 1944; ed aggiunge di farlo «anche nella speranza che [Balducci] la conservi per la storia, se dovesse andare bruciata la copia autentica che ho io stesso». (Murri scomparve il 15 marzo e non il 13, come invece scrive don Montali. L'*Osservatore Romano* dette la notizia il 16).

Al termine della lettera di Murri, don Montali scriveva: «Il Papa gli aveva concesso di vivere con la moglie tamquam frater et soror. Povero Murri! Aveva tanta volontà di lavorare di lottare per il bene e fu trattato assai male in vita. A lui è toccata la sorte del soldato più coraggioso, più ardito che si lancia alla lotta contro il nemico e che gli vien fatto d'esser colpito dalle proprie artiglierie, le quali non hanno adeguato il tiro con giustezza; e anziché colpire l'avversario colpiscono il proprio soldato. Scrivendo questo stesso pensiero a Milano da dove fui richiesto d'informazioni, sapendomi amico del Murri, P. Gemelli tra l'altro mi rispondeva: «La Provvidenza si è servita di una malattia, ormai superata, per riparare un passato ricco di malintesi e di dolori».

«Purtroppo le sofferenze causate dal male, i bombardamenti, la penuria del vitto, hanno abbattuto una grande personalità: sull'Aventino, dove stava, è venuta a mancare una grande luce. Penso che Dio lo avrà ricompensato dei dolori che ha sofferto sulla terra. Perdoni, se mi

sono dilungato troppo... ma la lingua batte dove il dente duole».

Il 6 settembre 1953 don Montali scrive una lettera di ringraziamento a don Domenico Calandrini che ha pubblicato sull'*Avvenire d'Italia* una recensione del secondo volume delle *Lettere di San Paolo, inquadrate nell'ambiente storico degli Atti degli Apostoli* di padre Paolo Delatte, abate di Solesmes, tradotte dal parroco di San Lorenzino. Il primo volume, come abbiamo già visto, apparve nel '35, sempre a cura di don Montali. (19)

In quella lettera, si parla anche di Murri: «Ho gradito molto le sue belle espressioni che riguardano la mia fiducia nel Murri: fiducia che ho sempre avuto, e avvicinandolo ognuno l'avrebbe avuta perché non si trattava di fede, che nel Murri era rimasta forte, ma di disciplina. Murri ha perfino scritto l'elogio di chi lo ha condannato quando il condannante morì. Poi scrisse largamente su diversi Papi, sul card. Maglione, su S. Francesco d'Assisi, su S. Caterina da Siena, mentre era ancora fra gli scomunicati. Ha scritto alcune prefazioni a certi libri ch'io tradussi in francese e quando gli affidavo l'incarico di scrivere qualche cosa, se ne dimostrava felicissimo. "Posso fare un po' di bene che altrimenti non potrei fare". Nel 1939 scrisse e stampò un bel libro: *Alla ricerca di te stesso*, nel quale apparve evidente il desiderio di rientrare nella Chiesa anche esteriormente. Mi pregò di fare una recensione. Ma la troppa distanza fra il Murri e me, mi consigliò di rivolgermi a lui stesso pregandolo di sostituirmi, assicurandolo che la sua recensione io l'avrei firmata. E così si fece.

«Nella recensione che lui stesso fece, non nascose di aver recato dispiaceri alla Chiesa. Mandai a mons. Busti a Milano -era allora direttore dell'*Italia*- lo scritto del Murri da me firmato e copiato di mio pugno. Mons. Busti con mia viva e gradita sorpresa tolse dalla recensione il punto suddetto, dicendomi per lettera "che la recensione doveva essere completamente favorevole al Murri". Apparve sull'*Italia* la recensione a mia firma senza ch'io abbia mai avuto nessun richiamo».

Ritiene Bedeschi che la riconciliazione tra Murri e la Chiesa, «sia stata la gioia più intima e intensa che ha accompagnato don Montali nei giorni dell'ira, nella primavera del '44...». In quella primavera, il 13 marzo, muore Romolo Murri, e don Montali a giugno è costretto a fuggire da San Lorenzino, nascondendosi nella repubblica del Titano. Il perché di quella fuga, e del dramma che seguirà con l'uccisione di Luigi e Giulia Montali, lo si comprende meglio se si ricostruisce con attenzione il quadro storico nazionale e locale, a partire dal 25 luglio 1943. (20)

Note al cap. 16

- (1) La parola «malinteso» è sottolineata nel testo originale. Mons. Giuseppe Zamboni a cui si fa riferimento in questo passo dell'articolo, era un filosofo veronese che pubblicava a Vicenza una collana di «quaderni di cultura». Cfr. L. Bedeschi, *Don Giovanni Montali*, cit., p. 10 e p. 13.
- (2) Bedeschi nell'articolo cit. nella nota precedente, scrive (a p. 12): «A convalida delle informazioni piuttosto delicate [su Murri, don Montali] mi diede un pacchetto di lettere inviategli da Murri negli ultimi anni di vita».
- (3) Ibidem, p. 13.
- (4) Cfr. qui il cap. 4, nota 6. Sugli aiuti di papa Pacelli a Murri, si veda qui a p. 160 la lettera di Murri a don Montali dove si parla di un «messo» che però, almeno per il fatto citato, non sarebbe don Montali.
- (5) Cfr. IMC, cit., don Michele Bertozzi.
- (6) Sull'episodio don Bacchini ha dato tempo fa alla parrocchia di San Lorenzino una sua pagina autografa che rievoca l'episodio, e che intitolò *Appunti: don Montali*.
- (7) Cfr. L. Bedeschi, *Don Giovanni Montali*, cit., p. 13.

- (8) Ibidem.
- (9) Dagli *Appunti* citati.
- (10) Cfr. IMC, cit., Nazzarena Montali. La famiglia dei Montali era detta degli Zecchinella, a Santarcangelo, come si è visto nel cap. 2, p. 13.
- (11) Cfr. la nota 2 di questo cap. Di tutte le lettere di Murri a don Montali, disponiano soltanto di una, che don Montali trascrisse al prof. Carlo Alberto Balducci nel '44, ed apparsa su «Il Ponte» del 22 marzo 1981 nel cit. paginone speciale. La riproduciamo alla fine del presente cap., alle pp. 162-163.
- (12) Cfr. L. Bedeschi, *Don Giovanni Montali*, cit., pp. 13 e 11. Circa questi «articoli», si ha conferma documentaria di un solo caso, citato dallo stesso don Montali in una lettera del 1953: cfr. qui p. 164.
- (13) Ibidem, p. 12
- (14) Ibidem, pp. 12-13.
- (15) Gli articoli di don Montali apparsi sul *Diario Cattolico* sono brevemente citati soltanto in P. Grassi e F. Succi, *I cattolici a Rimini dal fascismo alla Resistenza. Materiali per una storia*, in «Storie e storia», nn. 14-15/1985-1986, pp. 33-35.
- (16) Cfr. L. Bedeschi, *Don Giovanni Montali*, cit., p. 13-14.
- (17) Ibidem, p. 14. (Nell'*Indice dei libri proibiti* fatto stampare nel 1949 da Pio XII, venne inserito anche il nome di Romolo Murri, in base al cit. decreto di scomunica del 22 marzo 1909).
- (18) Cfr. *Un temperamento caldo e generoso - Il carteggio con il prof. Balducci*, siglato c.a.b., «Il Ponte», 22 marzo 1981, cit. Il resto del carteggio è ancora inedito. In quell'articolo la lettera di don Montali al prof. Balducci è pubblicata integralmente.
- (19) La lettera è stata pubblicata da G. C. Mengozzi in una nota intitolata *L'amicizia con Murri* (cfr. cit. paginone speciale del «Il Ponte» su don Montali del 22 marzo 1981). Don Montali, sulla recensione di don Calandrini apparsa nell'*Avvenire*, aggiungeva nella lettera: «...dovrà fare qualche giorno di purgatorio per un complesso di cose che lei ha detto sul mio conto... (...) Lei è andato troppo al di là. Ha trasformato l'argomento in una apologia personale che mi ha fatto arrossire». L'articolo di don Calandrini è stato riproposto nello stesso paginone su don Montali, senza la data esatta di pubblicazione, e con il cit. titolo di *Battagliero in opere et sermone*.
- (20) I due capitoli seguenti sono una sintesi di alcune parti de *I giorni dell'ira*, una ricostruzione storica sul periodo settembre 1943-settembre 1944, da noi curata sul settimanale «Il Ponte» in 19 puntate di cui forniamo l'elenco: 1. «Papà mio, dove lo portate?» (3. 12. 1989), 2. *La caccia all'uomo* (17. 12. 1989), 3. *L'agosto di passione* (7. 1. 1990), 4. *28 luglio 1943, San Marino volta pagina* (4. 3. 1990), 5. *Chi minaccia San Marino* (18. 3. 1990), 6. *L'attentato a Casali* (1. 4. 1990), 7. *La prof. che faceva la spia* (29. 4. 1990), 8. *Tra saluti romani e bombe alleate* (20. 5. 1990), 9. *Fascisti alla sbarra* (10. 6. 1990), 10. *La pacificazione impossibile* (29. 7. 1990), 11. *Foto di gruppo in camicia nera* (30. 9. 1990), 12. «Sbandati " al muro (21. 10. 1990), 13. *Il Venerdì Santo di Fragheto* (4. 11. 1990), 14. *Scampoli di retorica sopra le macerie* (15. 11. 1990), 15. *Giovani senza più «Giovinezza»* (9. 12. 1990), 16. *L'ora delle scelte* (6. 1. 1991), 17. *Un ducetto di provincia* (3. 2. 1991), 18. *La carovana repubblicana in fuga* (24. 2. 1991), 19. *I misteri del Dopoguerra* (10. 3. 1991).

Note al cap. 17

- (1) Cfr. S. Bertoldi, *Salò*, Bur Rizzoli, Milano 1978, p. 19.
- (2) Cfr. A. Montemaggi, *Come cadde il fascismo*, «il Resto del Carlino», 25 luglio 1973. Se non indicate diversamente, s'intendono le pagine di cronaca riminese.
- (3) Cfr. F. Lombardini, *Fra due fuochi, 25 luglio 1943 - 25 agosto 1945*, Rimini, 1975, in fotocopia, p. 11.
- (4) Cfr. la testimonianza di Virginio Reffi, in B. Ghigi, *La Repubblica di San Marino - Storia e cultura - Il passaggio della guerra 1943-1944*, Ghigi, Rimini 1983, p. 199.
- (5) Ibidem.
- (6) Cfr. F. Lombardini, *Fra due fuochi*, cit., pp. 5-7.
- (7) Ibidem.
- (8) Cfr. la testimonianza cit. di V. Reffi.
- (9) Cfr. A. Montemaggi, *Rimini 1943-1944*, «Il Ponte», 1978, a dispense, p. 8.
- (10) Cfr. la testimonianza citata di V. Reffi. Sul 28 luglio '43 a San Marino, cfr. la puntata 4 de *I giorni dell'Ira*, intitolata *28 luglio, San Marino volta pagina*, ne «Il Ponte» del 4 marzo 1990.
- (11) Cfr. A. Montemaggi, *Rimini 1943-1944*, cit., p. 11.
- (12) Cfr. A. Zambelli, *Resistenza nel Forlivese*, Cappelli, Bologna 1962, p. 20.
- (13) Cfr. l'intervista a G. Marconi in A. Montemaggi, *L'antifascismo riminese si organizza*, «Carlino», 10 aprile 1964.
- (14) Cfr. S. Bertoldi, *Salò*, cit., p. 36.
- (15) Ibidem, p. 39.
- (16) Ibidem, p. 15.
- (17) Cfr. S. Bertoldi, *La chiamavamo patria*, Rizzoli, Milano 1989, p. 230.
- (18) La data è l'11 ottobre 1943, cfr. G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Laterza, Bari 1977, p. 48.
- (19) Cfr. A. Montanari, *Rimini ieri 1943-46*, Il Ponte, Rimini 1989, p. 25.
- (20) Cfr. A. Montemaggi, *Rimini 1943-1944*, cit., p. 16.
- (21) Cfr. la lettera di Tacchi al «Carlino» del 31 gennaio 1964, in *Fascisti, antifascisti e tedeschi fra le macerie di Rimini distrutta* di A. Montemaggi.
- (22) Cfr. D. Mercanti, *Primi passi della Resistenza nel Riminese*, «Storie e storia», n. 4-1980, p. 34.
- (23) Cfr. G. Candeloro, *La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo, 1914-1922*, «Storia dell'Italia moderna», VIII, Feltrinelli, Milano 1978, p. 373.
- (24) Cfr. S. Bertoldi, *Salò*, cit., p. 15.
- (25) Ibidem.
- (26) Cfr. G. F. Vené, *Coprifuoco*, Mondadori, Milano 1989, p. 225.
- (27) Ibidem.
- (28) Cfr. S. Bertoldi, *Salò*, cit., p. 15.
- (29) Cfr. G. F. Vené, *Coprifuoco*, cit., p. 97.
- (30) Cfr. A. Montemaggi, *Rimini 1943-1944*, cit., p. 16; idem, *Fascisti e antifascisti a Rimini*, «Carlino», 24 dicembre 1963; D. Mercanti, *Primi passi*, cit., p. 34; e O. Cavallari, *Bandiera rossa la trionferà! Rimini 1944-1946*, Elsa, Rimini 1979, p. 17.
- (31) Cfr. A. Montemaggi, *Rimini 1943-1944*, cit., p. 16.
- (32) Cfr. D. Mercanti, *Primi passi*, cit., p. 34.
- (33) Cfr. nota 3 a p. 34 di D. Mercanti, *Primi passi*, cit.
- (34) Cfr. A. Montemaggi, *Fascisti*, cit., «Carlino», 31 gennaio 1964.
- (35) Ibidem.
- (36) Cfr. nota 3 a p. 34 di D. Mercanti, *Primi passi*, cit.: Pivato aggiunge che «la Federazione clandestina del P.C. giudicò severamente il principio di un patto di concordia che portava al tradimento degli ideali antifascisti, e allontanò quelli che avevano partecipato, da posizioni di dirigenti».
- (37) Cfr. la «Relazione» del ten. Giuliani, in *Copie di documenti originali sull'attività partigiana a Rimini e nel Riminese (1944-1945)*, in fotocopia presso la Biblioteca Gambalunghiana di Rimini (C 961).
- (38) Cfr. l'intervista nostra a Carlo Capanna, «Cosi' arrestai Tacchi a Padova», «Il Ponte», 29 ottobre 1989.
- (39) Cfr. O. Cavallari, *Rimini imperiale! Rimini 1924-1944*, Elsa, Rimini 1979, p. 101.
- (40) Cfr. D. Mercanti, *Primi passi*, cit., p. 35.
- (41) Cfr. A. Montemaggi, *Fascisti*, cit., «Carlino», 31 gennaio 1964.
- (42) Cfr. l'intervista di Bianca Rosa Succi al *Garibaldino* dell'8 settembre 1945. L'«accusa» relativa al «certificato di partigiano» è del vice di Tacchi nel partito e nelle Brigate nere, Mario Mosca, sul *Giornale di Rimini* dell'8 luglio 1945.
- (43) Cfr. G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, cit., p. 97.
- (44) Ibidem, p. 77.
- (45) Cfr. S. Bertoldi, *Salò*, cit., p. 80.

- (46) Ibidem, pp. 84-85.
- (47) Cfr. G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, cit., p. 67; e S. Bertoldi, *Salò*, cit., p. 90.
- (48) Cfr. G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, cit., pp. 67-68.
- (49) Ibidem, p. 78.
- (50) Ibidem, p. 70.
- (51) Cfr. S. Bertoldi, *Salò*, cit., p. 91.
- (52) Cfr. A. Montemaggi, *Rimini 1943-1944*, cit., p. 35.
- (53) Ibidem.
- (54) Cfr. S. Bertoldi, *Salò*, cit., p. 94.
- (55) Ibidem.
- (56) Il documento è in A. Petacco, *Pavolini*, Mondadori, Verona 1988, p. 172.
- (57) Ibidem.
- (58) Cfr. G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, cit., p. 96.
- (59) Cfr. l'intervista in B. Ghigi, *La guerra a Rimini e sulla Linea Gotica dal Foglia al Marecchia*, Ghigi, Rimini 1980, p. 212.
- (60) Ibidem.
- (61) Ibidem, p. 261.
- (62) Ibidem.
- (63) Ibidem, pp. 261-262.
- (64) Ibidem, p. 291. L'organizzazione Todt prendeva nome dal suo ideatore, il gen. Siegfried Todt (che battezzò anche la linea Sigfrido), 1897-1942, ingegnere, morto in un incidente aereo. La sua opera fu continuata da Albert Speer, processato poi a Norimberga. (Spesso, anche in libri, il nome Todt viene storpiato in *Tot*).
- (65) Ibidem, p. 305.
- (66) Ibidem.
- (67) Cfr. l'intervista a Benedetto Carattoni, ibidem, p. 308.
- (68) Ibidem.
- (69) Ibidem, p. 338.
- (70) Ibidem, p. 336.
- (71) Cfr. le testimonianze di Carlo Tonti, ibidem, p. 337, e Cristoforo Galli, ibidem, p. 340.
- (72) Ibidem, pp. 318-319.
- (73) Ibidem, pp. 306-309.
- (74) Cfr. *La Repubblica di San Marino, Storia e cultura, Il passaggio della guerra 1943-1944*, cit., p. 110.
- (75) Cfr. F. Lombardini, *Fra due fuochi*, cit., p. 26.
- (76) Ibidem, p. 26.
- (77) Cfr. l'intervista in Ghigi, *La guerra a Rimini*, cit., p. 228.
- (78) Ibidem.
- (79) Ibidem, p. 232.
- (80) Ibidem, pp. 236-237.
- (81) Ibidem, pp. 277-278. (Altri particolari su don Tamagnini, sono in A. Montemaggi, *Nella Romagna sconvolta dalla guerra, la Chiesa è l'unica isola di conforto e aiuto*, «Il Ponte», 31 luglio 1988).
- (82) Ibidem, p. 148. Ughi è in carica dal 27 novembre '43.
- (83) Ibidem, pp. 278-279.
- (84) Cfr. A. Montanari, *Rimini ieri*, cit., pp. 50-51.
- (85) Cfr. l'intervista al dott. Marino Righi, in Ghigi, *La guerra a Rimini*, cit., p. 253.
- (86) Ibidem.
- (87) Cfr. A. Montanari, *Rimini ieri*, cit., cap. 11 «Arbeit, a lavorare!», p. 49.

18. L'ora delle scelte

«La conversazione serale verte sulle armi segrete che la Germania starebbe apprestando per mettere in uso prima del sopraggiungere dell'inverno», annota Lombardini il 12 giugno '44. (1) I discorsi della gente sono inframmezzati dall'ascolto della mitica Radio Londra che «dà notizie di spaventosi stermini operati dai tedeschi nei campi di concentramento riservati agli ebrei». (2) Essa trasmetterà anche le parole d'ordine per la Resistenza: «La luna è bella. Suonata di Mozart. Maria va al fosso. La terra è bruciata. Hanno rubato le galline. Il latte è bianco. Hanno preso mia moglie. Don Giovanni. Salvatore ha tradito. Torna maggio». (3)

Ci sono radio che ricevono e radio che trasmettono. Di una di questo secondo tipo, è fornito un giovane che «dirigeva i bombardamenti e diceva dove c'era da buttar bombe, cioè informava gli alleati di quello che era avvenuto nella città di Rimini», ha testimoniato don Angelo Campana: «Aveva anche dei vocaboli strani che io pensavo fossero parole in codice, per non far capire quello che diceva... (...) stava qui in questi paraggi, non era di Rimini, era un italiano però». (4)

La nascita di Salò (con l'intrecciarsi della duplice violenza dei repubblicani e dei nazisti, quasi in gara tra loro per dimostrare una ferocia che cancellava ogni sentimento di umanità), costringe la gente a riflettere, pur nella stanchezza degli animi, e nell'abitudine al dolore e alla malvagità, che tolgono spazio alla meditazione.

Già tra la fine del '42 e l'inizio del '43, come ha scritto Liliano Faenza, qualcosa «aveva cominciato a muoversi» tra i giovani: alcuni, «toccati dalla resistenza armata russa e dalla sua capacità controffensiva a Stalingrado [novembre 1942-gennaio 1943], avevano cercato contatti con elementi antifascisti». Altri, tra cui Renato Zangheri «allora attento lettore di scritti tomistici, si erano invece interessati agli incontri di studio sulla dottrina sociale della Chiesa e sul pensiero di don Sturzo, presso la Fuci di via Bonsi, a cui era presente l'ex popolare Giuseppe Babbi e qualche volta Benigno Zaccagnini. Presso l'oratorio di San Nicolò al Porto invece, era maturata una fronda sotto la guida di un sacerdote», quel don Campana che abbiamo appena ricordato, e che allora insegnava Religione al liceo classico della città.

«Lì un giovane refrattario a *Testa di Ponte*, Ercole Tiboni, compagno di liceo di Renato Zangheri, aveva fatto una specie di noviziato antifascista... C'erano poi i ragazzi sfollati dalle città del Nord. Un centinaio circa, disseminati per le varie scuole e nei due licei. Costoro avevano portato con sé, nelle classi, un'atmosfera diversa, il clima del dramma delle loro città che... imponeva agli altri, anche ai meno sensibili, una pausa di riflessione...». (5)

Tra quei giovani, tutti nati attorno al 1920, ha scritto Faenza, c'era una minoranza che non cercava perché aveva già trovato, cioè si affidava al «credere, obbedire, combattere», e si segnalava «per zelo, per dedizione alle attività della Gioventù italiana del littorio». Dall'altro lato, c'era un'altra minoranza che tra '37 e '39 aveva cominciato a cercare confusamente, senza trovare. In mezzo, si poneva la grande maggioranza degli studenti intruppati, che non cercavano e non trovavano, ma si rassegnavano e si lasciavano trasportare. E che erano «lo specchio della maggioranza nazionale degli italiani di tutte le classi: borghesia, ceto medio, proletariato». (6)

L'ora delle scelte giunge per tutti, studenti, operai, contadini. Purtroppo, le documentazioni storiche esistenti limitano spesso il discorso a quel gruppo di giovani, quasi sempre intellettuali, che hanno potuto e saputo riproporre le vicende della guerra attraverso scritti ed interventi. Per gli altri, però, basta andare a pescare nelle cronache dolorose di quei mesi tra '43 e '44, ed allora capita di ritrovare accanto ad un professore di scuola media, come Rino Molari, un ferroviere, Walter Ghelfi: sono entrambi fucilati a Fossoli nel luglio '44. (7)

I Tre Martiri di Rimini rappresentano bene l'immagine di gente comune, oscuri attori che la

violenza nazifascista fa diventare protagonisti, recidendo giovani vite. Sono ragazzi costretti a vedere nella lotta armata l'unica strada per riconquistare la libertà per tutti. La Resistenza fece dimenticare ai suoi uomini le differenze sociali, e quelle ideologiche. A ricrearle, spesso ci hanno pensato gli storici, quando hanno ricostruito le vicende di quei momenti.

In una stanza al pianterreno del convento francescano delle Grazie a Rimini, trasformata in prigione, trascorsero le loro ultime ore Mario Capelli (23 anni), Luigi Nicolò (22 anni) e Adelio Pagliarani (19 anni), i Tre Martiri, che erano stati sorpresi nella base partigiana di via Ducale, a due passi dal ponte di Tiberio. «Penso che siano stati collocati lì, perché quella stanza funzionava già da prigione e, per di più, il luogo non era molto lontano dal Comando tedesco»: infatti erano frequenti le ispezioni dei militari germanici. Così ricordava quei momenti padre Teodosio Lombardi che nel '44 si trovava nel convento del Covignano. (8)

Proseguiva padre Lombardi: «Il padre Callisto Ciavatti... ebbe contatti con i tre partigiani e li visitò più volte, fino al giorno in cui furono condotti nella piazza Giulio Cesare di Rimini per essere impiccati». (9)

Nel 1946 padre Ciavatti inviò al tribunale di Forlì, dove si discuteva la causa per la morte dei Tre Martiri, una deposizione scritta che ricostruisce in maniera molto particolareggiata quanto avvenne alle Grazie il 15 agosto 1944: quel giorno, scriveva padre Ciavatti, «fui informato dal Comando tedesco di Covignano della cattura operata dal Segretario Politico di Rimini di tre giovani della città di Rimini. Fui pure informato che sarebbero stati giustiziati l'indomani mattina. Mi presentai al Comando tedesco alle 19 del giorno stesso, dopo aver porto ai tre prigionieri il mio primo saluto. I tre prigionieri, sottoposti evidentemente a torture, erano in condizioni pietose. Il Comando tedesco, dopo ripetute richieste, mi concesse di portare l'assistenza spirituale ai detenuti, il mattino seguente alle 6.30. Successivamente però potei ancora intervenire, attraverso l'interprete, onde commutare la pena di morte nella deportazione. Alle 20 circa uscii dal Comando di Covignano, con la promessa fattami, tramite l'interprete, di rivedere la cosa e con l'ordine di non presentarmi al mattino successivo, attendendo nuove disposizioni. Ma fatti pochi passi, incontrai Tacchi. Egli mi chiese in tono perentorio il perché della mia visita e, alle mie spiegazioni, esclamò: "Niente da fare, padre. La giustizia umana è ormai compiuta". Ma il dubbio che mi percosse in quel momento, diventò certezza allorché, incontrato di nuovo il Tacchi, verso le 22, egli ebbe ad esclamarmi: "Padre, lei è servito!". Poco dopo l'interprete mi confermava la condanna a morte per impiccagione dei tre giovani». (10)

Padre Lombardi, la mattina dell'impiccagione, il 16 agosto, si reca a dir messa nella chiesa di San Gaudenzo: «Nel ritorno al convento», ha raccontato, «vidi i Tre Martiri, legati con le mani dietro la schiena, scortati dai tedeschi, che si dirigevano verso Rimini». (11) Padre Amedeo Carpani, che si trovava pure lui al convento del Covignano, quella mattina si alzò alle tre e andò subito sotto il portico della Chiesa, «pensando al destino dei poveri giovani». (12)

Non ha più speranze di salvarli dall'esecuzione capitale. La sera prima, è andato assieme a padre Callisto a scongiurare il Comando tedesco «di non ucciderli, ma di portarli eventualmente in Germania». Confermava padre Carpani: «Non ci fu niente da fare, anche perché Tacchi, che comandava a Rimini, era molto deciso a giustiziarli». (13) Padre Carpani, alle sei di quel 16 agosto, vede arrivare «sul piazzale delle Grazie gli ufficiali tedeschi, con una piccola squadra di Mongoli, a prelevare i tre giovani» che, con le mani legate dietro alla schiena, vengono condotti in piazza Giulio Cesare: «Erano convinti di essere fucilati, ma poi quando seppero che venivano impiccati rimasero molto male». (14) Padre Carpani «di nascosto riuscì a seguire i particolari di quella triste vicenda andando sino alla piazza». (15)

Dopo l'esecuzione capitale dei Tre Martiri, la polizia di Rimini invia un rapporto al federale fascista di Forlì: «La cattura, nella caserma di via Ducale, di tre ribelli è stata opera personale della intelligente ricerca del Segretario Politico della città di Rimini, coadiuvato da elementi della Feld-Gendarmeria tedesca». (16)

Quel segretario politico è Paolo Tacchi. La sua figura è emblematica della situazione italiana tra '43 e '44. Nato a Scheggia nel 1905, alto 1.64, occhi castani, colorito roseo, capelli lisci, «doveva essere un ragazzo esuberante, un po' vocione e spavaldo». (17) Nelle cronache locali, il suo nome appare raramente, prima della guerra. Nel '25 viene descritto come un giovane «allegro», in mezzo ai balli di carnevale. (18) Dieci anni dopo, è fra i trentotto riminesi che ottengono il brevetto della Marcia su Roma: molti di loro non si erano mossi da Rimini, il 28 ottobre 1922. Nello stesso '35 Tacchi diventa dirigente dei fasci giovanili: nelle parate, sfila in testa alla premarinara. (19)

«Nel 1938 ha delle reprimende dal Fascio perché troppo impulsivo». Nel '41 organizza la giornata di propaganda marinara; scrive un articolo sul *Corriere Padano* in ricordo di un caduto, e porta i premarinari in gita a Venezia. Poi c'è il richiamo alle armi come maresciallo di Marina, al deposito di Pola, quindi a Piombino, Roma e Trapani. (20)

La sera del 25 luglio '43 è ritornato a Rimini. Dopo la liberazione di Mussolini, Perindo Buratti lo lancia verso il vertice del partito repubblicano, di cui diventa segretario per Rimini. (21) Da quel momento, Tacchi detta legge in città e nel circondario. Non solo: tenta pure di estendere la sua influenza anche sulla neutrale San Marino. Impone il nome di Ughi quale Commissario al Comune, spaventa la gente con minacce, prepotenze, soprusi di ogni tipo, come dimostrano le testimonianze citate nel capitolo precedente. Fino a quando fuggirà da Rimini all'avvicinarsi degli Alleati, sarà «il fascista di punta»: così lo definisce Cavallari. (22)

Cavallari ha interrogato nemici ed amici di Tacchi, ricavandone un ritratto contraddittorio, senza alcuna sfumatura. «Un generoso, un uomo pieno di fede, un uomo che si esaltava nell'azione», rispondeva il suo *patron* Buratti. «Servì mirabilmente la causa della fraternità, della pace e della fede», attestò mons. Giuseppe Zaffonato, vescovo di Udine, nel '72. «Ligio al dovere e operoso», secondo il cap. Umberto Zamagni di Venezia.

«Un sadico, un delinquente», «Mezzo normale e mezzo fanatico, quando era in divisa voleva fare il 'duro', peccato che fosse quasi sempre in divisa», dissero due riminesi indicati con le sole sigle (A.F. ed N.T.). (23) «Girava armato fino ai denti su un'auto con mitraglia sempre con la scorta. Voleva combattere, ma a combattere non andava, non andò. Anzi fuggì», puntualizza Cavallari. (24) Il gen. Carlo Capanna, in un'intervista esclusiva per *Il Ponte*, ci dichiarò: Tacchi era «un matto, un esaltato e violento. Uno che faceva pressione sui ragazzini». (25) Taglia corto Cavallari: «Tacchi: un uomo sbagliato al posto sbagliato». (26)

Quando Tacchi cadde in disgrazia, dopo la Liberazione, anche i suoi ex camerati lo attaccarono. Giuffrida Platania mostrò verso di lui «un odio ben chiaro», dicendo che «Paolino» «era intrattabile specialmente se in compagnia delle sue belle, la Ines Porcellini e la Maria [Bianca Rosa] Succi, quest'ultima sua segretaria privata e cassiera del Fascio». (27) Altra accusa di Platania: Tacchi aveva portato «il suo quartier generale a San Marino, ove soleva riposarsi dalle fatiche fasciste in compagnia delle sue compagne ed amanti abbandonandosi ad orgie neroniane durante le quali spesso venivano torturati i partigiani caduti nelle imboscate». Il riposo del guerriero. «Il Platania ha aggiunto di aver sempre detestato il Tacchi per i suoi atti di violenza per le azioni criminose che questi commetteva soprattutto se ispirato dalle sue amanti». (28)

Bianca Rosa Succi 'canta' davanti ai partigiani, nel '45, accusando Tacchi di aver bastonato «spesse volte» alla Colonia Montalti, sede del fascio: «Platania poi, rimproverava Tacchi di essere troppo buono». (29) I riminesi, aggiungeva la Succi, «quando avevano bisogno di fare affari o di ottenere qualcosa... strisciavano» Tacchi, «magari inneggiando anche al Fascio Repubblicano». (30)

«Per ordine del Capo della Provincia», leggiamo in una cronaca del '45, «il Tacchi aveva avuto l'incarico di comandare tutti gli organi di polizia, compresi i carabinieri. La sua guardia del corpo era costituita da militi della Venezia Giulia in un primo tempo, poi da dodici ragazzi

di Cropolò. Verbali e interrogatori erano spesso eseguiti da una delle donne che se la intendevano con lui, certa Bianca Rosa Succi...». (31)

La Succi, in una lettera al presidente del tribunale di Forlì, ove era imputato Tacchi, accusava il suo ex amante di aver organizzato i rastrellamenti nel Riminese, di aver catturato prigionieri di guerra alleati, e di aver collaborato con il Comando tedesco, per la compilazione di liste di riminesi da deportare in Germania. (32) «La Ines Porcellini afferma nella sua deposizione scritta che... i rapporti fra il federale riminese e gli ufficiali germanici furono improntati sempre alla massima cordialità, provocando frequenti reciproci inviti a cene e a divertimenti». (33)

Il vice di Tacchi nel partito, Mario Mosca, dichiarò a Cavallari: «Tacchi era un impulsivo e più di una volta mi opposi a lui per certe spericolate e inutili missioni». (34)

A proposito della cattura dei Tre Martiri, Mosca difende Tacchi da ogni responsabilità, raccontando che «un maresciallo tedesco si mise alle costole di Tacchi» in via Ducale. (35) Tacchi invece dichiarò al processo di aver seguito lui, casualmente, la vettura con il maresciallo tedesco che si recava in via Ducale. (36)

Il dc sammarinese Federico Bigi definì Tacchi «molto più odioso» del Comandante delle SS. (37) Sul Titano, come vedremo, conoscevano bene l'arroganza di «Paolino», la sua «aria di spavalderia e di sfida». (38) La violenza esercitata ed esibita, costituiva il suo credo. Un'anziana signora di Rimini ci dice che il nome di Tacchi, per la gente, significava terrore. Tacchi aveva tenuto gli occhi puntati anche su Riccione e su don Montali.

L'ultimo giorno di agosto, Tacchi scappa da Rimini verso il Nord, con la carovana repubblicana. «Si è parlato sempre e soltanto del suo successivo 'soggiorno' a Como», ci dice un partigiano: «Non si è mai ricordata l'attività criminale che Tacchi svolse a Modena con la brigata nera mobile Pappalardo», che aveva sede a Concordia ed era comandata dal medico bolognese Franz Pagliani, uno degli autori della strage di Ferrara, squadrista fanatico invisibile agli stessi tedeschi. (39)

Fuggiti i fascisti, tra le macerie rimasero soltanto le croci e le lacrime. «E il sole portò le croci nelle lacrime azzurre delle madri». (40)

Note al cap. 18

(1) F. Lombardini, *Fra due fuochi*, cit., p. 44.

(2) Ibidem.

(3) Ibidem, p. 89.

(4) Cfr. Ghigi, *La guerra a Rimini*, cit., p. 242.

(5) Cfr. L. Faenza, *Fascismo e gioventù*, cit., pp. 84-85. Ercole Tiboni diventerà socialista, Renato Zangheri comunista. *Testa di Ponte* era un periodico studentesco riminese, a cui Zangheri aveva collaborato nel '42, assieme a Sergio Zavoli. Una breve antologia di quegli articoli è in *Giovani senza più «Giovinezza»*, puntata 15 de *I giorni dell'ira* («Il Ponte», 9 dicembre 1990).

(6) Cfr. l'intervento di L. Faenza in *Autobiografia di una generazione*, cit., pp. 40-41.

(7) Sulla figura di Rino Molari, cfr. nel prossimo capitolo.

(8) Cfr. Ghigi, *La guerra a Rimini*, cit., p. 270.

(9) Ibidem, p. 271.

(10) Cfr. *Città nuova*, 12 maggio 1946.

(11) Cfr. Ghigi, *La guerra a Rimini*, cit., p. 271.

(12) Ibidem, p. 269.

(13) Ibidem.

(14) Ibidem.

(15) Ibidem, p. 270, testimonianza di padre T. Lombardi.

(16) Cfr. *Città nuova*, 12 maggio 1946.

(17) Cfr. O. Cavallari, *Bandiera rossa*, cit., p. 77.

(18) Cfr. O. Cavallari, *Rimini imperiale!*, cit., p. 38.

(19) Cfr. O. Cavallari, *Bandiera rossa*, cit., p. 77.

(20) Ibidem, p. 78.

(21) Cfr. puntata 11 de *I giorni dell'ira*, intitolata *Foto di gruppo in camicia nera* («Il Ponte», 30.9.1990).

(22) Cfr. O. Cavallari, *Bandiera rossa*, cit., p. 78.

- (23) Ibidem, pp. 78-79.
- (24) Ibidem, p. 79.
- (25) Cfr. «Cosi' arrestai Tacchi a Padova», «Il Ponte», 29 ottobre 1989.
- (26) Cfr. O. Cavallari, *Bandiera rossa*, cit., p. 85.
- (27) Cfr. *Giornale di Rimini*, 15 luglio 1945.
- (28) Ibidem.
- (29) Cfr. *Il Garibaldino*, 8 settembre 1945.
- (30) Ibidem.
- (31) Cfr. *Giornale di Rimini*, 8 luglio 1945.
- (32) Cfr. *Città Nuova*, 12 maggio 1946.
- (33) Ibidem.
- (34) Cfr. O. Cavallari, *Bandiera rossa*, cit., p. 85.
- (35) Ibidem, p. 86.
- (36) Cfr. A. Montemaggi, *16 agosto 1944: impiccati in piazza tre giovani partigiani riminesi*, «Carlino», 15 agosto 1964. Tacchi, al processo di Forlì del '46, dove era imputato anche per l'uccisione di partigiani e di renitenti alla leva oltre alla «responsabilità presunta» nell'impiccagione dei Tre Martiri, fu condannato a morte. Nel '49, la Cassazione lo assolse per non aver commesso il fatto: l'uccisione dei Tre Martiri avvenne, secondo la sentenza della Suprema Corte, «per circostanze improvvisamente sorte e non prevedute, per iniziativa e ordine dell'autorità militare germanica» (ibidem). Sull'argomento, cfr. in *Rimini ieri*, cit., il cap. 26, *I conti con il passato*.
- (37) Cfr. *La Repubblica di San Marino, Storia e cultura, Il passaggio della guerra, 1943-1944*, cit., p. 84.
- (38) Ibidem, p. 70: testimonianza di Maria Teresa Babboni De Angelis.
- (39) «E nella prima metà di Ottobre a dare man forte ai camerati... si trasferiscono a Modena molti elementi della Brigata Nera "Capanni" di Forlì...», si legge in Pietro Alberghi, *Giacomo Ulivi e la Resistenza a Modena e Parma*, Teic, Modena 1976, p. 151, dove si rimanda alla *Gazzetta dell'Emilia* del 15 ottobre 1944. La brigata nera di Rimini, che era il terzo battaglione di quella forlivese, si intitolava anch'essa ad Arturo Capanni, segretario federale del capoluogo, ucciso dagli antifascisti il 10 febbraio 1944. Su Pagliani cfr. S. Bertoldi, *Salò*, cit., p. 173. Sull'attività modenese dei repubblicani di Rimini, cfr. *La carovana repubblicana in fuga*, puntata 18 de *I giorni dell'ira* («Il Ponte», 24 febbraio 1991). Sul certificato di partigiano ottenuto da Tacchi, cfr. pure *I misteri del Dopoguerra*, puntata 19 de *I giorni dell'ira* («Il Ponte», 10 marzo 1991).
- (40) Il verso è tratto dalla *Elegia per i Martiri d'Agosto*, di G. Nozzoli, pubblicata da *Città nuova* nell'agosto 1946.

19. I giorni dell'ira

Anno scolastico 1943-44. Tra gli insegnanti di Lettere nella Scuola media di Riccione, c'è un professore santarcangiolese, Rino Molari. È nato nel 1911. A dodici anni è entrato in Seminario. Coetaneo di don Carlo Savoretti, è stato suo compagno di studi. Alla fine del '28, dal Seminario vescovile di Rimini, Molari passa a quello regionale di Bologna. «Un bravissimo giovane, bel carattere, intelligente, amato da tutti», lo ricorda don Savoretti. (1) Don Alfredo Montebelli così raccontava di Molari, suo collega prima nei corsi liceali e poi nel lavoro alle Medie: «Negli studi classici, andava benissimo, aveva una facilità di comprensione ed una memoria fuori dal comune; anche negli studi teologici si distingueva sopra tanti di noi. Quando ci era possibile... ci si trovava, noi della diocesi di Rimini, a discutere e Molari era certamente uno dei più brillanti». (2)

Nel '33 Molari lascia il Seminario: la scelta, scrive Casadei, «matura in Molari da un ripensamento sulla propria vocazione al sacerdozio; inoltre è molto attratto dagli studi umanistici, studi che difficilmente potrebbe coltivare una volta diventato parroco». (3) Si laurea con una tesi sui dialetti di Santarcangelo e della Valmarecchia. Nel suo lavoro condensa tutte le notizie raccolte andando a caccia.

Comincia l'insegnamento. Prima a Novafeltria, dove conosce la maestra Eva Manenti che diventa sua moglie il lunedì di Pasqua del '42, e da cui avrà un figlio, Pier Gabriele che nasce il 17 marzo '43. Poi in Sardegna. Di qui approda a Riccione. Nella stagione invernale si ferma alla pensione Alba, per evitare il faticoso trasferimento quotidiano.

«Paziente e simpatico», Molari si fa apprezzare dai propri alunni. Ai quali rivela il suo culto della libertà che lo avvicina a don Montali, con cui fa subito amicizia: «Entrambi santarcangiolesi, entrambi appassionati di caccia, Montali e Molari si incontrano spesso in campagna, a cacciare, e in canonica, ed ogni incontro diventa per il giovane professore una lezione. Molari scopre un cattolicesimo che non aveva mai conosciuto», ben diverso dal «piatto formalismo» di quello postconcordatario, ed aperto alle istanze politiche della democrazia. (4)

Nella canonica di San Lorenzino, Montali incontra anche il riminese Giuseppe Babbi che «ha ripreso con vigore i contatti coi militanti del vecchio Partito popolare per cercare di dar vita... al nuovo partito dei cattolici». (5)

A Riccione Molari frequenta altri giovani che vivono il dramma politico di quei giorni con insofferenza verso il regime: «Con uno di questi, il capitano di Marina Gianni Quondamatteo, rientrato a casa» dopo l'8 settembre, «stringe profonda amicizia». Quondamatteo ricordava di Molari, «la passione con cui affrontava tutti gli argomenti, culturali e politici, la sua profonda spiritualità cristiana... "aperta ai problemi sociali ed alla dimensione umana della liberazione cristiana"». (6)

A Santarcangelo il suo antifascismo mette Molari in contatto con altre persone che faranno parte del locale Comitato di Liberazione Nazionale, e cospirano contro il regime. Attraverso alcune di loro, riesce a far pervenire «buste e pacchettini» alle formazioni armate che operano in montagna.

«Il gruppo riccionese che Molari frequenta dal settembre [1943], nell'inverno si va impegnando a fondo nella lotta antifascista. Del gruppo fanno parte, oltre a Quondamatteo, Pietro Arpesella, il tenente Celestino Giuliani e il colonnello d'aviazione Innocenzo Monti. Dopo infruttuosi contatti con ufficiali monarchici, ...alcuni di questo gruppo si collegano alle strutture clandestine che vengono organizzandosi». Agli inizi del '44 sta nascendo il Cln della Valconca e si organizzano numerose Squadre di azione patriottica (Sap). (?)

Alla fine del gennaio '44, Quondamatteo, ricercato dal federale repubblicano di Rimini Paolo Tacchi, fugge verso le colline tra Montefiore e Gemmano.

Molari fa la staffetta, portando materiale clandestino fra Riccione, Rimini e Santarcangelo.

Alla proprietaria della pensione Alba, Silvana Patrignani, «una volta confida di andare a Cattolica a prendere soldi per i partigiani». Nella pensione Molari nasconde volantini ed opuscoli, e s'incontra «con diverse persone con cui discute di politica». Al Provveditorato agli studi di Forlì, per le sue idee lo giudicano «un elemento poco raccomandabile». (8)

Il 28 aprile '44 Molari viene arrestato a Riccione assieme ad altri antifascisti della zona. (9)

La signora Maria Teresa Avellini Semprini, figlia di Nazzarena Montali, fu allieva di Rino Molari nel '43-'44. In un'intervista, ci rammentava quanto si era detto allora dell'arresto del suo insegnante: «Alla pensione Alba, dove Molari era ospite, si presentarono dei fascisti che si sedettero al ristorante, parlando a voce alta fra loro: “Come ci pesa questa divisa...”. Molari avrebbe detto: “Trovate la maniera di buttarla via, venite con me...”. Così, con l'inganno, Molari venne arrestato». (10)

La primavera del '44 è segnata da una caccia serrata dei repubblicani agli oppositori, anche nel territorio neutrale di San Marino. Il primo episodio avviene il 18 marzo, a Serravalle: è arrestato Giuseppe Babbi. Ha già subito una serie di minacce da parte di fascisti riminesi e sammarinesi. Dopo il bombardamento su Rimini del 28 dicembre '43, è sfollato a Dogana di San Marino, in località Saponara, in casa del fratello Alfredo. Alla vigilia di San Giuseppe, lo avvicina il maresciallo dei carabinieri di Serravalle, che gli comunica la necessità di parlargli in caserma. «Qualunque cosa lei abbia da dirmi, può dirmela qui», replica Babbi.

Il maresciallo prese Babbi «per un braccio e per il collo e lo trascinò fino alla stazione ferroviaria di Serravalle, dove c'era il trenino fermo con accanto poliziotti italiani ed un militare delle SS tedesche». «Fu caricato a forza sul treno che partì verso Rimini», ha raccontato il figlio Andrea Babbi: «Alla stazione di Dogana il treno si fermò; il maresciallo scese con i carabinieri, lasciando mio padre in mano alla polizia italiana, anche se il treno era ancora nel territorio neutrale di San Marino». (11)

L'altro figlio di Babbi, Angelo, la mattina del 19 apprende al Commissariato di Rimini la notizia che l'indomani suo padre sarà trasferito a Bologna. Verso le 10.30 del giorno 20, riesce a vederlo alla stazione ferroviaria di Rimini. Giuseppe Babbi viene avviato verso il treno, quando si accorge della presenza del figlio a cui fa segno di allontanarsi. Soltanto a fine aprile Angelo Babbi può avere il permesso per un colloquio col padre nel carcere di Bologna, alla presenza degli agenti: «Però noi parlavamo in dialetto. Mio padre mi disse che l'avevano interrogato più volte e che con lui c'erano... un ragazzo di Rimini, Walter Ghelfi e il prof. Rino Molari di Santarcangelo».

Una delle ultime volte che Angelo Babbi si reca a Bologna dal padre, la famiglia Molari gli affida un pacco da consegnare al professore: «Ma fui costretto a portarlo indietro, perché sia Molari che Ghelfi erano già stati portati nel campo di concentramento di Fossoli, dove entrambi furono fucilati», nella notte fra il 12 ed il 13 luglio. Con loro fu ucciso anche Edo Bertaccini (detto Fulmine), di Coriano. Babbi viene liberato il 17 luglio. (12)

«Era l'agosto del '44, una giornata molto calda...», dichiarò il poeta Tonino Guerra a *Il Ponte*: «Mi recai [a Santarcangelo] nella bottega del fabbro Alfonso Giorgetti che mi comunica la notizia della fucilazione di Rino. Poi mi dà un pacco di volantini. Volli andare a distribuirli perché sapevo che lui avrebbe voluto così. Purtroppo mi presero e mi portarono in campo di concentramento in Germania». Guerra definisce Molari un «uomo eccezionale, di grande sapienza e molto paziente che cercava in tutti i modi di insegnarmi il latino, e io da allievo abbastanza ignorante in questa ostica materia rimanevo sorpreso da questo straordinario professore. Mi guardava spesso con i suoi occhi fermi e febbrili, e ne rimanevo colpito». (13)

«Dopo la fucilazione a Fossoli, un fratello di Molari, Attilio, raccontò a don Giovanni Montali come aveva riconosciuto il professore nella fossa comune di Fossoli, e come era poi riuscito a riportarlo a casa». (14)

All'arresto di Babbi a Serravalle segue un altro analogo episodio il 4 giugno '44, presso il cimitero sammarinese di Montalbo: quattro riminesi ed un cittadino della Repubblica del Titano, sono catturati dai fascisti. Si tratta di Decio Mercanti, Giuseppe Polazzi, Leo Casalboni, Elio Ferrari, e del sammarinese Gildo Gasperoni. Li interroga il riminese Paolo Tacchi assieme al colonnello sammarinese Marino Fattori, che dopo la Liberazione sarà fucilato nei pressi di Sondrio (stessa sorte avrà suo figlio Federico, tenente dei repubblicani).

I quattro riminesi vengono trasferiti al carcere di Forlì, dove incontrano Luigi Nicolò e Mario Capelli che saranno impiccati a Rimini il 16 agosto con Adelio Pagliarani. I quattro si salveranno. Mercanti riesce a scappare verso la metà giugno, durante un allarme per strada, mentre veniva condotto al palazzo di Giustizia. Ferrari e Casalboni dovevano essere fucilati il 29 giugno. Si erano già scavati la fossa, quando un bombardamento mise in fuga il plotone di esecuzione. Il frate che li aveva assistiti, li aiutò ad eclissarsi. (Mancano notizie su come se la sia cavata Polazzi).

Ha dichiarato il dottor Alvaro Casali (che il 5 ottobre '43 era riuscito a sfuggire alla caccia mossagli da un reparto di SS, entrato in territorio sammarinese con tre autoblinde, guidato da fascisti del luogo): «Dalla vicina Rimini, quasi ogni giorno gruppi di Brigatisti facevano le loro incursioni sul territorio della Repubblica, abbandonandosi a sistematiche sopraffazioni, perquisizioni domiciliari, requisizioni di generi alimentari, rapimenti di elementi rifugiati, spari di armi e continue minacce di rastrellamenti. I Tedeschi, pur non mostrando simpatia per il governo, non arrivarono mai a simili eccessi...». (15) Aggiunge Cristoforo Buscarini: «I fascisti sammarinesi, forti della complicità di quelli italiani e delle truppe tedesche, si abbandonarono a rilevanti atti di violenza fino al tentato omicidio». (16)

L'ambasciatore tedesco a Roma il 22 ottobre venne informato dal ministero italiano degli Affari Esteri su «alcuni incidenti verificatisi nel territorio della Serenissima Repubblica di San Marino mediante procedimenti arbitrari da parte di Autorità Militari Germaniche». Ci si riferiva al 5 ottobre, giorno della caccia al dottor Casali: le SS, chiamate dai repubblicani riminesi, dopo aver prelevato tre prigionieri alleati ed arrestato alcuni antifascisti sammarinesi (trascinati oltre confine, sotto la minaccia di fucilazione), come scriverà lo stesso Casali in una sua *Memoria storica*, erano salite al Palazzo del Governo dove ai Capitani Reggenti avevano ingiunto con le armi di cedere il potere ai fascisti spodestati.

Il console tedesco a Venezia espresse a San Marino il rammarico dell'ambasciatore, e comunicò: «Sono stati impartiti ordini precisi» per fare rispettare la neutralità sammarinese: «Inoltre sono stati dati ordini di rendere responsabili i colpevoli». Questo documento, riconoscendo che gli incidenti erano da condannare come violazioni della neutralità di San Marino, implicitamente scaricava la responsabilità dell'accaduto sui repubblicani riminesi che avevano guidato le SS nel territorio del Titano, istigandole alla cattura di antifascisti locali che nulla avevano che fare con la situazione italiana.

La comunicazione all'ambasciatore tedesco è del 22 ottobre. Il 25 successivo, sale a San Marino il feldmaresciallo Erwin Rommel per quella che non fu una semplice visita da turista. Precisava Casali: «Per allontanare altri pericoli, il Governo sammarinese credette opportuno di prendere contatti coi vicini Comandi Tedeschi e mentre le trattative si stavano avviando», ecco arrivare Rommel. Dalle domande rivolte da Rommel al tenente Federico Bigi (che comandava la Compagnia Uniformata delle Milizie di San Marino), si deduce che era un'ispezione vera e propria per verificare la situazione politico-militare di San Marino, e la sua dotazione di armi e munizioni.

Dopo le chiare risposte di Bigi («Non esiste munizionamento» per i quattro cannoni donati dal re d'Italia nel 1907, che sparano a salve tappi di legno e polvere nera; per i pochi fucili modello '91, i caricatori sono chiusi nelle casse, e quindi è come se quelle armi fossero non usabili), Rommel propone un *modus vivendi*: i tedeschi avrebbero rispettato San Marino, se San Marino avesse garantito che nessuna azione di sabotaggio provenisse dal suo territorio. I profughi inoltre non dovevano possedere armi. Tutto questo spiega come, nonostante la

neutralità dichiarata, nemmeno a San Marino gli oppositori del fascismo potessero stare tranquilli.

Il 4 gennaio 1944 è costituito il partito fascista repubblicano di San Marino, di cui assume la segreteria Giuliano Gozi, il Mussolini della piccola Repubblica. Nel dopoguerra Gozi si giustificò: «Lo feci per evitare incursioni ed aggressioni di fascisti italiani a San Marino». Più che una semplice autodifesa, è una grave accusa verso i repubblicani riminesi guidati da Tacchi. (17)

Secondo Gildo Gasperoni, i repubblicani «intensificarono le loro gesta provocatorie nel cercare... di incoraggiare i fascisti locali a svolgere opera di spionaggio sui fatti politici sammarinesi... Così i fascisti di Rimini, capitanati dal famigerato Paolo Tacchi, provocavano ogni giorno incidenti di rilievo con requisizioni di derrate, perquisizioni in abitazioni di famiglie che ospitavano gli sfollati (in quel tempo erano centomila) e forse più sequestri di automezzi». (18)

La visita di Rommel ridiede fiato ai fascisti locali, secondo Giordano Bruno Reffi. Per neutralizzarli, ha puntualizzato Bigi, «sarebbe stato necessario che San Marino disponesse di corpi armati agguerriti ed efficienti, mentre avevamo solo i fucili da caccia». (19) Secondo il riminese Angelo Galluzzi, il comportamento dei cittadini della Repubblica era «decisamente, favorevole ai nazisti e ai fascisti». (20)

Per tradurre in pratica l'accordo con Rommel, il 20 dicembre 1943, e come «contentino verso l'esterno» per calmare i tedeschi (dice Bigi), fu approvata una legge che comminava una pena sino a dieci anni per chi prestasse in qualsiasi modo aiuto a prigionieri di guerra, militari disertori e partigiani. Fu un cedimento ai tedeschi? Bigi sostiene di no, perché «non si deve dimenticare che San Marino ha ospitato e salvaguardato Comitati di Liberazione al completo, numerosissimi antifascisti ed ebrei, numerosi militari alleati, un numero enorme di disertori italiani, oltre i centomila profughi».

Il 6 febbraio '44 i repubblicani sparano al dott. Alvaro Casali mirando al cuore, ma non lo uccidono. Sbagliano mira per due soli centimetri. I repubblicani si dimostrano più fanatici degli stessi nazisti. Quando il diplomatico sammarinese Ezio Balducci (nominato il 28 ottobre inviato straordinario presso gli Stati belligeranti), raggiunge con i tedeschi un «tacito accordo» per salvaguardare sul Titano alcuni ebrei ben conosciuti dai nazisti, i repubblicani lo denunciano ed emettono contro di lui un mandato di cattura. (21)

La sera del 20 giugno 1944 il parroco di San Lorenzino riceve una strana visita: «Dopo la calata del sole, è arrivato un fascistone di quelli grossi che dice a don Montali: "Guardi che stanotte è quella notte...". Lo avvisava che avevano deciso di farlo fuori: "Scappi via"». Chi parla è Elio Coscia, classe 1915, figlio di Angelica Montali, e quindi nipote di don Giovanni: «Io gli ho dato dei panni, un cappello, un soprabito, un paio di pantaloni. E siamo partiti in bicicletta». (22)

Nella già citata lettera ad Andreotti del 1958, don Montali scriverà: «Debbo la mia salvezza a due operai di Riccione, i quali vennero da me per dirmi che se mi volevo salvare la vita dovevo scappare immediatamente: avevano saputo quello che si era ordito contro di me che non ebbi mai simpatia per il fascismo e i suoi alleati. E scappai».

Quel viaggio fa una prima tappa a Cerasolo: «L'ho accompagnato da mia zia, l'Anna Semprini, sorella di mio padre», prosegue Coscia: «Abbiamo pernottato in casa sua. La mattina dopo siamo arrivati a Serravalle, sempre con le nostre biciclette. Non è vero quello che è stato scritto che don Montali scappò via su un carro, nascosto sotto la paglia. Lo so bene, perché ero con lui. L'ho accompagnato sino alla chiesa di Serravalle, l'ho lasciato lì».

L'altro nipote, don Michele Bertozzi, ha raccontato a Casadei: «Si è nascosto un po' qui e un po' là, finché si è quasi murato nel convento dei Serviti a Valdragone», annesso all'antica

chiesa di Santa Maria. «Non sapevo che era lì, l'ho trovato per caso. Quando siamo sfollati siamo capitati lì, e il superiore dei frati ha riferito a don Montali che c'erano degli sfollati di Coriano arrivati lassù col prete. Allora don Montali ha detto al superiore: "Chiedete se si chiama don Michele, se si chiama così portatelo da me". L'ho trovato lì, che nessuno sapeva dov'era. So anzi che anche in quei giorni lì, che erano gli ultimi giorni del passaggio del fronte, c'era il Commissario del posto -almeno così mi dicevano- che lo stava cercando, perché pensavano che si fosse rifugiato a San Marino». (23)

La Repubblica, scriverà don Montali ad Andreotti, «mi ospitò a condizione che mi provvedessi il vitto fuori» del suo territorio.

I fascisti stanno dando la caccia a don Montali da tempo. «Una volta, ritornando da un viaggio, trovò il soffitto della camera sfondato dalle pallottole sparate dalla strada». (24)

Qualche giorno dopo la fuga del parroco a San Marino, alla fine dello stesso mese di giugno, arrivano a San Lorenzino i repubblicani guidati dal «famoso Tacchi», raccontò Nazzarena Montali a Casadei: «Vennero a perquisire, aprirono anche il tabernacolo». (25) Era presente alla scena pure Luigi Semprini: «Ero in chiesa, mi sono trovato lì, era una sera al tramonto. Allora c'era don Pippo Semprini. Arrivarono con una motocicletta col sidecar... Sono entrati nella canonica, poi sono saliti anche sul campanile». (26) Sul campanile si trovava un segnalatore luminoso, per il vicino aeroporto di Miramare di Rimini. Qualcuno aveva sospettato che don Montali invece avesse sistemato sul campanile un'antenna radio.

I fascisti riminesi di Tacchi accompagnano un gruppo di tedeschi: due di questi ultimi puntano le loro *maschinenpistolen* alla schiena di don Pippo Semprini, al quale chiedono spiegazione di quell'impianto luminoso che era stato attivato proprio dal Comando germanico. Chiaritasi la situazione, i soldati nazisti e i loro suggeritori riminesi se ne vanno. (27)

Nella notte fra il 3 ed il 4 settembre, nella canonica di San Lorenzino irrompe un gruppo di bersaglieri di stanza a Riccione nel distaccamento del II battaglione «Mameli», presso la colonia marina «E. Toti». Il loro reggimento ha sede a Pesaro. Ufficialmente il battaglione è partito da Riccione il 12 agosto, ma, come scrive lo storico Montemaggi, nella zona rimasero alcune squadre. Non sono quindi degli sbandati, ma una formazione lasciata in un punto strategico. Ricordava don Semprini allo stesso Montemaggi: «Quella notte i bersaglieri... ruppero ogni cosa, si fecero dare da mangiare e da bere, fecero baldoria». (28)

I riccionesi conoscono bene quei bersaglieri: giovanissimi (il più anziano di loro ha venticinque anni), «erano temuti da tutta la popolazione». Li guidavano uomini fanatici che li istigavano all'odio. Erano armati con rivoltelle e fucili tedeschi. Disseminati in tutte le strade, mostravano spavalderia ed incoscienza. Si divertivano a provocare la gente. In via Roma, uno zoppo mutilato della grande guerra, che si era trovato sul loro cammino, venne travolto e fatto cadere. (29)

«Chi dominava qui erano i bersaglieri che hanno anche rubato le bestie al contadino di don Montali, nella stalla di fianco alla chiesa», ci dice Elio Coscia.

Quella notte tra 3 e 4 settembre '44 in cui i bersaglieri spadroneggiano nella canonica di San Lorenzino, non è una notte qualsiasi. Per tutto il 3 si è combattuto nei pressi di Riccione: «Per i tedeschi, quel giorno fu critico», scrive lo storico Luigi Lotti. (30) In quella notte, i tedeschi si ritirano oltre la sponda sinistra del rio Melo. San Lorenzino è sotto il loro controllo. I bersaglieri hanno le spalle protette dai nazisti. Attorno alla chiesa di don Montali sta per accendersi il momento più drammatico della guerra. Contro le persone e contro tutto quanto le circonda. I fascisti di Salò e i nazisti sono ormai scatenati. L'avanzata alleata li rende consapevoli della sconfitta imminente. La spavalderia e la violenza mascherano la paura. E la paura genera a sua volta ogni possibile violenza.

Nella sede del fascio repubblicano, prima della liberazione da parte degli Alleati (San Lorenzino è presa dai greci il mattino del 15 settembre dopo furiosi bombardamenti), un

gruppo di partigiani sequestra documenti riservati, tra cui un elenco di persone «cadute in disgrazia», probabilmente da eliminare. (31) Forse in quell'elenco c'era anche il nome di don Giovanni Montali. Certo è che, per colpire lui, fu organizzata una nuova spedizione nella canonica di San Lorenzino. Assente il parroco, si rivolge contro i suoi due fratelli la brutale violenza dei repubblicani e dei loro inseparabili camerati tedeschi, dei quali le camice nere di Salò si servivano per compiere le loro imprese. Giulia e Luigi Montali vengono uccisi e poi gettati in un pozzo nei pressi della canonica. (32)

La signora Maria Teresa Avellini Semprini ci aveva raccontato: «Luigi Montali forse era stato colpito al cuore, difficile stabilirlo perché il corpo era in stato di decomposizione. Giulia aveva invece ricevuto una fucilata alla testa». Avevano 66 anni Luigi, e 59 Giulia.

Perché erano rimasti a San Lorenzino, e non avevano seguito il fratello sacerdote a San Marino? Ci ha risposto don Bacchini: «Il fratello non volle. Era celibe, e voleva far di testa sua. La sorella non era in condizioni psichiche da poter aderire consapevolmente alla fuga». Conferma Elio Coscia: «A Luigi, che chiamavamo Bigiotti, avevo detto: “Andiamo via”. Lui m'ha risposto: “Non lascio la casa”. La Giulia era buona di carattere, ma era un po' fissata, non faceva nulla di male, però non poteva esser lasciata sola. Con loro due rimase anche Luigi Battarra che morì sotto un bombardamento».

Subito dopo il passaggio del fronte, il contadino della parrocchia va a casa da Coscia: «Elio, ho visto nel pozzo... mi sembra che ci siano dei morti». Coscia corre dal marito della Nazzarena, Ermanno Avellini, e gli ripete quelle parole. Viene chiamato il becchino, Primo Garattoni che scende nel pozzo. A Coscia e ad Avellini tocca il compito di riconoscere i cadaveri prima della sepoltura. In quei momenti, Coscia rivive come in un film gli ultimi eventi, la partenza di don Montali, la paura delle bombe, e le grida ascoltate contro il parroco: «Una notte sono passate delle persone che urlavano: “Vieni fuori, prete lungo, se hai coraggio”. Ho riconosciuto quella voce, era quella di un mio amico ora defunto. Don Giovanni era già a San Marino».

Avellini attraverso un amico che stava nella zona di Ponte Marano, certo Cupion, riuscì a far avere la tragica notizia a don Giovanni che poté ritornare a San Lorenzino soltanto dopo il passaggio del fronte a Rimini. Cioè dopo il 21 settembre.

Storie di preti romagnoli nel 1944: il 26 luglio a Pievequinta (vicino a Forlì), viene ucciso dai nazisti don Francesco Babini, parroco di Domicilio di Verghereto. Era stato incarcerato e torturato per aver aiutato dei giovani che, dopo l'8 settembre, avevano cercato di sfuggire ai rastrellamenti tedeschi. La stessa sorte, per la medesima opera umanitaria, tocca a don Antonio Lanzoni, parroco di Montevecchio (vicino a Brisighella), il 16 novembre. Il 17 agosto don Fortunato Trioschi, parroco di Crespino sul Lamone, è ucciso dai nazifascisti per rappresaglia. (33)

Il 21 agosto a Pieve di Rivoschio, nell'Appennino forlivese, vengono uccisi don Pietro Tonelli e padre Vicinio Zanelli, di 32 e 23 anni. Il 19 pomeriggio, in quella località sono stati feriti dai partigiani due soldati tedeschi che viaggiavano in moto. Padre Vicinio, originario del luogo dove trascorrevano le vacanze in famiglia, temendo una rappresaglia, si allontana e va a San Romano dall'arciprete.

Domenica 20 agosto verso le 16, arriva a Rivoschio don Pietro Tonelli che sostituisce il parroco don Pietro Paternò, deportato a Dachau (dove morirà nel '46, dopo quindici mesi di prigionia). Don Tonelli vuol celebrare la funzione della sera, e suona a doppio le campane.

I nazisti forse temono che sia un segnale per i partigiani della zona. Fanno una perlustrazione, e poi se ne vanno. Lunedì mattina 21 agosto, Padre Vicinio ritorna in parrocchia a Rivoschio da don Tonelli. Verso le 13, giungono i tedeschi: don Tonelli offre un pranzo ai tre o quattro militari germanici che sono entrati in canonica. Nulla fa presagire il dramma. La conversazione a tavola è cordiale. Verso le 16 i tedeschi si preparano alla partenza, ed invitano i due sacerdoti ad andare con loro, per insegnargli la strada per Giaggiolo. Prendono una scorciatoia. Alle 17 circa, si odono scariche di mitra. Quella sera, i due

sacerdoti non fanno ritorno a casa. La mattina dopo, due uomini di Rivoschio trovano per caso i loro corpi. Coperto da rami e da qualche zolla di terra, quello di padre Vicinio, crivellato di colpi. E sotto, la salma di don Pietro, colpita da un maggior numero di proiettili. Li hanno uccisi a tradimento, mirando alla testa. In quella rappresaglia sono stati ammazzati altri diciassette uomini.

Note al cap. 19

- (1) Testimonianza inedita.
- (2) Cfr. M. Casadei, *Rino Molari: appunti per una biografia*, «Storie e storia», nn. 14-15/1985-86, pp. 48-49.
- (3) Ibidem, p. 49.
- (4) Ibidem, pp. 51-53. Che cosa rappresentasse la caccia per don Montali, lo ha spiegato don Bertozzi a M. Casadei: «Era un modo per avvicinare maggiormente il popolo. Andare in quelle campagne, trattare coi contadini, con gli operai, era nel suo modo. Me lo ricordo, tante volte mi portava con sé, faceva delle lunghissime chiacchierate. Non ci pensava neanche alla caccia. Aveva il fucile, ma se ne serviva soprattutto, più che per cacciare gli uccelli, per “cacciare” le anime. E lui godeva di una simpatia grandissima presso la povera, l'umile gente della sua parrocchia. Tutti quanti gli volevano bene».
- (5) Ibidem, p. 53. (Sulla figura di Babbi, cfr. P. G. Grassi, *G. B., 60 anni di passione politico-sociale*, «Il Ponte», 6 gennaio 1985: è il profilo poi edito nel *Dizionario biografico del Partito popolare emiliano-romagnolo*, Cinque Lune, Roma 1985).
- (6) Ibidem.
- (7) Ibidem, pp. 55-56.
- (8) Ibidem, p. 57 e p. 52, nota 14.
- (9) Ibidem, p. 57. Cfr. pure M. Casadei, *La Resistenza nel Riminese*, cit., p. 38.
- (10) La testimonianza (raccolta il 4 gennaio 1990), fu pubblicata nella scheda *Don Montali* della puntata 6 de *I giorni dell'ira*, intitolata *L'attentato a Casali*, ne «Il Ponte» del 1° aprile 1990.
- (11) Cfr. *La Repubblica di San Marino, Storia e cultura, Il passaggio della guerra 1943-1944*, cit., pp. 67-68.
- (12) Ibidem.
- (13) Cfr. *Fui arrestato con i suoi volantini*, nella pagina speciale de «Il Ponte» intitolata *Il Professore della Resistenza*, a cura di P. Pagliarani, apparsa il 2 dicembre 1984.
- (14) Testimonianza di Maria Teresa Avellini Semprini, cit. qui alla nota 10.
- (15) Cfr. *La Repubblica di San Marino, Storia e cultura, Il passaggio della guerra 1943-1944*, cit., p. 220.
- (16) Cfr. la puntata 5 de *I giorni dell'ira*, intitolata *Chi minaccia San Marino*, ne «Il Ponte» del 18 marzo 1990. (La Memoria storica di Casali è a p. 220 del cit. *La Repubblica di San Marino, Storia e cultura, Il passaggio della guerra 1943-1944*).
- (17) Ibidem.
- (18) Cfr. *La Repubblica di San Marino, Storia e cultura, Il passaggio della guerra 1943-1944*, cit., p. 133.
- (19) Ibidem, rispettivamente alle pp. 195, 133 e 80-82.
- (20) Cfr. la puntata 5 de *I giorni dell'ira*, cit. La dichiarazione di Galluzzi è in *Copie di documenti originali sull'attività partigiana a Rimini e nel Riminese (1944-1945)*, in fotocopia presso la Biblioteca Gambalunghiana di Rimini (C 961).
- (21) Cfr. la puntata 5 de *I giorni dell'ira*, cit. La definizione di «tacito accordo» è del Reggente del tempo, Francesco Balsimelli, i cui scritti sono stati ripubblicati in A. Montemaggi, *San Marino nella bufera*, Della Balda, San Marino 1984, passim.
- (22) Testimonianza inedita rilasciataci da Elio Coscia il 14 settembre 1992.
- (23) Cfr. IMC, cit., don Michele Bertozzi.
- (24) M. Casadei nel cit. paginone speciale de «Il Ponte» su don Montali del 22 marzo 1981.
- (25) Cfr. IMC, cit., Nazzena Montali.
- (26) Ibidem.
- (27) Dichiarazioni di don Giuseppe Semprini in *Riccione e la tragedia di San Lorenzino* di A. Montemaggi, «Il Ponte», 9 ottobre 1988.
- (28) Ibidem.
- (29) Cfr. C. Ghilardi, *Sangue e lacrime su Riccione*, 1951, p. 56.
- (30) Cfr. Ghigi, *La guerra a Rimini*, cit., pp. 13-14.
- (31) Cfr. C. Ghilardi, *Sangue e lacrime su Riccione*, cit., p. 89.
- (32) Ghilardi (ibidem, p. 76), non sappiamo in base a quali informazioni, colloca al 10 settembre

l'uccisione dei fratelli di don Montali.

- (33) Le notizie di questo paragrafo sono ricavate da un volume edito dal «Corriere Cesenate», quale «Quaderno n. 1, 1992», e contenente come parte principale il *Diario di fatti accaduti nella zona di Lignano e dintorni* di don Luigi Giannessi. In particolare, oltre al *Diario*, abbiamo fatto riferimento al saggio di Piero Altieri, *Preti nella bufera della Linea Gotica*, passim, e all'articolo di padre Celso Mariani, *Testimonianza per p. Vicinio da Sarsina (1921-1944)*, riprodotto nel *Diario*, pp. 109-113. Il volume contiene anche un saggio di A. Montemaggi sulla guerra nell'alto Savio.

20. La battaglia attorno alla chiesa

Nell'agosto '44 a Riccione comincia l'attesa della battaglia decisiva. I tedeschi costruiscono fortini e casematte in cemento armato, utilizzando anche manodopera civile, raccolta con rastrellamenti degli uomini abili al lavoro. Seguiamo il racconto lasciatoci da Claudio Ghilardi nel suo libro *Sangue e lacrime su Riccione*. I soldati germanici perlustrano le case: «Lunghe file di uomini sfilavano per le strade, mentre le donne segnandosi sul petto il segno della Croce, supplicando, pregavano Dio perché i loro uomini non fossero avviati ai famigerati campi di concentramento».

Il fronte è ancora lontano. C'è il coprifuoco dalle ventuno alle cinque. La gente teme «le razzie delle ultime retroguardie tedesche, le famigerate SS», e pone in salvo quanto può. «I viveri cominciavano a scarseggiare», si fa ricorso al mercato nero con il quale in parecchi si arricchiscono. (1) Molte famiglie sfollano in campagna. Si teme lo sbarco alleato. Senza vittime è stato il bombardamento del 10 giugno. Il 28, ce ne furono due. Riccione vecchia è la zona «più battuta e martoriata». Inizia «il vero periodo del terrore... Il tedesco diventa di giorno in giorno più cattivo, più diffidente, impulsivo, prepotente e ladro». (2)

Il 12 agosto il Comando territoriale germanico commina la fucilazione sul posto a chi «venga trovato in possesso di armi da fuoco, privo di porto d'armi». Proibito aiutare il nemico. Per i traditori ci saranno le sanzioni militari. La gente fermata a Riccione, viene portata a Rimini in via Garibaldi, in una stanza quasi quadrata dove, sotto i ritratti di Mussolini e di Hitler, un ufficiale tedesco sta seduto a fianco di «uno delle Brigate Nere... che faceva l'interprete».

Girare per le strade è pericoloso: «Si poteva essere catturati per errore». I nervi della gente sono alle corde. All'hotel Milano c'è un piccolo nucleo di repubblicani che passano il tempo «a godersi il bel sole ed osservare i passanti». Riccione si popola di meridionali fuggiti «dalle prime linee seguendo le truppe tedesche nella loro lenta e dura ritirata». (3)

Nel pomeriggio del 2 settembre gli Alleati iniziano i bombardamenti dal cielo e dal mare. I guastatori tedeschi paralizzano le linee ferroviarie, minando il sottopassaggio della stazione. I militari germanici si preparano ad abbandonare Marina Centro, mentre le artiglierie canadesi martellano la zona Abissinia. San Lorenzino è in attesa: «Il tedesco prepara una nuova linea di resistenza». Il giorno 6 settembre gli Alleati avanzano fino a viale Ceccarini. Riccione è divisa in due zone. Nelle campagne i greci distruggono tutto quello che trovano. Debbono vendicarsi per quanto hanno subito a casa loro da noi italiani. (4)

A San Lorenzino «le retroguardie tedesche erano più che mai compatte, numerose e decise... impegnate anche e soprattutto per il fronte di Coriano». A San Lorenzino «i tedeschi avevano installato un centro di smistamento truppe. Sulla strada che... porta a Coriano era un susseguirsi di automezzi tedeschi, carri armati, auto cingolate, e in prevalenza autoambulanze che dalla linea del fronte trasportavano i feriti negli ospedali di e oltre Rimini. La popolazione di San Lorenzo aveva abbandonato le case rifugiandosi, chi nella campagna circostante, chi discendendo al mare, nella colonia Modenese». (5)

La battaglia di San Lorenzino fu terribile. I canadesi, conquistata la chiesa il 5 settembre «dopo un furioso corpo a corpo», vengono respinti dai «Diavoli Verdi» e «cadono sotto una pioggia di granate da mortaio». Accerchiati in due case coloniche, debbono arrendersi. Il giorno dopo, il Royal Canadian Regiment «giunge fino a 200 metri dalla chiesa di San Lorenzo, poi è respinto». (6)

Soltanto la mattina del giorno 15, San Lorenzino è presa dal 3° Greek Mountain Brigade: «Per un'ironia della sorte che spesso accade in guerra», commenta lo storico Luigi Lotti, «i greci non furono impiegati in montagna, in accordo con la loro esperienza, ma sulla piatta costa dove non ci si aspettava di "poter essere compromessi" in ardua battaglia. Alla loro destra c'erano i Royal Canadian Dragoons incaricati di sgomberare dalle forze nemiche la strettoia fra la strada statale 16 e il mare». (7)

Note al cap. 20

(1) Cfr. alle pp. 26-30.

(2) Cfr. alle pp. 36-41.

(3) Cfr. alle pp. 42-55.

(4) Cfr. alle pp. 79-82.

(5) Cfr. alle pp. 106-109.

(6) A. Montemaggi, *Rimini S. Marino '44*, Della Balda, San Marino 1983, p. 37.

(7) Cfr. Ghigi, *La guerra a Rimini*, cit., p. 25.

21. La «seconda Cassino»

[Quello che segue, sino alla fine del presente capitolo, è un memoriale inedito scritto da don Montali, con la data dell' 11 giugno 1957. Lo riportiamo integralmente].

La «seconda Cassino» in Italia. Così un ufficiale dell'esercito alleato definì la lotta che avvenne tra gli eserciti combattenti nella frazione di S. Lorenzo in Strada nel settembre 1944. Lo scrivente, odiato dalle forze tedesche e similari, era scappato, perché odiato a morte, non dalla popolazione, ma dagli invasori dell'Italia perché sosteneva la politica della libertà. Egli non era né fascista, né tedesco.

Nella seconda metà del mese di marzo 1940 (1), mentre andava a Riccione in bicicletta a impostare alcune lettere alla buca centrale del paese fu invitato da un suo amico a prendere un caffè e durante la breve chiacchierata con l'amico fu richiesto del suo pensiero sulla guerra che la Germania combatteva: conquistata la Polonia dall'esercito tedesco e russo nello spazio di tempo di circa un mese, la lotta si rivolgeva contro la Francia.

L'amico sosteneva che la guerra sarebbe stata vinta sicuramente dalla Germania, tanto agguerrita e tanto forte, con dei soldati di acciaio. Lo scrivente fu di parere diametralmente opposto, affermando che la Germania pur così armata, pur così forte, avrebbe riportato parecchie altre vittorie, ma che in ultimo avrebbe immancabilmente perduta la guerra. L'amico non si dava per vinto e propose una scommessa di mille lire che la Germania avrebbe vinto. Accettai la scommessa allungando la mano e stringendo, a conferma della mia idea, quella dell'amico. L'Italia era ancora neutrale e non sembrava tanto disposta ad entrare nel conflitto: anzi qualcuno sussurrava che l'asse Roma-Berlino era stato segato da S. Giuseppe. Purtroppo non era vero, e il 10 giugno 1940 l'Italia, con breve comunicazione di Mussolini, dichiarava di trovarsi in istato di guerra con la Francia e la Gran Bretagna.

Ai 27 maggio '40 fui chiamato a Forlì mediante un avviso del Maresciallo dei Carabinieri di Riccione per essere interrogato dal Questore sulla mia scommessa fatta a Riccione e per essere ammonito a non parlare di questi argomenti. Firmai, senza leggerla, una dichiarazione. Ero un po' innervosito, quantunque non potessi lamentarmi del trattamento ricevuto; anzi trovai comprensione più di quanto mi aspettassi. Chi mi doveva annunziare al Questore mi disse di non parlare di una certa lettera scritta da me sullo stesso argomento dei risultati che avrebbe avuto la guerra a un signore di Riccione perché quella lettera se l'era tenuta per sé, sottraendola ai documenti, che i miei avversari politici di Riccione avevano accumulato contro di me.

La cosa mi fece piacere, perché pensai che anche nella Questura c'era, anche senza conoscermi personalmente, chi mi voleva bene. Il Questore poi mi trattò gentilmente e mentre mi diceva di non trattare più certi argomenti, rideva; e così conclusi tra me e me stesso che egli pur avendomi chiamato perché denunciato, molto probabilmente aveva in fondo all'anima sua la stessa convinzione che avevo io stesso sull'esito della guerra. (2) Aggiungo ancora che la stessa persona che si era tenuta per sé la mia lettera, all'uscita mia dal colloquio col Questore, mi suggerì di scrivere un memoriale alla Questura sullo svolgimento della mia conversazione con l'amico di Riccione, anche perché c'era contro di me una lettera del Maresciallo di Riccione.

Appena giunto a casa (e c'era chi pensava di mandarmi al confino) scrissi con la macchinina che ora è mezzo in pensione per i grandi lavori che mi ha permesso di fare (traduzioni dal francese di parecchi anche grossi volumi) il memoriale suggeritomi che conclusi con le parole del Generale Giovanni Ghirelli di Modena che incontrai sulla litoranea il 18 agosto 1936, dopo la posa della prima pietra della chiesa a Gesù Redentore sulla vicinanza del mare a Fogliano,

ch'era ancora territorio appartenente alla mia parrocchia. Detto Generale era in borghese, accompagnato da due signore di alta statura come lui: io percorrevo la litoranea in bicicletta, quando questo signore in borghese fece cenno di fermarmi; ubbidii sull'istante e mi avvicinai a lui. Il Generale, ch'io non conoscevo, mi chiese: «È lei, reverendo, che il 15 agosto ha parlato tra tanta folla per la posa della prima pietra della chiesa?». Tra gli altri, ho parlato anch'io. Aveva parlato il mio vescovo, Vincenzo Scozzoli, il vescovo che fu mio insegnante di diritto civile e di Sacra Eloquenza. E dopo di lui parlai anch'io. «*Mi compiaccio con lei*», disse il Generale Ghirelli; «*lei ha parlato da sacerdote, da italiano, da soldato*». (3)

Egregio signore, Lei è molto buono con me: mi dica per favore il suo nome. «Io sono il Generale Giovanni Ghirelli di Modena». Con l'affermazione del Generale Ghirelli sul mio riguardo intesi di confutare quello che poteva aver scritto il Maresciallo contro di me. Mi dispiace di non aver copia del mio memoriale, ch'è andata perduta, assieme a tanti altri libri e a tutte le suppellettili della canonica al passaggio del fronte bellico nel settembre 1944.

Ma e «la seconda Cassino» di S. Lorenzo in Strada?

Cercato a morte, il 20 giugno '44 scappai a S. Marino, dove mi tenni per lo più nascosto per evitare di essere preso e consegnato...

Tornai nell'ottobre quando la zona del Riminese venne occupata dagli alleati. Quale differenza. Col cannocchiale vidi da S. Marino le rovine più gravi: la chiesa, opera nuova che mi costò non pochi sacrifici, avendola voluta costruire *ex novo*, trapassata dalle cannonate, con abbattimento di tutto il tetto, tutto il soffitto, con la facciata logorata e rosicchiata dalle cannonate e poi fatta saltare dalle truppe alleate, le quali avevano bisogno di materiali per i loro usi, il campanile dimezzato e forato da colpi della Marina alleata, le campane in parte asportate e in parte spezzate dalla Marina alleata e scomparsi perfino i pezzi di bronzo, la casa canonica anch'essa rovinata e dalla quale furono asportati tutti (diconsi tutti) i mobili meno un letto di ferro che poi fu rubato dai civili, non più porte, non più finestre, non più armadi, non più tavoli, non più sedie, tutto insomma, comprese le scansie dei libri, compreso l'archivio parrocchiale che fu portato via con tutti i documenti che conteneva: la chiesa spogliata dei tre altari che aveva, asportate le 30 panche che avevo fatto costruire in olmo a mie spese per la comodità dei fedeli, asportato l'ambone, che era un'opera d'arte e due grandi confessionali che oltre al loro servizio, decoravano le due cappelle che li ospitavano: tutto insomma scomparso, compresa la quasi totalità degli arredi sacri e dei calici. Le truppe alleate qui di stanza per parecchio tempo si impossessarono perfino dell'ultima sedia e dell'ultimo tavolo e tavolino: l'ultima sedia fu bruciata dalle truppe alleate (indiane) davanti ai resti della chiesa prima che partissero.

Mentre il paese e la cittadina di Riccione non ebbero a soffrire gran che dalla guerra, questa parrocchia fu invece colpita gravissimamente, tanto che un ufficiale alleato la definì una «2^a Cassino». La lotta durò 14 giorni. I tedeschi scavarono una galleria dalla cucina alla chiesa ove in una cavità scavata a poca distanza dall'altar maggiore mi fu detto che misero un cannone per opporsi all'avanzata degli alleati. I terreni attorno alla chiesa furono colpiti col bombardamento a tappeto, e ogni colpo scavava una buca nel terreno, con distruzione di quanto vi si trovava. Sicché i raccolti furono tutti perduti compreso il grano che si trebbiò (quel poco che si raccolse) in novembre, ma non fu mangiato neppure dal bestiame.

Un piccolo cimitero contenente 33 cadaveri alleati fu costruito nel podere della chiesa condotto da Battarra Francesco a mezzadria: un altro piccolo cimitero contenente una dozzina di morti, fu costruito nel podere condotto da Semprini Silverio; un altro ancora poco distante dalla fornace Vannoni e uno più piccolo, contenente sei greci nel podere Baldacci, a fianco della via Coriano e un altro ancora verso il podere di Franciosi, anzi del genere del dott. Franciosi, in prossimità della cosiddetta chiusa.

Al mio ritorno da S. Marino vidi lungo la via Coriano qualche cadavere tedesco. Presso il campanile vi era sepolto un tedesco, con le scarpe visibili; presso la scuola di recente costruzione, bel locale, che attira gli sguardi di molti, furono trovati due tedeschi morti, un altro tedesco morto fu trovato, scavando per coltivarlo, nell'orto di Agostino Andreani, falegname in via Coriano e questa salma doveva essere di un austriaco, i cui genitori fecero ricerche anche presso il sottoscritto e le cui ossa furono trasportate al camposanto di Riccione,

che dovranno avere un numero. Chi avrebbe mai pensato che vi fosse un morto sepolto in un orticello senza un segno esteriore? I morti degli alleati erano tutti indicati da una croce bianca: quelli tedeschi senza indicazione. Vidi inoltre in parrocchia e in territorio di parrocchie vicine, carri armati fuori uso e abbandonati: uno di questi era in proprietà contessa Spina di Rimini, a fianco della via Coriano, un altro in frazione Besanigo.

Durante il passaggio del fronte una cinquantina di parrocchiani civili perdettero la vita - settembre 1944 - la maggior parte caduti sotto il piombo tedesco, adoperato con grande facilità. Immagina, lettore, quale dovette essere la condizione di spirito dello scrivente, quando al ritorno da S. Marino, trovò immane disastro nella chiesa, nella canonica rovinata e spogliata, i miei poveri fratelli Luigi e Giulia Montali scomparsi e trovati in un pozzo attiguo alla canonica, e già sepolti.

Ero partito nel pomeriggio del 20 giugno in bicicletta, lasciando una chiesa nuova, un campanile nuovo, l'una e l'altro provvisti delle loro decorazioni esterne, la chiesa con le sue cuspidi scintillanti al sole, con gli archetti che rendevano la chiesa così bella ed attraente da costituire un po' anche l'orgoglio del parroco e dei parrocchiani, la canonica provvista del necessario, la chiesa di panche artistiche, di due confessionali artistici, di un ambone artistico, di un harmonium che suppliva l'organo distrutto dal terremoto del 1916 in 16 d'agosto. E trovare tutto rovinato, tutto asportato, e non trovare più i miei fratelli, persone innocue sotto ogni punto di vista e pensare quale orribile morte debbono aver fatto in un pozzo!

E oggi, dopo 13 anni da che si sono svolte le devastazioni e le barbarie senza nome, trovarmi con la chiesa ancora piangente internamente per le ferite riportate nella guerra, senza panche, senza confessionali, con un ambone preso in prestito dagli ottimi missionari di Riccione Marina, e senza la casa colonica che abitava il colono Battarra Francesco scomparsa, si può dire, nella lotta furibonda che qui durò 14 giorni. Senza contare le angherie e i furti fatti da certi soldati che spogliarono la canonica di ogni cosa, compresa la cantina, l'olio, i prosciutti e la devastazione che fecero elementi fascisti della mia libreria di notevoli proporzioni, esponendo i libri all'intemperie, e perfino i miei breviari nuovissimi furono in parte rovinati, da non poter più servire.

Dopo 13 anni non è ancora ricostruita la sagrestia dalla quale furono asportati gli armadi per essere bruciati dalle truppe d'occupazione, compresi travi della chiesa utilizzati per il fuoco. Tutti gli alberi davanti alla canonica, alcuni dei quali erano di alto pregio, scomparsi o trinciati dagli obici dell'artiglieria, fra cui due bellissime palme ch'io stesso avevo piantato e che avevano, per le mie cure, fatto uno sviluppo eccezionale, tanto da vederle dal letto dal secondo piano, mentre quando le piantai erano circa un palmo di altezza. La definizione dell'ufficiale alleato non è dunque esagerata: «una 2^a Cassino».

Il direttore dell'ospedale di Riccione che rimase senza timore al suo posto durante il passaggio del fronte, il dott. Gino Moro, mi disse al mio ritorno: guardando la sua chiesa e il fuoco, gli obici che scoppiavano sulla sua chiesa e attorno di essa, il tutto si poteva paragonare «a un inferno» anzi «era un inferno».

Note al cap. 21

- (1) Nel manoscritto, c'è «1944», anno ripetuto in seguito anche nelle date «10 giugno 1944» e «27 maggio 1944». Si tratta ovviamente di un lapsus. In Polonia irrompono il 1° settembre 1939 le truppe tedesche, il 17 quelle sovietiche. Il 10 maggio 1940 i tedeschi iniziano l'attacco sul fronte occidentale. Parigi è occupata il 14 giugno. L'Italia è entrata in guerra a fianco della Germania il 10 giugno 1940, e ha attaccato una Francia ormai sconfitta. Dal contesto si comprende che don Montali parla del periodo anteriore al 10 giugno '40: «L'Italia era ancora neutrale...». Quindi correggiamo anche quel «27 maggio 1944», riferendolo al 1940.
- (2) A questo punto, nel manoscritto si legge: «(Ma intanto anche l'Italia era entrata nel conflitto)». Il lapsus precedente ne provoca qui un altro: l'incontro forlivese è del 27 maggio 1940, quando l'Italia non era ancora forza belligerante. L'errore può avere una giustificazione psicologica: per don Montali, l'anno cruciale, il più doloroso del periodo bellico, è proprio quel 1944 che sostituisce nella sua memoria ogni altro dato cronologico, quasi cancellandolo.
- (3) Le parti in corsivo sono sottolineate nel manoscritto. Così anche in seguito.

22. I giorni del perdono

«Posso concludere che nella mia vita, senza ricordare gli ultimi avvenimenti ormai noti a tutti, ho avuto un viso e una fronte solo: quello di cristiano-cattolico in religione e quello di democratico in politica». (*)

«Al mio ritorno ai primi di ottobre [1944] trovai molte macerie nei fabbricati: i pochi ettari di terreno prebendale battuti con il bombardamento a tappeto; il bestiame in due stalle dei due coloni prebendali scomparso; i pagliai incendiati e distrutti; tutta la canonica devastata e spogliata di tutto, mobili e porte e finestre e armadi e tavole e sedie: tutto scomparso; i miei familiari Luigi e Giulia Montali, due oneste figure di galantuomini, trovati morti in un pozzo, che non pochi dicono uccisi per odio contro di me e per vendetta per non avermi potuto acciuffare». (1)

«Mai ho potuto sapere con certezza chi sia stato l'autore di tanta barbarie verso due persone che si occupavano dei loro servigi in casa del parroco e *di nient'altro*». (2)

«Ho sofferto nel corpo e nell'anima durante il passaggio del fronte, per aver dovuto nascondermi per non essere ucciso dai tedeschi, che mi sapevano sostenitore di una politica diversa dalla loro, tanto che non mancarono coloro che pensarono che i miei fratelli siano stati uccisi *dai tedeschi* per non aver potuto acciuffare il parroco». Fratelli che furono «trovati morti in un pozzo o ivi gettati dopo averli barbaramente uccisi. Dico barbaramente uccisi, perché erano due vecchi, innocui sotto ogni rapporto». (3)

«Nonostante la gravissima situazione, non mi abbandonai al dolore e per una settimana intera feci la spola tra la mia abitazione e quella del Comando Alleato, portando le mie buone ragioni che la Chiesa quantunque gravemente danneggiata, nei suoi muri rimasti doveva rimanere in piedi...». (4)

Don Montali ripercorre in ogni lettera che scrive quei terribili momenti della guerra. Con estrema riservatezza sui propri sentimenti, nell'elenco dei fatti accaduti che compila ogni volta, l'offesa ai suoi affetti personali viene ricordata sempre per ultima. L'uccisione dei due fratelli è per il parroco di San Lorenzino un terribile episodio che egli rivive nella memoria e nella coscienza, però antepone a quanto riguarda la Casa di Dio.

C'è un altro aspetto. Scrive don Montali: «Mai ho potuto sapere...». Ma la verità è che lui *mai ha voluto sapere*, per perdonare i colpevoli seguendo il dettato evangelico.

Ha scritto don Walter Bacchini: «Subito dopo il fronte, quando don Montali era già tornato nel suo San Lorenzo, io volli andare a trovarlo. Si fece due passi per vedere e constatare le rovine della guerra. Il discorso cadde sulla morte tragica dei suoi fratelli. Sapevo i nomi dei mandanti degli assassini e stavo per manifestarli, ma lui mi troncò il discorso, dicendomi che voleva continuare a fare il parroco a San Lorenzo, trattando tutti allo stesso modo, senza alcun ritegno. Non chiamerò questa una bontà eroica, ma semplicemente sacerdotale». (5)

«Voglio perdonare, non ne parliamo più», disse don Montali al suo ex cappellano. (6) «Non mi dire niente perché io voglio salutare tutti i miei parrocchiani, non voglio essere trattenuto a non sorridere a qualcuno». (7)

Secondo la sorella Nazzarena, don Giovanni «non volle mai far cercare i responsabili di questo delitto, neanche dopo la Liberazione, perché diceva che doveva fare come Nostro Signore, doveva perdonare, e perdonò». (8)

Nell'immediato dopoguerra, il *Giornale di Rimini* del 2 settembre 1945 scrive che l'«ex capitano di cavalleria Giuseppe Ascoli, noto nelle file repubblicane con il falso nome di capitano Mario Rossi», era «accusato di aver svolto attiva opera di spionaggio a favore dei

tedeschi e dei neofascisti... segnatamente a Riccione». Ascoli apparteneva, secondo quel periodico, «ad una onoratissima famiglia bolognese». Suo padre, generale dell'Esercito, era «caduto eroicamente combattendo contro i nazifascisti nelle file dei patrioti».

Fra «le tante nefandezze che gli si imputano, dovrà rispondere della cattura... del compianto prof. Rino Molari», e del «bieco assassinio dei parenti del parroco di S. Lorenzino, don Montali». (9) Ascoli, nella primavera del '44, si era arruolato «nel battaglione di delinquenti vestiti da bersaglieri..., che terrorizzò Riccione e Cattolica prima di spostarsi a Venezia». Sempre secondo il *Giornale di Rimini*, Ascoli avrebbe avuto come complici «altri due o tre individui in costume da ufficiali e sottufficiali dei bersaglieri»: «Da tempo i prodi soldati della repubblica sociale avevano preparata una lista di delitti da compiersi alla vigilia del loro "spostamento" al Nord poco prima dell'arrivo delle truppe Alleate. Tra i nomi da sopprimere figurava anche quello di don Montali, superba figura di sacerdote e di italiano, fiero patriota e intransigente antifascista». I «segnati» vennero avvisati da un «elemento di fiducia del movimento clandestino». (10)

«Una sera un gruppo di "bersaglieri" avvinazzati si recò alla chiesa di S. Lorenzo per "far la festa" al buon prete. E quando i delinquenti appresero che la vittima designata si era sottratta per tempo al loro odio bestiale, sfogarono gli infami istinti sanguinari» sui fratelli di don Montali, «uccidendoli barbaramente e gettandone i cadaveri nel pozzo. Poco dopo si vantarono della loro azione nel ristorante dell'albergo riccioneese dove risiedevano i comandanti del battaglione, e completarono la sbornia dopo un'orgiastica cena». (11)

La vicenda di San Lorenzino che ha per vittime innocenti i fratelli di don Montali, era destinata a rimanere irrisolta. (12) Secondo don Michele Bertozzi, da noi intervistato, «don Montali forse sapeva qualcosa di grosso, ma non mi volle mai dire niente». (13)

Il nome del parroco di San Lorenzino, ci ha detto don Walter Bacchini, «era scritto nel libro nero dei fascisti». Il nipote di don Montali, Elio Coscia, ci ricordava: «Qui a San Lorenzo don Giovanni aveva dei nemici». Temendo di essere aggredito per strada, don Montali quando usciva prendeva con sé la "zannetta", cioè un bastone da passeggio, la cui testa era piena di piombo: e «se mi avvicina qualcuno», diceva, «gli dò una briscola...». Non usciva mai armato. Una rivoltella la teneva sul comodino. In casa aveva anche fucili da caccia, ma soprattutto confidava nella sua forza fisica, nel caso di un'aggressione. (14)

Di tutta la vicenda resta, quale unica certezza, la natura nazifascista dell'episodio, come vendetta (che oggi si definirebbe trasversale), nei confronti di un sacerdote poi divenuto, nella coscienza civile, uno dei simboli del dolore provocato dall'odio politico. Se sul piano giudiziario è fondamentale l'attribuzione della responsabilità personale, su quello storico prevale la considerazione globale di un episodio e del contesto in cui esso avviene. La violenza praticata quasi quotidianamente dai repubblicani in compagnia delle SS, in ogni angolo delle nostre città e dei nostri paesi tra la fine del '43 e il settembre '44, è la prova più sicura della matrice del delitto che colpì i fratelli di don Montali.

Note al cap. 22

(*) Si conclude qui la riproduzione integrale del documento scritto da don Montali in data 15 febbraio 1945, condotta sulla fotocopia dell'originale, fornitaci cortesemente dal signor Dante Tosi, senza altra informazione sull'originale stesso. Il testo è stato presentato da Tosi, con qualche variante, sul n. 5, anno XI, settembre 1990 di *Famija Arciunesa*. Limitatamente al brano qui citato, manca il passo: «quello di cristiano-cattolico in religione». Inoltre, il documento originale riporta la data di nascita «28-5-1881». Sulla data esatta, cfr. qui cap. 2, p. 13.

(1) È un brano della cit. lettera di don Montali a Giulio Andreotti dell'8 febbraio 1958.

(2) Da una minuta del 15 giugno 1957. Senza indirizzo. La parte in corsivo è sottolineata nell'originale.

(3) Da un'altra minuta senza indirizzo, del 18 giugno '57. L'*incipit* di queste due minute (come in quasi tutti i testi sull'argomento compilati da don Montali), riporta la definizione di San Lorenzino «seconda Cassino» d'Italia. Si tratta di richiesta di appoggi per ottenere contributi finanziari da parte dello

Stato. Lo stesso argomento è nella lettera al «ministro Andreotti». La frase «dai tedeschi» è aggiunta al testo. Queste due citazioni dalla lettera del 18 giugno '57, sono invertite rispetto all'ordine in cui appaiono nell'originale.

- (4) Dalla cit. lettera ad Andreotti.
- (5) Cfr. la pagina autografa cit. *Appunti: don Montali*.
- (6) La frase è riportata in un breve intervento, apparso nel cit. paginone de «Il Ponte» del 22 marzo 1981, intitolato *Quella "vecchia quercia" martoriata di S. Lorenzo*.
- (7) Le parole di don Montali così ci sono state riferite da don Bacchini nel cit. colloquio concessoci.
- (8) Cfr. IMC, cit., Nazzarena Montali.
- (9) Il giornale parla di «parenti» (e non di fratelli), scrivendo poi erroneamente che furono uccisi la sorella ed il cognato di don Montali.
Ascoli arrestato e condannato a diversi anni di carcere, «fu amnistiato e di lui si perse ogni traccia» (cfr. M. Casadei, *Rino Molari: appunti per una biografia*, cit., p. 57, nota 29). La vedova di Molari, «non avendo elementi sicuri della sua colpevolezza, non volle firmare la denuncia» contro Ascoli (ibidem). Scrive Casadei che Ascoli, pur essendo di origine ebraica, fece la spia introducendosi presso gruppi di ebrei sfollati, e «ricevendo in cambio denaro e protezione dei tedeschi» (ibidem, p. 57).
- (10) Circa i «segnati», si tratta forse dello stesso elenco di cui parla Ghilardi nel suo libro: cfr. qui al cap. 19, nota 31. Secondo Elio Coscia, come si è visto nel cap. 19, don Montali non fu avvisato da un «elemento di fiducia del movimento clandestino», ma da «un fascistone di quelli grossi».
- (11) Cfr. il cit. numero del *Giornale di Rimini*. L'articolo è anche in una raccolta di fotocopie conservata presso la Biblioteca Gambalunghiana di Rimini, ed intitolata *Antifascismo e Resistenza a Rimini, Testimonianze, cronache, giudizi*, p. 80.
- (12) A. Montemaggi ha scritto ne «Il Ponte» del 9 ottobre 1988 (cfr. il cit. articolo intitolato *Riccione e la tragedia di San Lorenzino*), che nel dopoguerra «si incolparono falsamente i tedeschi o i bersaglieri». A riprova di ciò, il prof. Montemaggi ci ha cortesemente trasmesso una sua nota (inedita) del 1° ottobre 1992, in cui riporta l'opinione di Gianfranco Lucato che nel 1944 era arruolato nella seconda compagnia del II battaglione «Mameli». Lucato sostiene che nessun bersagliere era presente a Riccione nei primi giorni di settembre. Questo, in riferimento a quanto testimoniato da don Pippo Semprini sull'azione dei bersaglieri in canonica nella notte tra il 3 ed il 4 settembre (cfr. qui nel cap. 19, p. 210). Ma scriveva Montemaggi, come abbiamo già riportato, che partiti ufficialmente i bersaglieri il 12 agosto, «nella zona rimarranno alcune squadre» di quel battaglione (cfr. il cit. articolo del 9 ottobre 1988). La nota inedita di Montemaggi prosegue con un'ulteriore precisazione di Lucato, secondo cui «quei quattro farabutti che bivaccarono in canonica» erano «desertori da vario tempo» che poi «andarono con i partigiani»: la loro vicenda sarebbe stata anche caratterizzata da «ribalderie» e denunce nei confronti di ex commilitoni.
- (13) La testimonianza (del 4 gennaio 1990), fu pubblicata nella scheda *Don Montali*, nella cit. puntata 6 de *I giorni dell'ira*.
- (14) Intervista cit.

23. La seconda ricostruzione

«Quale interprete ufficiale presso il Comando Alleato a Riccione certifico che nell'anno 1944 il Parroco di S. Lorenzo in Strada, D. Giovanni Montali si oppose energicamente alla progettata distruzione della chiesa parrocchiale voluta dagli alleati, dopo la battaglia del settembre di quell'anno.

«Detto parroco presentò una perizia redatta da tecnici in cui si dimostrava che la chiesa parrocchiale era riparabile, nonostante i gravissimi danni subiti dalla battaglia; riparabile perché costruita da lui di recente con ottimo materiale e con l'assistenza diretta del Genio civile; che detto parroco protestò per avergli abbattuta, con mine, la facciata della chiesa, senza neppure avvertirlo; che per una settimana fece la spola tra la sua sede e quella del Comando Alleato, scongiurando e dimostrando che i resti della chiesa parrocchiale erano assai solidi perché costruita con sistema antisismico;

«che detto parroco pregò anche me che interponessi la mia modesta autorità e i miei uffici per distogliere il Comando Alleato dalla decisione presa; che finalmente detto parroco riuscì nella contesa vittorioso, risparmiando allo Stato, a giudizio dei tecnici, una spesa di oltre 20 milioni di lire, essendo quella chiesa monumentale e artistica. In fede. Contessa Tina Serenelli Santangelo». (1)

Scriveva don Montali sulla sorte della sua chiesa: «Il Governatore di Riccione aveva impartito l'ordine di distruggerla completamente. (...) Presentai perizie e giudizi di tecnici, mi feci raccomandare dall'interprete ufficiale presso il Comando Alleato, contessa Tina Serenelli Santangelo, e dopo una settimana di discussioni ebbi vinta la partita, risparmiando allo Stato dai 20 ai 30 milioni, trattandosi di una chiesa artistica di vaste proporzioni». (2)

Nella lettera inviata alla contessa Tina Serenelli Santangelo, per ottenere la dichiarazione che abbiamo riportato, don Montali ricordava che gli Alleati «abbatterono, tanto per cominciare, tutta la facciata... senza neppure avvisarmi. Avvertito dai miei parrocchiani corsi subito dal Comando alleato...». (3)

Ad un anno esatto dal suo ritorno a San Lorenzino, nell'ottobre '45 don Montali ricostruisce una parte della chiesa, per poter riprendere subito le funzioni religiose. I lavori proseguono sino al marzo '46. (4) Il 1° agosto '46, il sacerdote fa redigere dall'ing. Verbano Sicca, una perizia a cui il Genio civile di Rimini allega, in data 18 dicembre, una relazione nella quale si legge: «A causa delle azioni belliche svoltesi nel comune di Riccione la chiesa parrocchiale di S. Lorenzo in Strada rimase quasi completamente distrutta».

Il Provveditorato regionale alle Opere pubbliche, il 10 maggio '47 approva i lavori richiesti dalla perizia dell'ing. Sicca. Il 27 giugno '47 i lavori sono affidati all'impresa Giovanni Barogi di Misano Mare.

Il 18 gennaio '48 una relazione del Genio civile di Rimini osserva che «la chiesa... fu gravemente danneggiata da ripetuto e concentrato fuoco di artiglierie terrestri e navali che provocarono il crollo del tetto e di gran parte della muratura».

Il 27 settembre '48 il Provveditorato di Bologna invia una relazione al ministero dei Lavori pubblici, scrivendo che «nel corso d'esecuzione si è dovuto procedere a lavori esclusi... perché le condizioni statiche di parecchia muratura erano diventate precarie in seguito all'esposizione senza alcun riparo dalle intemperie e dal gelo». Si rendono così necessarie altre spese: la perizia suppletiva è approvata il 9 maggio '49.

Il 6 dicembre '51 dal Genio civile di Rimini viene trasmesso al Provveditorato il certificato di collaudo eseguito il 5 marzo '51, dall'ing. E. Savoja di Torino. Con il primo progetto del '47, si sono spesi 4.267.080,37 di lire, contro i 4.273.000 previsti. La perizia suppletiva del '49 ha comportato un ulteriore stanziamento di 2.220.530 lire.

Un'ultima perizia del Genio civile di Rimini sulla chiesa di San Lorenzino, in data 16 febbraio 1952, fa notare che il parroco «non ha ricostruito la parte dell'edificio in parola, sopra

le tracce delle vecchie fondazioni, ma per motivi del tutto personali ha spostato l'edificio di qualche metro rispetto a quello preesistente». Sappiamo come la pensasse don Montali al proposito: «La Casa di Dio dev'essere più grande della casa del possidente, del palazzo del signore, del castello del Conte, della dimora del Principe, perché Dio è più grande del possidente, del signore, del Conte e del Principe».

Il 28 novembre '47 viene approvato dal Genio civile di Rimini il progetto per la sistemazione della canonica. Alla fine del '48 il parroco prende possesso di gran parte di essa. Don Montali ha finanziato i lavori di tasca propria, senza aspettare gli stanziamenti dello Stato. Che adesso egli sollecita. Il 19 maggio '50 scrive all'ingegnere capo del Genio civile di Rimini, Saporetti: «Torno a pregarLa di mettere nell'esercizio in corso la spesa che io ho sostenuto nel dopoguerra per costruire una parte della canonica che era indispensabile. Dovevo essere rimborsato della spesa fin da due anni addietro, come risulta da documenti ufficiali. Non spendo ulteriori parole e mi affido al suo ben noto senso di giustizia».

È del 5 ottobre '50 un'altra sollecitazione di don Montali all'ing. Saporetti, che termina così: «Sono parecchi anni che attendo. Ho aderenze, o, almeno conoscenze in alto loco, ma non desidero ricorrere a nessun patrocinatore, perché ho assoluta fiducia in Lei e nella sua rettitudine. Non ho mai demeritato né della Chiesa né della patria, che io sappia, neppure quando mi sottrassi alla persecuzione nazista».

Poche righe prima, a proposito dei fatti dell'estate '44, don Montali scriveva: «I disagi della vita nascosta mi avevano ridotto uno spettro. I danni materiali e i dolori morali accrebbero, aggravandole, le mie condizioni di salute. Avevo perduto tutto. Ma come italiano e come parroco non dovevo e non potevo disperare».

Don Montali, circa le spese sostenute, dichiara: «Pensi che tutto quello ora ho in casa non è mio: non ho di mio neppure il *letto dove dormo*, non ho di mio né un armadio, né un tavolo, né un mobile qualsiasi».

Il 21 febbraio '51 don Montali scrive di nuovo al Genio civile di Rimini, riprendendo dalla lettera del Provveditorato regionale del 28 novembre '47, il passo in cui si dichiara che, «dopo l'approvazione del collaudo», il parroco verrà pagato per i lavori già eseguiti a sua cura. Il 2 giugno '51 don Montali invia al Genio civile di Rimini richiesta di assicurazione che l'ufficio «presto salderà il lavoro da me fatto alla Canonica sei anni or sono».

Il progetto approvato nel '47 prevedeva una cifra di tre milioni di lire. Don Montali ha speso soltanto 868.000 lire. Lo dichiara la lettera del Genio civile del 10 aprile 1953, con cui si comunica al parroco di San Lorenzino la conclusione della pratica, e quindi il tanto atteso rimborso.

Sistemata la chiesa e la canonica, restava la casa colonica: di essa parla don Montali anche nella più volte citata lettera ad Andreotti del 1958, dove racconta i suoi insuccessi al proposito: «Il motivo sarebbe che prima di me vi sarebbero molti altri. Così mi ha detto con molto garbo e con una certa simpatia l'Intendente di Finanza di Forlì. Ora vorrei pregare codesto on. Ministero di fare un'eccezione e di volermi concedere, anche in vista dei milioni che ho risparmiato allo Stato [*bloccando la demolizione della chiesa da parte degli Alleati*], il contributo per la riedificazione di detta casa colonica. Non si deve andare incontro ai più infelici, ai più disgraziati, ai più danneggiati dalla guerra? In questa zona io sono stato il più sventurato, e quindi l'eccezione non sarebbe un privilegio. (...) Sono povero: se avessi avuto denaro la casa l'avrei fatta da me, ma da una rapa non si può cavar sangue». (5)

Nell'archivio di San Lorenzino sono state rintracciate altre carte di don Montali, relative alla

storia della parrocchia, dalle quali riportiamo qualche passo significativo.

Il 28 febbraio 1947 don Montali scrive al papa: «Spinti dalla necessità di fare un ritrovo per la gioventù della parrocchia che è continuamente insidiata dalle teorie anticristiane del comunismo, abbiamo costruito un salone che fosse adatto al bisogno. (...) Questa nostra costruzione per la quale abbiamo lavorato anche con le nostre mani, è costata somme ingenti che noi finiremo di pagare a stento. Ora vorremmo rifornire questo salone di soffitto e con qualche cosa di attraente per i giovani per sottrarli ai gravi pericoli che loro incombono. Ma ci mancano i mezzi».

Di qui «una domanda di aiuto» rivolta al pontefice: «Ci piange il cuore alla vista di tanti pericoli senza che noi possiamo opporre un riparo. (...) Un aiuto di Vostra Santità per creare attrattive per la nostra gioventù ora dispersa e sempre in pericolo di essere travolta da teorie malsane, sarà qui come una manna dal cielo». Nella lettera a Pio XII non manca un ricordo del '44: «In mezzo a questa generale devastazione abbiamo passato giornate tragiche».

L'argomento della guerra è ripreso in una *Relazione sulle vicende delle campane della torre campanaria (campanile di S. Lorenzo in Strada, Riccione)*, datata 12 luglio 1947. Lo scritto parte dal 1933, quando il campanile venne dotato di quattro campane, «collocate al loro posto con un sistema che permetteva ad una sola persona di sonarle tutte contemporaneamente e con fatica leggera». Ma la più piccola, «poco concorde con le restanti», venne tolta dal parroco e così salvata dalla requisizione. Durante la guerra, infatti, due campane dal peso complesso (senza battaglia) di 270 chili, vennero requisite. «Con molta fatica», don Montali poté conservare la campana maggiore di quattro quintali: tanto disse e fece che riuscì a farsela lasciare, «essendo l'unica campana esistente nel Comune di Riccione». Durante i bombardamenti, la campana «fu mandata in frantumi». La sua voce si udiva a parecchi chilometri di distanza, «fin dalla Colonnella di Rimini».

Nel 1953, il 20 ottobre, don Montali presenta «denuncia di una chiesetta distrutta dalla guerra», e dedicata alla Madonna, nella zona di Fogliano. Essa era munita anche di un piccolo campanile. Nel suo documento, il sacerdote ricorda come la chiesetta (o cappella), fosse stata sempre frequentata per messe, funerali, processioni. Per le funzioni del mese di maggio, la gente vi accorreva assai numerosa.

Il 20 dicembre 1956 don Montali chiede al prefetto di Forlì «l'autorizzazione di vendere 1.500 metriquadrati di terreno per devolverne il ricavato nella costruzione» della casa colonica della prebenda parrocchiale, demolita nel corso dei bombardamenti. Il 21 luglio '58, scrivendo all'ingegnere capo del Genio civile, don Montali chiede di essere aiutato ad ottenere dallo Stato «il contributo per la casa del contadino, senza del quale» si dichiara impossibilitato a riedificarla. (6)

Nelle risposte alla Visita pastorale del '59, don Montali scrive: «Non si è ottenuto, nonostante parecchi anni di pratiche, il contributo dello Stato per il quale ho optato... e al quale la parrocchia ha manifestamente diritto».

Note al cap. 23

- (1) Documento inedito del 10 luglio 1957. La richiesta per ottenere questa dichiarazione, rivolta da don Montali all'interprete, è del 5 luglio 1957.
- (2) Dalla cit. lettera ad Andreotti dell'8 febbraio 1958.
- (3) Cfr. il documento del 5 luglio 1957, cit. qui alla nota 1.
- (4) Da un documento del Genio civile di Rimini del 25 marzo 1952, che si trova alla Sezione di Rimini dell'Archivio di Stato di Forlì, nelle carte dell'Archivio Sezione Autonoma del Genio civile di Rimini, relative al Comune di Riccione. Tutti i dati qui riportati, ove non diversamente indicato, sono ricavati da quelle carte.
- (5) Nell'archivio parrocchiale esiste questa lettera (su carta intestata «Il Ministro delle Finanze»), dell'on. Giulio Andreotti a don Giovanni Rossi, presidente della Pro-Civitate Christiana di Assisi, del 3 marzo 1958: «Caro don Rossi, non ho mancato di interessare vivamente l'Intendente di Finanza di

- Forlì perché veda di definire, con ogni consentita sollecitudine e benevolenza, la pratica di contributo avanzata a suo tempo da Don Giovanni Montali per dei danni subiti ad una casa colonica. Con riserva di ulteriori notizie, Le invio deferenti ossequi. Giulio Andreotti». Negli anni '50, don Rossi fu a Riccione per predicare in tutte le chiese, come si legge nelle risposte per la Visita pastorale del 1959.
- (6) Nell'archivio parrocchiale ci sono altre lettere sull'argomento casa colonica, inviate da don Montali al Genio civile di Rimini e al ministero delle Finanze (al segretario particolare di Andreotti, Gilberto Bernabei), nell'estate 1958.

24. Gli anni Cinquanta

Nel 1953 appare il secondo volume della traduzione dal francese, curata da don Montali, dell'opera di padre Delatte *Le lettere di San Paolo, inquadrate nell'ambiente storico degli Atti degli Apostoli*. È l'occasione per fare un bilancio pubblico del lavoro svolto dal parroco di San Lorenzino. Se ne assume il compito la brillante penna di un sacerdote-giornalista molto conosciuto non solo in ambito locale, don Domenico Calandrini che pubblica un articolo sull'*Avvenire d'Italia* di Bologna. (1)

Scrivono don Calandrini: «...Riccione si espanse, divenne Comune autonomo, e San Lorenzino in Strada, la parrocchia di don Giovanni Montali, fu, della nascente cittadina, la nuova più malvista frazione per via di quel prete che non si “aggiornava” e che godeva di un invidiabile ascendente sui contadini della zona, renitenti al fascismo, anche se, un tempo, militanti sotto bandiera non bianca, come, ormai, la testa, piena di capelli spettinati, del “prete”».

«Riprese in mano la grammatica francese, il vecchio Ghiotti: aperse, di tanto in tanto, la radio su “stazioni” che trasmettevano in francese... per venire in padronanza della lingua. Andò e riandò oltr'Alpe e si cercò qualche bella pubblicazione di carattere religioso». (2)

Trovati i due volumi di padre Delatte su San Paolo, don Montali «ne impazzì quasi». Leggeva quelle pagine, «le gustava, ne affidava i pezzi più vivi alla vivissima memoria»: il parroco di San Lorenzino «prese un mucchio di fogliacci bianchi, lapis e gomma e per intere settimane, avanti alla scansia dello studio o lungo i viali ombreggiati della pieve lavorò come un carcerato il quale sa di dover presto finire la pena e di voler tuttavia lasciare a chi resta un ricordo, un sogno, una eco della riconquistata libertà. E tradusse oltre mille pagine...».

Su quella che lui stesso chiamava la «macchinina» per scrivere, don Montali batteva tutto il giorno, ci ha narrato il nipote Elio Coscia: «Quanto ha scritto! A volte gli dicevo: “Passano le allodole”. “Da bon?” [“Davvero?”], mi chiedeva: e allora si buttava sulla testa un cappellaccio, e via a caccia con me». (3) Ci ha raccontato don Walter Bacchini: «Con calzonacci, una giacca ed un berretto, lui prendeva il fucile ed usciva. Io lo seguivo, facevo da cane». Don Walter vedeva le allodole che arrivavano, e avvisava il suo parroco. Il quale «era un grande cacciatore». Ma le partite venatorie erano soltanto delle parentesi nel continuo lavoro di studio e di traduzione, svolto da don Montali nella sua stanza, in mezzo ad un disordine che don Bacchini definisce «intelligente», perché don Giovanni «sapeva trovare quello che cercava in quella enorme confusione, senza sbagliarsi mai». La camera era anche piena di un fumo denso, provocato da sigari accesi di continuo. (4)

Come abbiamo già ricordato, la passione di don Montali per le traduzioni dal francese, è di vecchia data. Al 1912 risale la sua prima esperienza, la versione de *La Chiesa Cattolica* di Désers. (5)

Sul significato dell'attività letteraria svolta da don Montali, abbiamo chiesto all'attuale parroco di San Lorenzino, don Piergiorgio Terenzi, un commento: «Analizzare adeguatamente don Giovanni Montali nella veste di scrittore e, più ancora di traduttore, comporterebbe un discorso ampio ed articolato che, in quest'opera di sintesi, sarebbe eccessivo o troppo specialistico. Scorrendo i titoli, non ci si può esimere dall'esprimere a voce alta alcune considerazioni di un certo valore. Ci limiteremo alle sue traduzioni, dal francese, per le case editrici Sei, Morcelliana e Cantagalli».

«Prevalgono tre interessi fondamentali: quello biblico, quello sociale, e non manca una attenzione alla spiritualità».

«In campo biblico l'autore attorno al quale ruota quasi tutta l'opera, è certamente San Paolo. Da buon predicatore, don Giovanni lo ritenne sempre il suo santo patrono e, dovendo dedicare una chiesa nella sua parrocchia, in particolare nella zona di Spontriccio (per gli istruiti si chiama, chissà perché, “Ponte all'”), non può non dedicarla appunto a San Paolo».

«Gli autori che egli traduce sono, come abbiamo detto, francesi: Delatte, Duperray, Montillet, Grimal, Amiot, ecc., tutti più o meno della corrente di pensiero biblico di Lagranges. Il Lagranges, da pioniere del mondo cattolico, sosteneva che la Chiesa cattolica non aveva nulla da temere nei confronti dei nuovi metodi interpretativi della Sacra Scrittura particolarmente in auge nel mondo protestante. Pur con qualche richiamo alla prudenza, Lagranges non fu mai condannato, anzi con Pio XII le sue idee divennero dottrina ufficiale.

«La scuola biblica francese allora era all'avanguardia e le traduzioni di tali opere portarono un rinnovamento biblico anche nell'ambiente culturale ecclesiastico italiano.

«Un secondo ambito di interesse, come abbiamo detto, è quello sociale. Spiccano in proposito sia il *Commento alla Rerum Novarum* del Tiberghien, sia, ancora di più, il libro poi diventato un classico: *La teologia delle realtà terrene* di Gustavo Thils. Merita una nota a parte il libro del Philipon: *I sacramenti nella vita della Chiesa*, edito dalla Morcelliana.

«Anche il terzo settore, quello della spiritualità, è assai vasto e vario. Da un libro su *La Madonna* del Cordonnier si passa a *Maria Maddalena* del padre Désiré des Plaches. Lo spettro è ampio!

«Nutrito da una lunga e sofferta consuetudine con tali testi, don Montali arricchisce il suo bagaglio non solo ideale, ma anche omiletico, favorito, nella sua proclamazione, anche da una voce stentorea che non soffriva la mancanza degli attuali mezzi tecnici di amplificazione, pur operando in una chiesa, dal punto di vista acustico, certamente disastrosa (circa dodici secondi di eco!). (6)

Nel 1953 l'«umile e povero parroco di campagna» di San Lorenzino, come lui stesso si definisce, scrive al presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, a nome dei suoi compaesani che temono «l'allargamento del campo» d'aviazione di Miramare: «Le ragioni che [gli abitanti] adducono sono le seguenti. Numerose famiglie verranno sfrattate dai loro poderi con ingenti sacrifici per trovare una casa d'abitazione e procurarsi il sostentamento alla vita, in una nuova sistemazione. Il terreno qui è assai fertile; e quindi con l'allargamento del campo si viene a perdere una produzione agricola di notevolissima importanza». Ci sono poi gli «abitanti della spiaggia» che temono danni al turismo a causa dei «velivoli a reazione».

Occorre tener conto, scriveva don Montali, dei sacrifici fatti per la ricostruzione dopo la tragedia della guerra. Per risparmiarne di ulteriori a quella popolazione, bisognava dunque «costruire o allargare il campo d'aviazione in altra zona, meno fertile e meno sacrificata di questa». (7)

Il 7 gennaio 1955 don Montali viene investito da un'automobile. Ricoverato in ospedale, deve sottoporsi a due interventi chirurgici. Lui stesso racconta la vicenda in un ringraziamento a stampa, rivolto al prof. Gino Moro, direttore dell'ospedale Ceccarini di Riccione, dove il sacerdote è stato degente. (8) Il documento è datato 28 luglio 1955.

Leggiamolo per intero: «È con gioia, e con una gioia purissima che Le rivolgo questa mia pubblica attestazione fatta di riconoscente imperitura gratitudine, di stima altissima per la sua scienza chirurgica, per il suo spirito di sacrificio e di continua abnegazione a beneficio dei sofferenti. Dopo il mio investimento automobilistico del 7 gennaio ho subito due operazioni chirurgiche che ho affrontato per dolorosa necessità e con animo deciso. Tanto per la prima quanto per la seconda operazione avevo messo nel preventivo molte sofferenze e molti dolori. In realtà, terminata la prima operazione e ricondotto nella mia camera assegnatami nell'ospedale, potei raccontare ai miei famigliari lo svolgimento di essa con animo sereno e senza aver sofferto quanto mi aspettavo di soffrire e poi mi misi a leggere il giornale del giorno, come se non avessi avuto l'intervento chirurgico.

«E il secondo intervento che temevo assai doloroso e pericoloso per i molti anni che gravano sulle mie spalle, avvenne senza che neppure mi accorgessi di essere stato operato. Grande

cosa questa per un sofferente. E ciò per merito dell'abilità e del valore professionale della S. V. che utilizza anche le ultime scoperte a profitto dei sofferenti. A questa sua abilità, a questo suo valore rendo un omaggio spontaneo e sincero: omaggio dettato dalla mia gratitudine, dal mio animo profondamente riconoscente, omaggio che esce da un cuore esuberante di gioia. Gradisca, egregio Prof. Moro, questi miei sentimenti la cui espressione esteriore è assai inferiore a quanto sento nel mio cuore verso di Lei.

«Ringrazio gli assistenti, gli infermieri, le buone suore che hanno concorso a rendermi quasi lieti anche i giorni meno felici della mia degenza in ospedale. Con cordiale ossequio. Dev.mo Obbl.mo Don Giovanni Montali».

«Sei sempre grande, il più nobile e caro degli amici!», scrive a don Montali il prof. Luigi Silvestrini in una lettera dell'11 ottobre 1956, dichiarandosi «vecchio e fedele amico» del parroco di San Lorenzino. L'argomento della missiva è una bega politica, per la quale il sen. Silvestrini chiede aiuto al sacerdote. (9)

Lo si ricava dalla minuta di quanto don Montali comunica all'on. Adone Zoli, allora ministro delle Finanze. La riportiamo perché contiene importanti annotazioni autobiografiche: «È uno sconosciuto per Lei lo scrivente, ma è un d.c. della prima ora insieme al Prof. Luigi Silvestrini. Sono per giunta un vecchio parroco che ha combattuto varie lotte contro il socialismo prima; poi contro il fascismo ed oggi a 75 anni sono ancora in piedi pronto ancora per fare il mio dovere. Mons. Dell'Acqua nel mio 50° di ministero mi ha inviato un telegramma, tramite il Vescovo, nel quale mi attribuisce "molteplici benemerenzze". Ora ecco quello che desidererei: Il prof. Luigi Silvestrini è stato espulso dalla d.c. di Rimini. Io non ho potuto capire le ragioni. Il Silvestrini è un uomo che ha un passato, un uomo che ha una bella e appropriata parola, un uomo che gode stima anche tra gli avversari. Vorrei che Silvestrini venisse giudicato più favorevolmente in codesti ambienti dove sarà discusso il suo ricorso.

«Ecco tutto, Eccellenza Zoli. Creare divisioni in questi anni è una cosa dolorosa. Voglia Eccellenza fare un po' di giustizia al Silvestrini e farlo riammettere nei ranghi.

«Io nutro fiducia in Lei. Sono un romagnolo come Lei.

«Scusi tanto e gradisca i sensi della mia più alta considerazione, e gli ossequi e i ringraziamenti più cordiali. Dev.mo Don Giovanni Montali».

Dopo la firma, il sacerdote aggiunse questo pensiero: «Contro le divisioni che sono fatali occorre riconquistare il Comune. Via dunque le divisioni e accordo».

Note al cap. 24

(1) È l'articolo (ripubblicato da «Il Ponte» il 22 marzo 1981 con il titolo *Battagliero in opere et sermone*), che abbiamo già citato in precedenza. Cfr. qui p. 30, nota 22.

(2) Il *Ghiotti* era un diffuso dizionario.

(3) Testimonianza inedita.

(4) Testimonianza inedita.

(5) Cfr. qui p. 76.

(6) Alcune date sulle traduzioni, oltre a quelle già riportate: nel '36 appare *Il Cristo nella vita cristiana secondo San Paolo* dell'abate Duperray; nel '53 *La Madonna* del can. Ch. Cordonnier (seconda edizione). Tra le carte della parrocchia di San Lorenzino, si conserva copia di una lettera inviata il 4 giugno 1934, in lingua francese, da don Montali ad un non meglio identificato abate di Solesmes, in cui si domandano notizie «sur les conditions de santé de votre T. R. P. DELATTE qui est aussi mon maître de Écriture Sainte, dont je suis le modeste traducteur des commentaires sur l'Évangile et les Lettres de Saint Paul». Don Montali dedicò la traduzione dell'opera di padre Delatte al gesuita santarcangiolese Pasquale Tosi (1835-1898), che non fu soltanto missionario, ma «si occupò anche di studi e di lingue»: «S. Paolo, nell'ardore del suo apostolato, portò la luce dell'Evangelo fino all'estremità del mondo allora sconosciuto; e il P. Tosi nel XIX secolo evangelizzò, tra le asprezze del clima, le estreme terre dell'Alaska» (cfr. pp. V-VI del primo volume). La dedica di don Montali, reca la data 2 aprile 1935. Don Montali su padre Tosi scrisse l'opera *Dalla solitudine delle Montagne Rocciose agli eterni ghiacciai dell'Alaska*.

- (7) Don Montali aveva conosciuto Gronchi a Milano nel 1928, in occasione della Settimana sociale dei cattolici italiani, e lo aveva incontrato successivamente durante «la sua permanenza a S. Arcangelo di Romagna», in compagnia del prof. Sancisi. Cfr. la lettera di don Montali a Gronchi, del 15 ottobre 1955, già cit. qui a p. 145.
- (8) Il prof. Gino Moro era nato a Modena nel 1866, si era laureato a Bologna ed era giunto a Riccione nel 1890. Fu regio Commissario del Comune della 'Perla verde' nel momento della sua costituzione. Insigne studioso, curò numerose pubblicazioni scientifiche. Morì a 96 anni nel 1962. Cfr. in «Famija Arciunesa» (giugno 1982, a. III, n. 2), l'articolo *Quando fare il medico era soprattutto una missione*, dove si parla anche del conte Felice Pullé (1892-1972).
- (9) Cfr. qui p. 11, nota 5. Silvestrini suggerisce a don Montali di scrivere a Zoli (non presso la Dc, ma al ministero), e a mons. Dell'Acqua, capo della Segreteria di Stato del Vaticano, «il quale potrebbe far conoscere autorevolmente alla Direzione del Partito sia all'On. Fanfani o a S. E. l'On. Zoli che mi conosce meglio, il desiderio del Vaticano che la mia pratica sia risolta favorevolmente». Dopo la firma, Silvestrini aggiunse: «Ti sarei vivamente grato se mi facessi dono del *Commento alla Rerum Novarum*», opera del Tiberghien, tradotta da don Montali.

25. La messa d'oro (1956)

«Il 23 settembre 1906 nella chiesa Collegiata di Santarcangelo di Romagna saliva l'altare di Dio e celebrava la sua prima messa il sacerdote don Giovanni Montali che oggi 7 ottobre 1956 nella sua chiesa di San Lorenzo in Riccione celebra le sue nozze d'oro». In onore di don Montali, per l'occasione «amici e ammiratori» vollero pubblicare un volumetto che si apriva con i messaggi di Pio XII (dove si ricordano le «molteplici benemeritenze» del sacerdote), e del vescovo di Rimini, mons. Emilio Biancheri. (1) Seguivano alcuni scritti, dei quali riportiamo un'ampia scelta.

«Prete battagliero... ti chiamarono i tuoi amici e specialmente i tuoi avversari. I quali conobbero e riconobbero in te la tempra che piuttosto si spezza, ma non si piega quando la verità richiede testimonianza, quando la *giustizia* reclama i suoi diritti, quando la *libertà* grida al soccorso.

«Prete battagliero, in opere et sermone...; perché la tua *parola* non fu mai legata, ma tagliente come una falce; perché la tua *penna* non fu mai spuntata, ma decisa come il colpo del martello; perché la tua *voce* non fu mai strozzata, ma tonante come un maglio; perché il tuo *coraggio* non fu mai infranto, ma tenace come un torchio; perché il tuo *carattere* non fu mai piegato ma costante e fermo nell'amore alla giustizia e nel disprezzo all'iniquità.

«*Egli fu veramente l'uomo deciso...*

«*Deciso* quando, giovanetto, riprende lo studio senza lasciare il lavoro dei campi;

«*Deciso* quando, a 18 anni, dà per sempre l'addio al mondo per il Seminario, per rispondere e corrispondere alla chiamata dell'Altissimo;

«*Deciso* quando, nel '16, il terremoto passa e abbatte... e Lui non sta a piangere sulle macerie, ma dà mano al piccone, dirige i lavori e ricostruisce la bella e grande chiesa parrocchiale di San Lorenzo;

«*Deciso* quando, più tardi, si impone lo sdoppiamento della vastissima parrocchia.

«*Occorre una nuova chiesa e bisogna farla*»... e dà inizio alla costruzione della chiesa di Gesù Redentore all'Alba di Riccione: costruzione che non ha potuto Lui terminare, non per mancanza di coraggio, ma per l'incalzare di gravissimi eventi; (2)

«*Deciso* ancora quando l'odio, peggiore della guerra, ha infuriato contro la sua persona e la sua famiglia, e quando la guerra, figlia naturale dell'odio si è accanita sulla sua casa e sulla sua chiesa; Egli allora ha dimenticato la persecuzione subita, ha perdonato gli assassini dei suoi fratelli e, ingozzate le lacrime, ha guardato in faccia la tremenda realtà... E la chiesa di San Lorenzo è tornata in piedi, fra le prime nella Diocesi, pegno e auspicio di pace in tempi turbolenti; e in essa Don Montali è tornato ancora una volta a invitare e accogliere l'intera famiglia parrocchiale perché, abbandonato l'errore, spento l'odio, tolta la discordia, ripetesse il bacio fraterno di pace e innalzasse ancora possente la voce della preghiera che sola unisce e affratella gli uomini».

Il brano, apparso anonimo, ma forse di don Domenico Calandrini (3), passa quindi a ricordare l'attività pastorale prima a San Martino Montellabate e poi a San Lorenzino: «Preghiera, Azione, Sofferenza; tre parole che furono il suo motto e il suo programma; tre parole che, in 50 anni di ministero, non si separarono mai fra loro né da lui, accompagnandolo sempre unite e quasi fuse. *L'apostolo religioso e sociale*, ragione prima del suo sacerdozio, effetto e causa insieme di elettrizzante entusiasmo fattivo degli anni giovanili e maturi, trovava nella *Rerum Novarum* l'Enciclica sociale del grande Papa Leone, un'arma d'infallibile conquista e una bandiera di sicuri trionfi».

«E don Montali della *Rerum Novarum* fu lo studioso e il divulgatore, l'interprete e il cantore; e fu Lui, nel 1931, in occasione del 40° anno di sua pubblicazione, che tenne la grande *Conferenza commemorativa* al palazzo Castracane di Rimini, la cui eco giunse spiegata fino

all'*Osservatore Romano* e, in sordina, perfino sulla stampa imbavagliata di allora; e fu ancora Lui, il “prete sociale”, che nel 1935-36, in occasione del 19° centenario della conversione di San Paolo, per invito dei cattolici riminesi, tenne, sempre in quello storico palazzo, un ciclo di sei poderose conferenze sulla Dottrina sociale inquadrata nella *Rerum Novarum* e nella *Quadragesimo anno*.

«E fu lui, lottatore dalle grandi risorse e polemista schiacciante come un rullo, che tenne testa, col pugno, con la penna e la parola, a quanti, untorelli o monatti, comunardi o dittatori, hanno tentato, in tempo passato o presente, di bloccare “verità coscienza libertà” per accaparrarsi “pane lavoro giustizia” al solo scopo di verniciarli di verde o di nero o di rosso...

«E fu lui, difensore del debole e sostegno del povero, che fra mille incomprensioni e ostacoli, mise in movimento la macchina dell'assistenza e dell'aiuto sociale, facendosi “tutto a tutti” con la sua inesauribile giovialità, cordialità, generosità, pazienza e costanza nell'accogliere, ascoltare e accontentare la gente col consiglio e con l'aiuto morale e materiale. Più di una volta i suoi parrocchiani hanno esclamato ammirati: “La sua casa è un porto di mare!” e Lui è un uomo che ti darebbe anche la camicia.

«E fu lui che, schierato a fianco dei contadini, fece riconoscere e applicare dai proprietari il Decreto-Legge relativo alla manodopera avventizia nel periodo bellico 1915-1918, quando i coloni validi erano tutti al fronte. I contadini in massa ricorrevano a Lui, e a chi Gli faceva notare che lo studio parrocchiale era diventato “più che una camera del lavoro”, Egli rispondeva: “Ma qui si lavora gratis e senza richieste né imposizioni di tessere”.

Prosegue il testo: «Il suo spirito aperto e la sincera spontaneità del carattere, che lo hanno fatto definire il “Romagnolo autentico”, gli hanno sempre procurato la simpatia, la fiducia e l'amicizia anche di alti personaggi della politica, del foro, della scienza; amicizie che Egli ha coltivato con scrupolosa lealtà per naturale esigenza di carattere e nessuno potrà mai dire di essere stato tradito da don Montali, né l'amico, né l'avversario, né chi lo trattò da nemico.

«La sua predicazione fluida, sentita, spontanea, trasparente nella sua semplicità, mai affettata, mai ricercata, ma soda di dottrina e aderente alla realtà del momento, ha attirato le folle intorno alla sua figura di “Missionario Apostolico” nei molti luoghi ove ha predicato.

«“Sa quel che dice e lo dice col cuore”... commentava la gente. E quelli di San Lorenzo, che ormai da 50 anni lo ascoltano, possono testimoniare che, se talvolta sono usciti insoddisfatti dalla chiesa, ciò è stato quando Don Montali non era salito all'altare o la sua voce non era scesa dal pulpito.

«“Ella ha parlato da sacerdote, da italiano, da soldato”, gli disse il generale Ghirelli di Modena mentre gli stringeva la mano dopo il discorso per la “posa della prima pietra” al tempio dell'Alba. E don Montali fu sempre il sacerdote soldato di Dio e l'italiano soldato della patria, dall'altare e dal pulpito, come nei teatri e sulle piazze. (4)

«Egli non è stato certo il “prete disoccupato o... vagabondo” né si può dire che i suoi parrocchiani lo abbiano mai lasciato senza lavoro, perché chi è volenteroso e stimato non sarà mai disoccupato. Occupazioni e preoccupazioni non sono mancate nella sua lunga missione di prete; e sono state sempre gradite, mai respinte, mai procrastinate, spesso ricercate. E quando non bastava il giorno, c'era la notte.

«E le lunghe gelide notti invernali furono testimoni di un lavoro assiduo, delicato, appassionato. Capolavori autentici del fluido e profondo pensiero francese, sono stati portati in veste italiana, cui studiosi e critici hanno decretato lusinghiero successo.

«E mentre i parrocchiani dormivano, un uomo vegliava nell'ultima stanza illuminata; e quando il cuore della notte ammantava di nero silenzio ogni cosa, ancora una vecchia dattilografica antidiluviana *Mignon* continuava a beccare la carta, sorda ai rintocchi della mezzanotte e alle proteste del sonno...

«Don Montali vorrà perdonare», concludeva l'articolo, «se la ristrettezza di spazio non ci permette di sviluppare i punti salienti di sua vita appena accennati a volo d'uccello, né di toccare i cento altri aspetti della sua personalità che in 50 anni di lavoro meriterebbe e riempirebbe un volume.

«Ma quanto impotenza di forze e ristrettezza di spazio non ci ha permesso di scrivere in povere lettere, tu, o Don Giovanni, troverai scritto a lettere d'oro nel grande immortale libro

della vita; *quando Iddio ti darà la Corona di Giustizia come ha dato al tuo maestro Paolo di Tarso, perché tu sei stato il vero prete di Dio e del tuo popolo, hai amato la tua Chiesa e la tua Patria... e hai amato da romagnolo*».

Un capitolo del volumetto è poi dedicato all'attività di don Montali come scrittore e traduttore. Vi si riporta una lettera di mons. Vincenzo Scozzoli, vescovo di Rimini, del 6 gennaio 1932: «Vivamente mi congratulo con Lei, sig. Arciprete, che in mezzo alle continue e assillanti cure del ministero parrocchiale ha saputo trovare il tempo per rendere in veste italiana grossi volumi francesi, fra cui i due presenti volumi di bellissime meditazioni, adattandoli alle condizioni del clero secolare. (...) Non è facile trovare libri così adatti ai bisogni spirituali del sacerdote...».

Segue l'elenco dei lavori di don Montali. Le opere scritte dal parroco di San Lorenzino sono la già citata biografia di padre Tosi e la storia della sua chiesa, qui ricordata nel cap. 7. Le traduzioni dal francese sono: *Il Cristo nella vita cristiana secondo San Paolo* dell'abate Duperray, *L'avvenire più bello* di Montillet, *L'Evangelo* commentato da padre Delatte, i due volumi delle *Lettere di San Paolo* dello stesso padre Delatte, *Alla scuola di Gesù* di padre Grimal (in due volumi), *Le beatitudini* di p. Lescoeur, *La Chiesa cattolica* di Léon Désers, il *Commento alla Rerum Novarum* di padre Tiberghien, *Il Mistero di Cristo* di padre Heris, *La Chiesa di Gesù* dell'abate Moillot, *La Madonna* del can. Cordonnier, *L'unione a Cristo* del p. Désiré des Plaches, *Maria Maddalena* dello stesso autore, *Gli insegnamenti di San Paolo* di don Francesco Amiot, *La teologia delle realtà terrene* del prof. Gustavo Thils, *I sacramenti nella vita della Chiesa* di padre Philipon, e *Luce e pace dell'Evangelo* di don Francesco Amiot.

Il capitolo successivo, scritto da don Agostino Magnani (già parroco di Riccione), è intitolato «Buon Pastore, Buon Cittadino». Vi si legge tra l'altro: «Il prete si trova sempre presente dove è una lacrima da tergere, un dolore da consolare. Non si ricorre indarno al cuore di un ministro di Dio. Davanti al bisogno egli è pronto a togliersi di bocca l'ultimo pane, a dare anche il suo sangue per salvare una vita che trovasi nel pericolo di perdersi. Tale è il sacerdote di Cristo... (...) L'Arciprete Giovanni Montali è davvero il sacerdote secondo il cuore di Dio.

«Franco, leale, accogliente, si è sempre guadagnato la stima e la simpatia di tutti quelli che lo hanno avvicinato. (...) Carattere fiero e sicuro di sé ha badato solamente a compiere i suoi doveri come prete, come uomo, come cittadino senza mai piegarsi a nessuna viltà.

«Forte e sincero non si è immischiato tra quelli che con l'arte subdola e raggiratrice raccolgono il vero e non vero e lo sbandierano a destra e a sinistra per farsi ritenere migliori e maggiori degli altri.

«Egli ha lavorato. Le sue ore di riposo le ha dedicate allo studio...».

Senza firma è il capitolo «Cane di un prete...!»: «In tempi turbolenti, come i tempi vissuti dal battagliero sacerdote Don Giovanni Montali, non era del tutto raro per un prete sentirsi gridare dietro le spalle: "Cane di un prete...!"». Seguono alcune riflessioni morali, senza altre notizie sul sacerdote riccione. (5)

Don Walter Bacchini ha curato le brevi righe intitolate «Tempi duri... Virtù nascoste»: «Era passata da poco la guerra e noi due, Don Montali ed io, ci si aggirava tra le case sinistrate, tra visi ancora sconvolti e si parlava del misfatto, o meglio dei misfatti compiuti qui a San Lorenzino contro di lui, vecchia quercia martoriata da tanto dolore. Ad un certo punto, io ardivi prospettargli la questione della responsabilità di alcuni individui: Egli, che aveva dato tutto, trovò ancora qualche cosa da dare, la cosa più sublime: il perdono, e disse, tagliando corto: "Voglio perdonare, non ne parliamo più". (5)

«Non so se dico troppo, affermando che alcuni fedeli di San Lorenzino hanno forse dimenticato questo cuore di sacerdote, che ha fatto proprie le loro lacrime, che s'è fatto povero per lenire le povertà altrui.

«Di Don Montali vorrei che si ricordasse più che la tempra del combattente (ferito sì, ma mai vinto), il cuore del padre. E voi, o fedeli di San Lorenzino, sappiate che il dolore che soffre il soldato nella battaglia è meno acuto del dolore che soffre il padre. Poiché quello è severo, austero, quasi attenuato dalla soddisfazione del combattere, ma il dolore del padre che si vede inascoltato da alcuni figliuoli è lacerante.

«Ed in questo 50° della Sua Santa Messa, perché non ritornate tutti da chi vi ha visti crescere, che nella luce di Dio ha chiuso gli occhi ai vostri genitori? Se Don Montali ha la virtù di dimenticare il bene che ha fatto ed il male che ha sofferto, forse che per questo si è tenuti ad allontanarsi dai suoi insegnamenti? Rendiamo sereno questo meriggio della sua vita, ritornando in quella Casa, sulle cui soglie attende sempre con le braccia aperte e larghe l'ormai vecchio Don Giovanni».

Sotto il titolo «Ho conosciuto un Prete umile», don Italo Urbinati (vice Rettore nel Pontificio Seminario regionale di Bologna), rievocava: «Don Montali l'ho sempre conosciuto così: come una testimonianza vivente della verità contro l'errore di ieri, come contro quello di oggi. Non per il bel gusto di mettersi in mostra, non per affermare una sua verità, o chiamiamola anche una sua personalità, ma proprio per la Verità, con la lettera maiuscola: questo può essere anche scomodo (e don Montali lo sa).

«Ma l'umile è colui che ha dimenticato il suo io e il suo comodo.

«Ricco di tante doti, valente oratore, dotato di vasta cultura che si è fatto con l'amore ai suoi libri, è da quasi cinquant'anni fedele alla sua parrocchia: non ha ambito, non ha preteso.

«La sua parrocchia, credo, grandi soddisfazioni non gliene ha date: ma lui l'ha servita fedelmente sempre allo stesso modo.

«Due guerre disastrose e due dopo-guerra, sotto certi aspetti ancor più rovinosi, hanno lasciato negli animi tracce profonde: molte situazioni sono cambiate penosamente; anche la figura del prete, che i nostri nonni avevano in venerazione, lo sappiamo, non passa tra il plauso e gli osanna. La nostra gente, povera di tante cose, non solo materiali, è capace di ricambiare con la noncuranza e l'ingratitude anche chi le è stato vicino per tanti anni solo per farle del bene, per condividere le fatiche e le lotte del povero, del lavoratore, dell'ignorante, con cuore grande e in ansia per questi suoi figli, che sono Figli di Dio.

«Ma chi è umile non aspetta una ricompensa dagli uomini: è pronto invece ad accettare tutto in cambio (era sterco quello che hanno gettato da un camion in fuga, e don Montali l'ha ricevuto, mentre andava con il suo Breviario in mano e pregava per i vicini e i lontani, per chi si dimentica e chi non vuol pregare. Ha provato un moto di sdegno il suo animo ardente quella volta? Certo è che il suo cuore grande gli ha saputo dettare anche allora un senso ed uno sguardo di commiserazione).

«(...) Ma io so che anche la gente di questo mondo, anche se ha sentito tante cose che hanno annebbiato le sue idee, in fondo sa chi è don Montali; ne nutre una stima, che tutta la propaganda non riesce a sradicare dai cuori. Sente che ha ancora bisogno di don Montali e ricorre a lui nei suoi dubbi per le sue decisioni ...». (6)

Il volumetto infine propone l'articolo di don Calandrini, apparso sull'*Avvenire d'Italia* (qui già citato e riprodotto in parte); un brano intitolato «Recentissime» (contenente anche l'elenco dei sacerdoti originari di San Lorenzino: padre Natale Signorini, don Pasquale Mazza, don Antonio Cicchetti e don Italo Urbinati); ed una pagina tolta dai *Cenni storici* (?), scritti da don Montali sulla chiesa di San Lorenzo.

Note al cap. 25

- (1) Il titolo del volumetto, curato (a quanto ci ha detto G. C. Mengozzi), da don Domenico Calandrini, è *A Don Giovanni Montali nelle sue nozze d'oro sacerdotali, Amici e ammiratori*. La stampa è della tipografia Bacchini, nello stesso 1956.
- (2) Sull'argomento, ci sono lettere inedite ad Igino Righetti (del 4 marzo '33), e al segretario politico del fascio riccionese (del 21 gennaio '33). Nella lettera a Righetti, don Montali racconta che egli ne aveva parlato l'anno prima al vescovo che l'autorizzò «a formare un comitato e a lanciare l'idea della costruzione di una chiesa al mare». Il progetto fu firmato dall'ing. Giuseppe Gualandi. Il costo previsto era di trecentomila lire. Il 13 novembre '32 il progetto ebbe l'approvazione comunale. Don Montali rivolse un appello anche «al Primo Ministro d'Italia, il quale ha inviato... la somma di lire tremila». Si era «ancora lontani dall'iniziare il lavoro», per mancanza di fondi, scrive don Montali a Righetti, che era nato a Riccione nei tempi in cui era frazione del Comune di Rimini.
- (3) La frase sopra citata («Prete battagliero, in opere et sermone...»), è presente anche nel titolo dell'articolo di don Calandrini *Battagliero, in opere et sermone*, apparso sull'«Avvenire d'Italia», e riproposto da «Il Ponte» il 22 marzo 1981. Cfr. qui la nota 1 del cap. 24, p. 241. Sul carattere di don Montali, riportiamo questa osservazione di don Bertozzi (nella cit. intervista a Casadei): «Penso che sia stato un'anima proprio limpida..., e che abbia attinto molto anche di lì la forza di avere le idee chiare, di fare un'azione come ha fatto; se non si è puliti in tutto e per tutto, non si passa neanche all'azione, all'azione decisiva o incisiva...». E sin da quand'era giovane, è apparso sempre «riservatissimo..., una parola meno che pulita non l'ho mai sentita dalla sua bocca, neanche come barzelletta o come scherzo, mai!».
- (4) È l'episodio narrato da don Montali nel memoriale del '57: cfr. qui p. 221.
- (5) Cfr. qui p. 229.
- (6) In queste parole si sente l'eco locale della «guerra fredda» che caratterizzò gli anni '50 in tutt'Europa. Su quel periodo, ha detto Luigi Semprini a Casadei, nella cit. intervista: «...il fatto che lui fosse stato antifascista, hanno cercato un po' di strumentalizzarlo. Esprimo un'opinione personale: siccome l'avevano messo nel Comitato di Liberazione, avevano giudicato che don Montali simpatizzasse con i comunisti o con i socialisti. In effetti io lo so bene, perché poi sono stato segretario della Dc, e don Montali mi ha sempre espresso la piena solidarietà, e mi ha fatto sempre capire che lui era anche anticomunista oltre che antifascista...».
- (7) È il lavoro già incontrato nel cap. 7: cfr. qui p. 81.

26. L'ultima Visita (1959)

L'ultima pagina di storia della sua parrocchia, è scritta da don Montali nello stesso anno in cui muore, il 1959, con le *Risposte alle domande fatte per la Visita pastorale* di mons. Biancheri. Sono sedici fogli dattiloscritti che recano la data del 24 aprile. Oltre alle consuete notizie storiche sull'origine della chiesa di San Lorenzino, le *Risposte* offrono uno spaccato della società riccionele nella sua più recente evoluzione, attraverso quegli anni Cinquanta che, per tutta l'Italia, vedono un notevole cambiamento economico e sociale: «...specie in questi ultimi due anni si sono costruite molte case con genti pervenute qui dalla collina, e dalla montagna: dai dati del Comune fino a qualche mese fa, la popolazione risultava di 2.500 anime, ma poi anche questo numero si è accresciuto di parecchie famiglie venute da altri luoghi: genti di campagna e famiglie numerose di operai, che sono molto, molto più numerose dei coloni mezzadri e dei piccoli proprietari coltivatori diretti».

Il 27 settembre '58 don Montali ha potuto perfezionare il contratto d'acquisto del Dopolavoro Gusella, le cui trattative erano iniziate nel '57: il locale, come scriveva il sacerdote al presidente Gronchi nel '55, «dista tre chilometri dalla chiesa parrocchiale» nella zona di Spontriccio, ed era destinato a diventare «una chiesina succursale della parrocchia». L'istanza al capo dello Stato mirava ad ottenerlo gratis, mentre l'Intendenza di Finanza aveva chiesto 1.800.000 lire: «Se vi erigessi una chiesetta lo Stato vi dovrebbe concorrere. Cedendo il Dopolavoro, si risparmierebbe la spesa ed io svolgerei un'azione religiosa, i cui effetti non sarebbero solo spirituali, ma anche civili e sociali». (1)

La chiesetta realizzata nell'ex Dopolavoro, è stata inaugurata il 19 marzo '59: «Del costo è stata pagata la prima rata con le spese del passaggio di proprietà», annota don Montali nelle *Risposte*.

Dal 1953 al '58, sempre secondo i dati riprodotti nelle *Risposte*, la popolazione locale registra un notevole aumento delle nascite: i 17 battesimi del '53 sono raddoppiati nel '54, sono 32 nel '55, 37 nel '56, 46 nel '57, e 52 nel '58. («Anche la limitazione della prole esiste qui: da molti anni si vien facendo la campagna contro di essa, specie nella predicazione e nel confessionale»).

I morti nel '53 furono 11, 21 l'anno successivo, 17 nel '55, poi 26, 16 e 15 nel triennio seguente.

Sulla vita politica, don Montali osserva: «C'è stata in parrocchia molta propaganda comunista e ce n'è tuttora: purtroppo con successo».

«C'è stato e c'è tuttora lo scandalo del ballo nella zona verso Coriano nel Circolo *Libertà*: si è avvertita l'autorità civile e sembra che oggi sia un po' meno scandaloso. Così si dice».

Mentre le condizioni materiali sono giudicate «abbastanza buone», di quelle morali si dice che «lasciano a desiderare per la costante propaganda avversaria, e per i troppi balli».

«Predomina la concezione politica comunista: il clero è abbastanza rispettato. (...) Chi è ascritto a società avverse, non ama andare alla parrocchia e va in altre chiese. E c'è qualcuno di questa parrocchia che viene a Rimini, per non sentirsi punzecchiare dagli avversari. (...) Molti bambini e giovanotti frequentano la casa parrocchiale attirati dalla televisione...». (2)

«I parrocchiani stimano il loro parroco, perfino coloro che sono passati al campo opposto. Con le autorità si è trovato qualche volta a disagio durante il fascismo pur avendo anche fra di loro dei buoni amici».

Don Giovanni racconta di essersi allontanato dalla propria residenza soltanto quattro volte, «per andare a passare le acque» per una settimana, a San Savino o a Montegrimano. Nel '50, non potendo trovare un sostituto, «non si recò a Roma per l'anno santo».

Il cappellano è don Emilio Campidelli, nato a Santa Giustina nel '23, giunto a San Lorenzino il 29 agosto 1951, da sacerdote novello. Sarà lui a succedergli.

In parrocchia esiste «una piccola San Vincenzo con le offerte» raccolte «in chiesa quando si va alla questua»: essa «distribuisce ai poveri un po' di latte, zucchero, pane e pasta a seconda degli incassi».

Il parroco «per qualsiasi matrimonio, con o senza solennità», non ha «mai chiesto nulla», accontentandosi «di quella offerta anche minima» che «danno gli sposi e qualche volta senza nessuna offerta». «Per i funerali dei poveri il parroco non ha pretese di nessuna sorte, tanto per il funerale quanto, alle volte, per le settimane, e dà l'elemosina a chi ha celebrato per l'ufficiatura». «Le tariffe per l'ufficiatura le fanno i parenti di loro volontà».

«Approssimativamente, le rendite di stola bianca sono molto scarse e più scarse ancora quelle di stola nera». «Si fanno le questue prescritte dalla Curia e si fa l'immediato versamento a Rimini. Altre questue sono devolute alla San Vincenzo per i poveri».

In una lettera del 3 luglio 1958, don Montali scrive: «Il mio medico non mi ha consigliato di fare il viaggio abbastanza lungo: spero nella veniente settimana». (3) È l'unico accenno da parte di don Montali alle proprie condizioni di salute, contenuto tra le carte ritrovate in canonica. Un tumore stava minando la robusta fibra della «vecchia quercia».

Don Montali, vedendo approssimarsi la fine, confida ai suoi famigliari che «a dire le due parole che si usano» al funerale, dev'essere don Carlo Savoretti. (4) E così avverrà. La morte sopraggiunge il 9 novembre '59. Alla messa funebre, don Savoretti, alla presenza del vescovo di Rimini, pronuncia l' *Orazione* che riportiamo integralmente.

«Un grave lutto ci ha colpito, ha colpito la parrocchia di San Lorenzo in Strada e la diocesi di Rimini. La robusta fibra dell'Arciprete don Giovanni Montali la sera di lunedì 9 novembre è stata spezzata dalla morte.

«Era nato a Santarcangelo di Romagna nel 1881, fu ordinato nel 1906; giovane sacerdote andò cappellano a San Martino Montellabate dove dagli anziani è ancora ricordato con stima e simpatia. Poi passò parroco a San Lorenzo in Strada e vi rimase fino alla morte cioè per 51 anni.

«La sua mente eletta e soprattutto il suo gran cuore di padre e buon pastore gli accaparrarono presto l'amore di tutto il popolo.

«Durante gli anni duri della prima guerra mondiale don Montali si prodigò per aiutare, assistere, consolare.

«Vennero gli anni turbolenti del dopo guerra con le lotte politiche e di classe ed egli si trovò a suo agio. Perché don Montali ebbe un carattere dolce e nobile; ma nello stesso tempo fiero e forte. Fu un battagliero. Studioso ed ammiratore entusiasta di San Paolo ne aveva assorbito lo spirito.

«Rifuggì da qualunque forma di servilismo in qualunque campo; mai piegò davanti a soprusi o intimidazioni. Amante degli ideali di libertà, affrontava, se necessario, la lotta e sapeva lottare con la parola e con la penna in difesa della verità e della giustizia, dei deboli e degli oppressi, in difesa dell'idea cristiana.

«Nell'ultima guerra incontrò traversie che lo avvicinano, mi si permetta il raffronto, agli eroi del Risorgimento. Dovette sfollare, abbandonare nottetempo la casa come un ricercato a morte. Dalla furia della guerra e dell'odio ebbe distrutta, con la chiesa e la casa, anche la famiglia. Ma non per questo si accasciò.

«Solo la morte l'ha spezzato!

«Ed eccoci ora dinnanzi alla sua salma gelida e muta.

«Chi potrebbe riassumere in poche linee l'immenso bene che egli ha prodigato? In parrocchia e fuori, per la gloria di Dio e per il bene delle anime, ha lavorato più di quanto umanamente possibile.

«Ebbe sempre un'amorevole cura per la gioventù. Ricordo ancora la sua casa piena di giovani per le conferenze catechistiche del venerdì sera.

«I numerosi cappellani che si sono susseguiti al suo fianco hanno trovato in lui un amico, un padre, un saggio consigliere. Non dimenticherò mai i preziosi consigli, dettati dalla sua

esperienza, che mi dava negli anni in cui fui cappellano, consigli a cui mi attengo ancora nel mio ministero parrocchiale.

«Larga e ben nutrita fu la sua predicazione. Lo si ascoltava con piacere, con interesse e con profitto. Predicò in quasi tutte le parrocchie della diocesi e in molte fuori diocesi. Di lui conferenziere chiaro ed efficace è rimasta indimenticabile la commemorazione della *Rerum Novarum* tenuta a Rimini dieci anni or sono.

«Figlio del popolo, ebbe predilezione per gli umili e per gli indigenti che più rassomigliavano a Gesù Cristo, felice quando poteva sollevarne le miserie e consolarne i dolori. Non si bussava mai invano alla sua porta. Se non aveva mezzi -perché don Montali visse povero, è morto povero ed ha voluto essere sepolto da povero tra i poveri- li cercava e li trovava. Riferisco dalla stampa di questi giorni: “Qualche tempo fa si presentava a don Montali un operaio che doveva lasciare l'abitazione per fine contratto senza essere in grado di procurarsene un'altra perché sprovvisto di denaro. Il parroco vuotò allora il portafogli estraendo trenta mila lire; era l'unico denaro che possedeva. Poi lo consegnò all'operaio scusandosi per la impossibilità di non poter fare di più mentre nella sua voce tremava la commozione”.

«Sembrava -dichiarava l'operaio- che quasi avvertisse un senso di colpa, lui che era capace di dare via anche la camicia pur di aiutare il suo prossimo.

«Testimoniano la sua attività, la sua intraprendenza questa bella chiesa che si può dire due volte da lui costruita, la chiesa dell'Alba che progettò ed iniziò, l'oratorio del Ponte Marano recentemente acquistato.

«Perfino gli ultimi giorni di sua vita, ne sono testimone, si interessava delle pratiche riguardanti la costruzione del beneficio parrocchiale, pratiche che lascia espletate.

«Testimoniano la sua attività e cultura le sue belle traduzioni dal francese. Ingegno forte ed aperto, ebbe una spiccata passione per lo studio, specialmente delle scienze teologiche, ascetiche e sociologiche. Pur nell'intensa occupazione e preoccupazione delle cure pastorali, sapeva trovare il tempo per lo studio. Passava le sue notti a leggere, a scrivere, a tradurre. Lascia infatti una preziosa collana di traduzioni di alto valore.

«Testimoniano la sua attività e le sue benemerente gli attestati plebiscitari di affetto e plauso, che gli furono tributati dal clero, dalle autorità, dal popolo tutto di questa parrocchia nel suo cinquantesimo di messa, nelle sue nozze d'oro tre anni or sono.

«Ma una dote caratteristica mi piace rilevare di don Montali: l'amicizia e la cordialità. Aveva un culto particolare dell'amicizia. Era un amico nel senso vero e pieno della parola. A casa sua, alla sua tavola c'era sempre qualcuno. Si andava da lui volentieri, si stava con lui con piacere e gioia. La sua cordialità, l'affabilità, la sua comprensione distendevano l'animo.

«Pur essendo povero, era un signore di gentilezza e altruismo: presagiva ormai prossima la fine e diceva: “Non mi dispiace di morire; ma mi dispiace che il mio dottore non abbia avuto la soddisfazione di guarirmi”. Era ignaro della natura del suo male.

«E la morte l'accettò con serena, cristiana, sacerdotale rassegnazione. “Paratus, sed non turbatus”. Vi si preparò con quella fede viva che lo contraddistinse in vita. Chiese e ricevè l'Estrema Unzione con edificante pietà e prima di riceverla disse: “Vorrei intorno al mio letto, in questo momento, tutto il mio popolo per dargli il buon esempio”.

«E il buon esempio don Montali l'ha dato al suo popolo: *con la sua fede profonda*.

«Gli ultimi giorni impossibilitato dal male a celebrare la santa messa, se ne rammaricava tristemente e diceva: “La santa messa l'ho sempre amata come il fulcro della mia vita sacerdotale; ma oggi più che mai l'amo con infinita tenerezza”.

«L'esempio l'ha dato *con l'illibatezza della sua vita, con la carità più generosa, con l'attaccamento più tenace alla Chiesa* che amò e sempre difese come un figlio la madre, *con il suo grande amore per Voi*, o parrocchiani di San Lorenzo in Strada.

«È questo il suo testamento spirituale.

«Ed ecco il suo ultimo abbraccio: “Dite al mio popolo”, ha raccomandato prima di morire, “che anche dopo la morte gli sarò vicino col mio spirito. Scusi e perdoni le mie deficienze che certamente non sono mancate. Ricordi che quanto ho insegnato in tanti anni è l'unica verità e via di salvezza in questa e nell'altra vita, perché fuori di Cristo e contro Cristo non c'è salvezza. Benedico tutti: piccoli e grandi, benedico anche gli assenti, gli erranti, anche coloro che non

hanno voluto la mia amicizia. A tutti il mio ultimo addio, il mio estremo saluto”.

«È il congedo, il ricordo, la benedizione, l'addio del padre morente.

«E così anche sul letto di morte don Montali è stato un maestro di buon esempio.

«Sì, o parrocchiani di San Lorenzo in Strada, o amici di don Montali, lui ci ha insegnato come si vive e come si muore. A somiglianza del Divino Maestro, con la parola e con l'esempio ci ha detto come si fa a non essere né vili né timidi, come si rende buona testimonianza alla Verità. Ci ha detto come si accolgono le prove più dure, come si sopportano le croci più pesanti, come si risponde alla volontà di Dio, anche quando ci richiede tutto, anche quando ci richiede la vita.

«In questo solenne e luttuoso momento del supremo distacco, io vedo scorrere dal vostro ciglio le lacrime del dolore, o parrocchiani di San Lorenzo in Strada, che per oltre mezzo secolo foste da lui educati a virtù e in tanti modi consigliati, amati e beneficati.

«Noi tutti di cuore ci associamo al Vostro amaro rimpianto.

«Accetta, o sacerdote di Dio, il nostro commosso ed estremo saluto! Addio, Arciprete, amico carissimo. È caduta la sera sulla tua giornata di assillante lavoro. Ma buon per te che hai lavorato per un padrone infinitamente giusto ed amoroso! Sarà Lui, sì, Lui stesso in eterno, il tuo gaudio, la tua corona». (5)

Note al cap. 26

(1) Cfr. la cit. lettera del 15 ottobre 1955.

(2) Le *Risposte* non sono riportate nello stesso ordine in cui appaiono nel documento originale.

(3) Lettera al dott. Mazzoleni, per la pratica dell'ex Dopolavoro Gusella. Mancano altri dati nella minuta, per identificare destinatario ed indirizzo.

(4) Testimonianza inedita di don Carlo Savoretti.

(5) Cfr. *Orazione funebre tenuta da D. Carlo Savoretti a nome degli amici e del popolo di San Lorenzo in Strada per la morte dell'Arciprete Don Giovanni Montali*, Bacchini, Rimini [1959].

«Vi raccomando espressamente
la lettura dell'Epistole di s. Paolo.
Queste, oltre l'ispirarvi
una grande avversione
ai falsi dottori e ai falsi devoti,
i quali sotto un'apparente pietà
sono la rovina dell'anime,
vi infonderanno
quella carità universale
che abbraccia tutto,
e la quale,
più di tutti i maestri del mondo,
ci fa essere buoni parenti,
buoni cittadini»

Lorenzo Ganganelli, 1751 (*)

(*) Dal volume *Lettere, bolle e discorsi di fra Lorenzo Ganganelli*, Le Monnier, Firenze 1849, conservato nella «Biblioteca Parrocchiale-S. Lorenzo», come attesta il bollo tondo apposto sul frontespizio. Ganganelli divenne papa, con il nome di Clemente XIV, nel 1769. Morì nel 1774.

Schede

- I. Antonio Fogazzaro
- II. Don Garattoni e Fogazzaro
- III. Poeti in Seminario
- IV. Garattoni e Murri
- V. Don Mauri e don Murri
- VI. Don Mauri, prima e dopo
- VII. I «modernisti» romagnoli
- VIII. San Lorenzino medievale
- IX. I tre fratelli Scotton
- X. Lettere da casa Murri
- XI. I parroci 'moderni' di San Lorenzino

Scheda I. Antonio Fogazzaro

Antonio Fogazzaro nasce a Vicenza nel 1842. Laureatosi in Legge e superata una fase di indifferenza religiosa, s'impegna poi nella ricerca di una conciliazione tra Cattolicesimo e pensiero contemporaneo.

In *Piccolo mondo antico* (1895), rappresenta il contrasto spirituale tra due giovani coniugi, Luisa e Franco. Lei confida al marito: Dio «vuole che amiamo tutto il bene, che detestiamo tutto il male, e che operiamo con tutte le nostre forze secondo quest'amore e quest'odio, e che ci occupiamo solamente della terra, delle cose che si possono intendere, che si possono sentire! Adesso capisci come concepisco io il mio dovere, il nostro dovere, di fronte a tutte le ingiustizie, a tutte le prepotenze!» (parte II, cap. VIII). Scrive Fogazzaro in un altro passo (parte II, cap. VI): «Ella non dormì... e pensò per tutta la notte... come la religione favorisca i sentimentalismi deboli, com'essa che predica la sete della giustizia sia incapace di formare negl'intelletti devoti a lei il vero concetto di giustizia». Ed ancora (parte II cap. V): se Franco diceva alla loro bambina: «Bada, Iddio non vuole che tu faccia questo, Iddio non vuole che tu faccia quello», Luisa soggiungeva subito: «Questo è male, quello è male, non si deve mai far il male».

Fogazzaro, cattolico liberale, sosteneva la necessità che la Chiesa liquidasse il rimpianto per il potere temporale, e si facesse attenta alle questioni sociali. Il rinnovamento della Chiesa è tema trattato in *Piccolo mondo moderno* (1901) e ne *Il Santo* (1905) che fu messo all'*Indice* l'anno successivo. Negli stessi anni, i medesimi argomenti sono trattati dal Modernismo, a cui Fogazzaro si avvicina soltanto parzialmente.

Scheda II. Don Garattoni e Fogazzaro

In corrispondenza con Fogazzaro fu don Domenico Garattoni (1877-1967): «Ho accolta come un'ispirazione la idea di raccomandarmi a Lei che è così paterno con chi attraversa crisi d'anima e soffre». (1) Nel 1908 il sacerdote riminese chiede da Roma un aiuto allo scrittore vicentino: vorrebbe lasciare il «posto di precettore presso i principi Ghigi», con i quali si trova

«assai male per un cumulo di ragioni». Garattoni ha idee imprecise sul suo avvenire. Desidererebbe «andare un po' di tempo all'estero», anche per «allargare la conoscenza di uomini e cose».

La corrispondenza di Garattoni con Fogazzaro, inizia nel 1896: «Un posto nel giornalismo letterario è il mio sogno: l'arte è, almeno, la mia più forte seduzione», scrive il giovane seminarista al suo corrispondente. In seguito, Garattoni gli confida: «Farò quanto Ella mi raccomanda: attenderò con tutto l'ardore agli studi che mi ha indicato: non torcerò mai la mente dagli ideali spiritualistici ai quali, anzi, mi consacrerò pienamente. (...) Sono povero, non ho libri, non ho maestri...».

Garattoni aveva inviato a Fogazzaro i versi che aveva intenzione di pubblicare. Fogazzaro l'aveva consigliato di attendere, ma il giovane poeta non sa aspettare, e disubbidisce. Con Fogazzaro, egli si giustifica poi in una lettera dell'aprile 1896 in cui accenna ai propri progetti giornalistici: «... voglia perdonarmi questo fallo giovanile che non ho saputo tenermi dal commettere. Le assicuro che non ne farò più. Il giornale cattolico sarà la mia palestra. In esso lavorerò coi compagni d'una lega santa di giovani che, amandosi, lavorano per rialzare l'arte e la morale; lega che io ho iniziata, che già inizia a stringersi fra i migliori pubblicisti e presto avrà il suo organo, un giornale, possibilmente grandioso».

Scheda III. Poeti in Seminario

Tra i seminaristi di fine '800 andava di moda scrivere versi, anche per l'influenza determinata dall'indirizzo prevalentemente letterario nell'insegnamento ginnasiale».

Lo stesso Murri polemizzò nel '98 sui sistemi di formazione del giovane clero. (2) Tra i libri conservati nel Seminario di Rimini, c'è il volume di poesie *Vita bella*, scritte da Mevio Gabellini (1884-1941), edite con prefazione di Murri. (3)

Scheda IV. Garattoni e Murri

Don Garattoni restò in rapporti epistolari con Murri. Nelle «Carte Comandini» presso la Biblioteca della Rubiconia Accademia dei Filopatrìdi, è conservata in fotocopia una lettera del sacerdote riminese, scritta il 6 giugno da Saint Moritz, in cui tra l'altro si legge: «Non so quasi più nulla della tua vita, della tua attività, e rimpiango il tempo in cui la seguivo, la dividevo. Ho letto quà [*sic*] e là qualche tuo articolo. Mi è piaciuto moltissimo quello sul pontificato di Pio X... Ma in ogni modo tu devi tornare ad avere una efficacia singolare, ad esser una forza operante largamente sugli spiriti, riprendendo un equilibrio, una comprensione delle idee e delle azioni, riassumendo, sì, il passato ma, più, raccogliendo dal presente o divinando l'avvenire, con serenità, con generosità perdonante. Io intendo che tu verso di noi, verso il cattolicesimo non abbia semplicemente il risentimento personale e l'invettiva: ma, per la riforma o la trasformazione, vi dedichi studi positivi, critica sostanziale, luce, luce. Noi attendiamo da te, dalla tua parola, dalla tua penna qualcosa che ti rappresenti cristianamente, sacerdotamente mutato ma non finito. (...) Non è lecito avere tali desideri e speranze? Gradirei tanto tue notizie. Come te la passi, anche materialmente? Hai almeno armonia, pace, amore colla tua signora? Ricordami a lei che è giudicata nobile gentile buona. Che triste tempo attraversiamo! Una bufera spaventevole si abbatte su tutto che è umano, e minaccia di distruggere ogni conquista della civiltà. Rilevati anche tu, anima gagliarda, per la difesa e per la conservazione! È l'ora eroica. Io continuo il mio povero lavoro di precettore, appartato, tagliato via dalla società».

Scheda V. Don Mauri e don Murri

Abbiamo già visto nel cap. 3 che, nell'agosto 1902, alla presenza di don Murri, si tiene a Rimini la riunione dei delegati dc. Scrive al proposito Bedeschi: «L'autorità religiosa... guardava con preoccupazione -spesso sconfessandole- le avanguardie formate... dai "nuovi credenti", come anch'essi amavano chiamarsi... Sicuramente l'impulso maggiore proviene dai giovani preti, formati a Roma, nel Seminario Pio e ritornati nelle rispettive diocesi all'alba del secolo con simpatie murriane. È documentata una loro prima riunione a Rimini il 25 agosto 1902, in casa di don Mauri, per costituire un sodalizio "onde promuovere fra il clero la cultura moderna sia con l'insegnamento nei seminari sia con la cooperazione nella stampa", e per "cercare, nei limiti del possibile, la mutua cooperazione nell'azione democratica cristiana [...] a seconda delle proprie attività individuali". Murri, al quale viene sottoposto per la revisione tale impegno scritto, aggiunge di suo pugno: "Mettere in comune i risultati dei propri studi". (4)

Ad una seconda riunione, tenutasi due anni dopo a Roma, il 7 maggio 1904, partecipano don Mauri e don Polazzi. I romagnoli sono otto su ventitré presenti. «Di lì a tre mesi (14 agosto 1904), all'indomani della soppressione dell'Opera dei Congressi da parte di Pio X per paura ch'essa diventasse murriana, alcuni dei giovani preti del Seminario Pio risultano essere gli ispiratori di quell'ordine del giorno stabilito a Rimini dai "rappresentanti delle associazioni d.c. di propaganda dell'Italia centrale"; nel quale ordine del giorno i murriani decidono che "le associazioni di studio e propaganda d.c. si svolgano in quel più vasto campo d'azione che è all'infuori dell'attività delle associazioni ufficiali"». (5)

Scheda VI. Don Mauri, prima e dopo

A proposito di fedeltà agli ideali democratici: secondo R. Comandini, don Girolamo Mauri ebbe una «involuzione politica» e «col passare degli anni egli annacquò il suo sinistrismo». Comandini ricorda un episodio narratogli dal savignanese don Nicola Alessi, parroco del Suffragio a Rimini: don Pietro Polazzi che, come scrive Comandini, «mai rinunciò ai suoi ideali cristiano-democratici, incontrando una volta il vecchio amico Mauri, che da tempo non vedeva, lo apostrofò con un "*Quantum mutatus ab illo*", e l'emistichio virgiliano era diretto non tanto al confratello invecchiato, quanto all'uomo che aveva posto la sordina agli ideali d'un tempo» (6).

Nella stessa scheda, a sostegno della propria affermazione, Comandini riporta due citazioni dal discorso che Mauri tenne nel 1932, per la trigesima dell'arciprete di Serravalle, don Agostino Balducci, e che fu poi stampato nello stesso anno: «...Nelle grandi occasioni della vita, tutti più o meno, siamo stati e siamo faciloni alle grandi gittate di semi; ma poi, scendono gli uccelli dell'aria e se li beccano; passano i viandanti e li calpestando; crescono intorno le spine, e li soffocano» (p. 11). Commenta Comandini: «Par quasi [*che Mauri*] alluda a sé».

Ecco l'altro passo dal necrologio ripreso da Comandini: «Quando in Repubblica Buona si cessa di trarre gli auspici da Dio Ottimo Massimo, sbucano allora e pullulano i semidei minimi e pessimi. L'assalto alla coscienza religiosa è un assalto alla coscienza morale, e si risolve ben presto nell'assalto alla finanza pubblica ed alla proprietà privata. Non per nulla si è sovversivi. Agli Apostoli succedono i capilega, i ciarlatani e i gonfianuvole, che, come falchi, si precipitano... a sbraitare, tra gli applausi e gli urli della *claque* che si trascinano dietro, o che hanno predisposto, contro i padroni e i preti... alleati dei padroni» (p. 20).

Don Mauri morì il 31 gennaio 1942. Nella pagina dell'«Antenna riminese» del 2 febbraio 1964, sull'*Avvenire d'Italia*, si legge un ricordo scritto da G. Carlini: «Naturalmente mons. Mauri conservò la sua indipendenza di fronte al fascismo. Anche a questo proposito posso citare un episodio di cui fui testimone. Eravamo nel '37, e si teneva un incontro di studio e

preghiera... Mons. Mauri tenne un discorso di cultura sociale su un tema apparentemente insignificante come “Società cattolica di mutuo soccorso”. Ma come lo svolse! Profondità di dottrina, citazioni storiche, e soprattutto la visione cristiana della cosa pubblica esposta con straordinaria intrepidezza alla presenza di poliziotti fascisti che si limitarono a restar lì fermi digrignando i denti, avvinti anche loro dalla forza di quel formidabile ragionatore. Noi ci sentivamo fieri di essere lavoratori e cattolici. Ricordo che un vicino mi sussurrò all'orecchio: “È un santo!”».

Scheda VII. I «modernisti» romagnoli

Romolo Comandini ha elencato nella sua *Traccia* cit., le «Istanze caratteristiche dei “modernisti” romagnoli»:

«a) Purificare il culto delle superfetazioni della devozione popolare sia pure procedendo con la dovuta prudenza.

«b) Sul piano storico, sfrondare di tutto ciò che è leggendario la narrazione di fatti concernenti la diffusione del Cristianesimo nelle nostre terre...

«c) Sul piano dogmatico, saper distinguere gli “arricchimenti” attuati lungo i secoli dalla speculazione teologica da ciò che costituiva il genuino nucleo originario, documentato dalle scritture e dalla tradizione sub-apostolica.

«d) Sul piano disciplinare, chiarire i termini del “rationabile obsequium” che è altra cosa dell'obbedienza “perinde ac cadaver” di ignaziana memoria.

«e) Elevare la cultura religiosa del popolo, nutrendolo con più sapidi cibi, tratti dalla Scrittura, dai Padri, dalle narrazioni “autentiche” delle passioni dei primi martiri.

«f) Rompere le alleanze sul piano politico, coi conservatori di ogni risma, attuando nella pratica il messaggio della buona novella. (*Evangelizzare pauperibus!*).

«g) Ristudiare le ragioni per cui si addivenne alla deprecata rottura della Chiesa all'epoca della Riforma, onde riannodare lentamente i fili di una comunione rotta da troppo tempo. Furono fautori di un ecumenismo “*avant la lettre*” questi “modernisti” laici ed ecclesiastici romagnoli, e sentirono nel loro animo un profondo dolore per lo scandalo della separazione. Con mezzo secolo di anticipo amarono definire i cristiani non cattolici “Fratelli separati”. (...) Il Lanzoni addirittura estese questo sentimento agli Ebrei (...).».

Scheda VIII. San Lorenzino medievale

A proposito della storia di San Lorenzino (?), abbiamo citato una pergamena del 1245, posseduta dallo storico Luigi Tonini, e da questi ricordata in *Rimini avanti il principio dell'Era volgare* (pag. 259, vol. I, 1848). Il documento, relativo ad un fondo «in Plebe S. Laurentii», è dichiarato essere appartenuto «all'ospedale di S. Lazzaro del Terzo».

Tonini rinvia al volume di Francesco G. Battaglini, *Memorie storiche* (1789), ove a p. 28, nel testo di una concessione d'Uberto vescovo di Rimini (1059), si legge: «in plebe s. Laurentii qui voc. [atur] in vico pupillo fundo folliano...», cioè: «nella pieve di San Lorenzo, in Vico Pupillo posto nel fondo Folliano».

Quel «Folliano», secondo Tonini, deriva dal nome di un'antica famiglia romana. Nome coniato su quello di una maga «Folia Ariminense», ricordata da Orazio nell'*Epodo V*. Vico Pupillo fu chiamato prima il territorio, poi il torrente che vi scorre, identificabile (in base ad un documento del 1469, scoperto da Oreste Delucca), nel Marano. Pupillo significa fanciullo: ed un bambino è la vittima della strega Folia, ricordata da Orazio. Strana coincidenza, o precisa volontà in chi battezzò i due luoghi, di rammentare i protagonisti dell'*Epodo V*?

Pupillo può essere pure un nome di persona. Resta comunque difficile far valere (come è stato invece fatto dal Tonini, p. 534, II vol., op. cit.), il «Pupillus» come «Popilius».

L'ospedale di San Lazzaro al Terzo (sorto tra la fine del XII e l'inizio del XIII sec., per iniziativa di laici), si trovava sulla via Flaminia al terzo miglio dalla città: da ciò derivava il suo nome. Destinato alla cura dei lebbrosi, come scrive Delucca, «nel giro di pochissimo tempo acquisisce grandi benemerenzze, suscita numerose e qualificate vocazioni, diviene titolare di un cospicuo patrimonio immobiliare grazie alle tante donazioni ricevute». (8)

Nel 1069 la località di San Lorenzo è già detta «in Strata» (Tonini, II, p. 543), per distinguerla da San Lorenzo in monte Apodiano (Battaglini, p. 28).

Alla fine del XIII sec. da San Lorenzino dipendono varie chiese dei dintorni e l'ospedale riminese di Santo Spirito che sorgeva «extra portam Sancti Genesii [*arco d'Augusto*] in loco qui dicitur librusii» (L. Tonini, *Rimini dopo il Mille*, Ghigi, Rimini 1975, p. 174).

Come ci spiega lo studioso riccionese Luigi Ghirotti, il Vico Pupillo «era situato a monte della Flaminia, e la costeggiava per circa 150 metri presso la curva di San Lorenzo». Sorto forse tra il 232 ed il 219 a. C., esso «venne formandosi nel luogo ove il sentiero che scendeva lungo la sponda destra del rio Marano (ora viale Lombardia), andava ad intersecare la carrareccia che portava a Rimini». Lavori eseguiti negli anni '70, misero in luce due zone cimiteriali del Vico. Il ritrovamento poi di ceneri e carboni tra i resti di un edificio romano, ha fatto ipotizzare la distruzione del Vico durante le invasioni barbariche.

Con gli scavi per la nuova canonica, sono stati rinvenuti grandi massi quadrati e modanati che (dice ancora Ghirotti), hanno indotto alcuni studiosi ad ipotizzare un preesistente tempio pagano, proprio nel luogo ove sorge la chiesa.

Scheda IX. I tre fratelli Scotton

Nel ricordare lo scontro del 1906 tra don Mauri e «mons. Scotton di Breganze» (cfr. qui p. 38), non siamo stati in grado, in base alla citazione ripresa dall'*Ausa*, di precisare il nome di battesimo dell'avversario del riminese. Gli Scotton sacerdoti erano tre fratelli: Jacopo (1834-1909), Andrea (1838-1915) e Gottardo (1845-1916).

Nel 1890, essi iniziarono a pubblicare un settimanale, *La Riscossa per la Chiesa e per la patria*, che durò fino al 1916. Paladini di una visione integralista della religione, combatterono ogni opinione diversa dalla loro, bollandola di «modernismo». La loro residenza era a Breganze, dove Andrea Scotton fu eletto arciprete nel 1881. (9)

Scheda X. Lettere da casa Murri

La signora Ragnhild Lund, vedova di Romolo Murri, nel secondo dopoguerra inviò a don Montali alcune lettere. Ne riportiamo una breve scelta.

[Roma, 17 ottobre 1946]

«Caro Don Montali. È stata una vera consolazione di ricevere la vostra lettera. Da tanto tempo cercavamo di avere le notizie vostre ma invano; temevamo che la guerra, i bombardamenti avevano causato strage non solo delle chiese ma anche tra gli amici di Romolo. Ne siamo e ne sono tanto lieta di sapervi sano e salvo e della rinnovata testimonianza di fedele amicizia e comprensione per Romolo Murri. (...) Romolo è secondo il suo desiderio sepolto a Gualdo Macerata che voi conoscete, dove un giorno siete venuto a trovarci insieme col vostro nipote, Elio credo si chiamava. (...) Spero dunque rivedervi un giorno a Gualdo in occasione della terza solennità, il vostro pellegrinaggio, che all'anima di Romolo credo sarà la più cara di tutte. (...)

Se passate per Roma, vedrete oltre il suo figlio, il caro Stelvio, anche un suo nipote di 2 anni e mezzo che purtroppo nacque un mese dopo la morte del Murri. (...) Si chiama Romano. Sono felice al pensiero che Romolo rivive anche in questi due esseri e ne sento come una missione della mia vita. (...).

[Roma, 16 aprile 1947]

«Caro don Montali. Vi sarà sembrato strano di non aver ricevuto prima lettera da noi dopo l'ultima vostra nella quale ci comunicavate l'immensa sciagura che avete sofferto. Eravamo impressionatissimi! (...) È anche difficile di trovare parole adeguate in una simile occasione. Spero che la meravigliosa capacità che Dio ci ha dato di adattamento e di poter risanare dopo ogni dolore, anche la morte, vi ha dato la forza di sopportare tutto e di riprendere interesse per la vita che vi circonda. La vostra bella chiesa, fu distrutta? *Havete* potuto *ristaurare*? (...) Ho una grande consolazione nel piccolo nipotino di Romolo, Romano Druso Olaf. Druso gli è [stato] dato secondo il desiderio di Romolo; Olaf, per un caro parente norvegese. Lo si chiama comunemente Romano o Romanello. (...) Vi mando un ritratto di Romolo di quando era in pieno vigore di attività e che a lui piaceva. Spero di farvi un piacere. (10)

«(...) Caro Don Montali. Speriamo di rivedervi presto e con saluti di auguri di ogni bene che la vita ancora vi potrà dare».

[Roma, 13 luglio 1950]

«Caro Don Montali. Pensiamo tanto a voi in questi giorni leggendo dei disastri dei temporali anche a Rimini. Spero che siate stato risparmiato almeno dalle disgrazie personali ma col vostro grande cuore so che soffrite anche per le disgrazie altrui. (...).

[Roma, 21 dicembre 1951]

«Caro Giovanni Montali. Grazie del vostro grato saluto che ho ricevuto ora mentre mi preparavo a scrivervi per inviare a voi i nostri auguri per un buon Natale e Anno nuovo migliore degli anni passati. Una volta mi avete scritto pregandomi di informarvi d'ogni fatto d'interesse riguardo mio marito. Ho da raccontare poche cose: giovani ecclesiastici che vengono per chiedere a Stelvio informazioni riguardo scritti di Romolo (sono quasi tutti esauriti, ne abbiamo solo poche o nessuna copia)... (...) Conoscete voi Mons. Belvederi? (...) Possiede anche il manoscritto del discorso di R. M. a S. Marino. (...).

Scheda XI. I parroci 'moderni' di San Lorenzino

Giuseppe Antonio Ruffo	1781- ?
Sante Lonfernini	? x-1818
Pietro Ricci	1818-1859
Leonardo Leonardi	1859-1912
Giovanni Montali	1912-1959
Emilio Campidelli	1959-1981
Piergiorgio Terenzi	1981

NOTE alle schede

(1) Cfr. E. Grassi - S. Pivato, *Il giovane Domenico Garattoni e Antonio Fogazzaro*, «Rivista Diocesana Rimini», n. 1-1977, pp. 47-55.

(2) Ibidem, p. 47.

(3) Cfr. *Inventario topografico della Biblioteca del Seminario scaffale 22, Fondo modernista*, in «Rivista

Diocesana Rimini», nn. 81/82-1973: «Questi libri provengono dalla Biblioteca del sac. Andrea Bianchi, da Domenico Laugier Sormani e dalla Biblioteca del can. Garattoni (cui R. Murri regalò con dedica vari volumi)». Gabellini lascerà il sacerdozio nel '17.

- (4) Cfr. L. Bedeschi, *Scristianizzazione e "nuovi credenti" all'alba del 900*, QuattroVenti, Urbino 1991, p. 25.
- (5) Ibidem, p. 26.
- (6) Cfr. «Carte Comandini» citt., scheda Mauri.
- (7) Cfr. qui p. 84.
- (8) Cfr. O. Delucca, *Un codice miniato da Neri per l'ospedale riminese di San Lazzaro al Terzo*, in «Romagna arte e storia», n. 35-1992, p. 35. L'identificazione del Marano con il Vicopupilli (in seguito anche Vigopelli e Rigopelli), è spiegata da Delucca (che l'anticipò a Curradi), in un saggio di prossima pubblicazione negli *Atti della Società di Studi Romagnoli*. Il documento del 1469 (presso Arch. di Stato, Rimini), reca «flumen Rigopelli seu Marani»: cfr. *Libro di S. Gaudenzo*, n. 13, p. 76, cit. in C. Curradi, *Pievi del territorio riminese nei documenti fino al Mille*, Luisé, Rimini 1984, p. 174.
- (9) Cfr. la voce relativa nell'*Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, 1953.
- (10) Quest'ultima parte della lettera, è già stata riprodotta qui a p. 44.

Testo integrale del volume «**Una cara “vecchia quercia”**»,
pubblicato dalle edizioni «Il Ponte» di Rimini nel marzo
1993.

Edizione informatica del 5 febbraio 2005 in «Riministoria-
il Rimino» (pagina 1023).

**Riproduzione consentita citando la fonte del testo a
stampa e possibilmente anche di questa versione
informatica.**

Pagina presente su:

<http://www.webalice.it/antoniomontanaril/studi/donmontali.pdf>